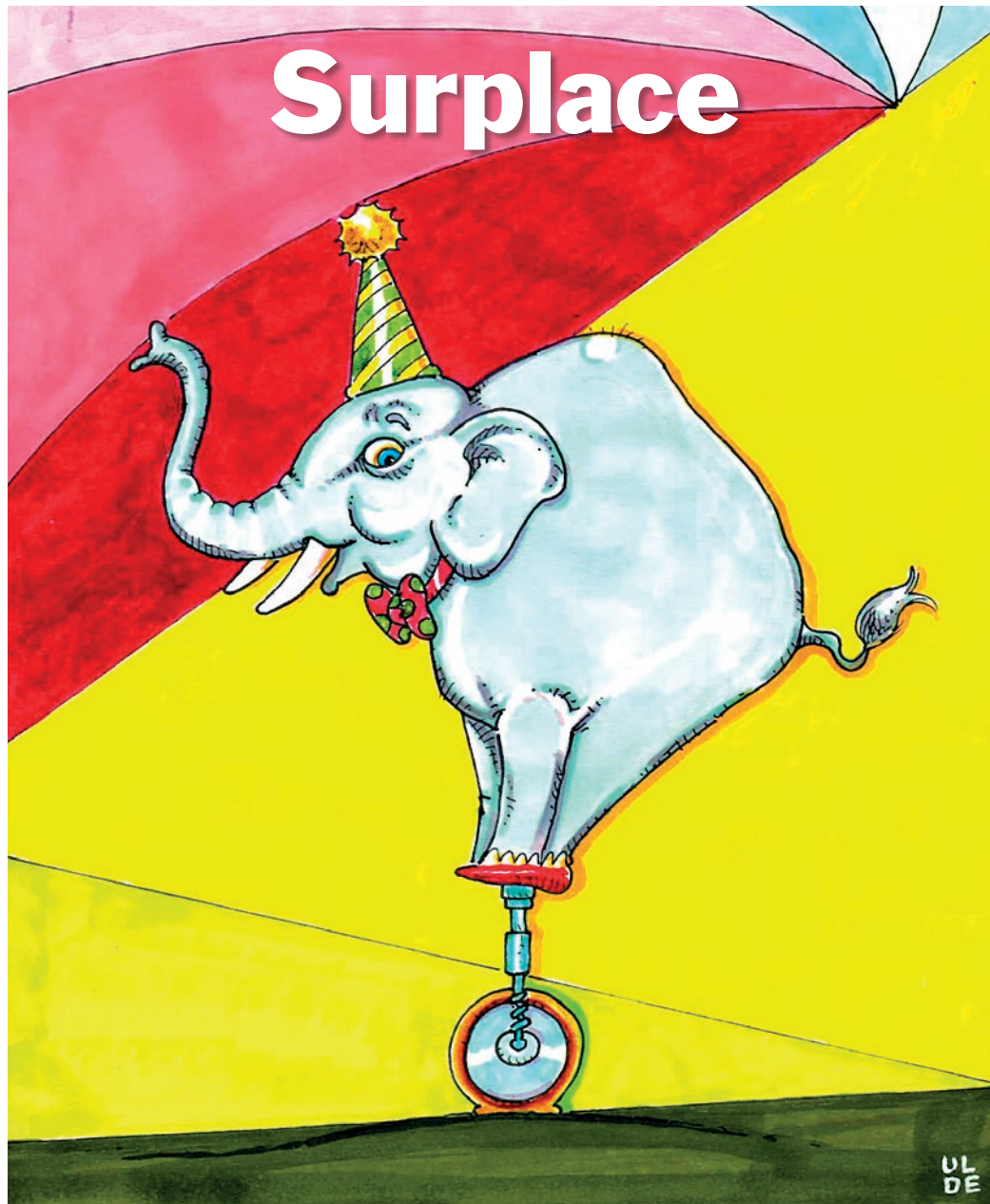


Donatella Tesei, governatrice dell'Umbria, si trova di fronte ad alternative del diavolo. La signora si affanna a magnificare le *performance* della regione di cui è presidente. Sostiene che dopo anni di arretramento del Pil umbro, ci sia stato un andamento migliore rispetto a quello delle altre regioni. In sintesi una caduta minore negli anni della pandemia. Naturalmente quello che prospetta per il triennio 2023- 2025 è un ulteriore periodo di crisi che non può nascondere. La situazione sarà peggiore e giù promesse di incentivi nei diversi settori, dalla sanità, al turismo al lavoro e via dicendo. Insomma è tutto declinato al futuro, anche perché il presente è perlomeno opaco, con una realtà della regione che, nonostante il falso ottimismo, non lascia spazio a grandi speranze. Allora? La soluzione è vendere un'immagine sempre meno corrispondente alla realtà, cercare nella promozione delle "bellezze" naturali, paesaggistiche e artistiche. Poco conta che il degrado delle città e dei territori abbia raggiunto livelli di guardia, che il decantato Pnrr non riuscirà a risolvere nessuno degli annosi problemi della regione. Quello che importa è essere sui media soprattutto sulle televisioni. A questo capitolo appartiene l'accordo con la Rai per lo spettacolo di fine anno in Piazza IV novembre. Naturalmente il cast dello spettacolo deve essere alloggiato, nutrito, assistito. La spesa prevista è di circa 700.000 euro. L'onere sarà a carico della Regione, dirottando a questo scopo risorse comunitarie che andrebbero spese in altro modo, e del Comune di Perugia. Ma gli artisti si devono anche truccare e vestire, hanno bisogno di camerini. Ed ecco la soluzione: chiudere la Sala dei Notari e adibirla a strutture di appoggio per i protagonisti dello spettacolo, costruendo al suo interno box provvisori attraverso pannelli mobili da dotare di acqua, riscaldamento ed elettricità. Due mesi di chiusura al pubblico. La cosa ha suscitato, come ovvio, proteste da parte di cittadini e di associazioni. Allora si sono affannosamente cercate soluzioni alternative, la scelta sembra sia caduta sui locali del vescovado. La vicenda è un simbolo di imprevidenza e di improntitudine. Della convinzione di poter fare quello che si vuole con qualsiasi cosa, perfino con un monumento simbolo della città. Ciò che conta è trasformare il centro storico in merce per i turisti, in un baraccone per i visitatori, dotato di un corso divenuto una mensa all'aperto per il piacere dei ristoratori. Ma se la questione del "veglione" televisivo di capodanno, può essere derubricata a incidente di percorso o ad un *rave* istituzionalizzato, con relativo spreco di denaro pubblico, c'è un'ulteriore questione che mostra le difficoltà della presidentessa: il rimpasto, che ormai tiene campo da qualche mese ed è croce e delizia dei commentatori politici locali. Per i nostri lettori:



eravamo rimasti alla richiesta di Fratelli d'Italia che volevano, in virtù dei suffragi ottenuti il 25 settembre, una presenza nell'esecutivo, dove la Tesei ha attribuito loro d'ufficio Michele Fioroni. È rimasto tutto in *surplace* in attesa di una collocazione nazionale di Luca Coletto, l'assessore alla sanità. Coletto non è diventato sottosegretario, non si sa ancora dove andrà a finire e se gli verrà affidato un ruolo qualsiasi esso sia a Roma. Quindi il *surplace* continua. I neofascisti si sono rassegnati e invocano una soluzione nazionale. In compenso sono entrati in fibrillazione i compagni di partito della presidente. I leghisti umbri invocano il fatto di essere ancora il gruppo di maggioranza in Regione. Insomma non sono disponibili a cedere posizioni e sostengono che se bisogna escludere qualcuno dall'esecutivo questi debbano essere Paola Agabiti e Michele Fioroni, voluti fortemente in giunta proprio dalla Tesei. Insomma, una sorta di *soap opera* destinata a durare non

si sa quante altre puntate, ma che attesta la fine della luna di miele all'interno della maggioranza e tra quest'ultima e i cittadini. Ma non è solo la Tesei e la sua maggioranza ad essere in attesa, o meglio in confusione. Il congresso nazionale e regionale del Pd ha lo stesso andamento; non è altro che un processo senza né capo né coda. Non si sa da dove comincerà né come finirà. In realtà in Umbria fuori del recinto di alcune centinaia di persone non interessa nessuno. Tra le centinaia di tesserati e di militanti che continuano pervicacemente a scommettere sul partito o si manifesta un'atmosfera di attesa oppure matura una sorda opposizione, unita alla consapevolezza che forse si riprodurrà quanto già visto. L'assemblea dei sette circoli perugini tenutasi a Ponte della Pietra il 26 novembre fa parte di questa seconda opzione. Il titolo dell'evento era "Per un altro Pd", quale non si è capito bene, comunque la cosa non rientra nel quadro del possibile.

Noumena e phenomena

Per fortuna la legge di bilancio non scassa i conti pubblici, è in linea di continuità con il governo Draghi. Sì, si replica, ma è una legge in cui la destra fissa le sue bandierine, impone la sua cultura. Ci sono elementi da sottolineare: l'odio per i poveri, le provvidenze per i ricchi ed un allisciamento ai ceti medi. Tutto vero e, per alcuni aspetti, è banale ripeterlo. Ma non è tanto questo il segno della legge. L'obiettivo è più ambizioso e riguarda soprattutto il *welfare*. Il governo ha messo una posta di bilancio di 2 miliardi di euro sulla sanità, poco e nulla sulla scuola e non si sa se verrà rispettato il 40% destinato al Meridione sul Pnrr. Nel settore dei trasporti si rilancia il ponte sullo stretto, finanziamento destinato a centrali corrottive e criminali che durerà alcuni anni. Nei fatti, grazie anche all'inflazione, il finanziamento del *welfare* cala ed è destinato a calare ulteriormente. Di questo si parla tra le righe, quasi sottovoce. I tagli, non solo appannaggio della destra, hanno riguardato quasi tutti coloro che hanno governato negli ultimi quattordici anni. In questo quadro le risorse messe a disposizione dell'Italia dall'Europa non si sa ancora come e se verranno spese, ma soprattutto se serviranno non tanto a modernizzare il paese, ma a rilanciare se non lo sviluppo perlomeno la crescita. Più semplicemente al di là dei *noumena*, ossia le dichiarazioni di principio e la messa in evidenza di muscoli, ci sono i *phenomena* ossia i fatti concreti, le modificazioni strutturali del sistema. L'obiettivo finale è la demolizione dello Stato sociale e la sua trasformazione in Stato assistenziale, una integrazione sempre più stretta tra Stato e mercato che va ben oltre le declaratorie reazionarie e da cui è difficile difendersi, specie per chi le ha praticate negli scorsi anni. In questo quadro non può sfuggire l'apertura del cosiddetto terzo polo al governo. È su questi temi che si cercano convergenze, che probabilmente verranno trovate, mentre il Pd si dilania, non risulta in grado di trovare una propria fisionomia e si divide tra chi vorrebbe rilanciare il campo largo e chi pencola verso Azione - Italia viva. Intanto la sinistra scivola su bucce di banana accuratamente disseminate, come il caso Soumahoro, su cui sarebbero state opportune un po' di prudenza e di attenzione ed evitare la scelta di simboli che coprono l'assenza di radicamento sociale e territoriale.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- il piccasorci Online **2**
- politica **3**
- L'America dopo il voto di *midterm* di Corradino Mineo **3**
- Usa elezioni: i risultati di Valeria Masiello **4**
- La truffa e la vergogna di Fabio Maria Ciuffini **4**
- La Sinistra all'epoca della fine "della fine della Storia" di Fr. Ca. **5**
- Si avvia l'esperienza di Coordinamento 2050 di Fu. Sa. **5**

- Modi diversi di stare a sinistra di Fr. Ca., Os. Fr. **2**
- Cacofonia e catatonia della sinistra di Renato Covino **2**
- Quando Bandecchi batte Arvedi di Paolo Raffaelli **3**
- La rete Amazon in Italia di Marco Veruggio **3**
- Intervista a Sergio Ammirante, S.i. Cobas Perugia di Ma. Gi. **4**
- Alla ricerca della confederalità perduta di Vasco Cajarelli **5**
- I numeri della Cgil di Valeria Masiello **5**

economia

- Le preoccupazioni di Banca d'Italia di Franco Calistri **6**
- Pnrr Umbria, a che punto siamo di Fr. Ca. **7**
- Speciale manifatturiero** da pagina 11 a pagina 14 A cura di: Renato Covino, Franco Calistri, Osvaldo Fressoia, Fabrizio Marcucci **8**
- Meritevoli di umiliazione di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia **9**

- Banco di prova di Francesca Terreni **10**
- La Fondazione, il Comune e l'Abate Faria di Marco Venanzi **10**
- La sanità e i pallidi sussulti del motore "immobile" orvietano di Girolamo Ferrante **10**
- I regali di Natale di Sam Spade **10**
- Manutenzione ordinaria questa sconosciuta di Anna Rita Guarducci **10**
- cultura **10**
- Cultura e politica alle origini dell'Università per Stranieri di Perugia di Salvatore Cingari **10**

- Baci veneti di Alberto Barelli **15**
- Nunzio e l'Annunciazione di Enrico Sciamanna **16**
- Sinistra: rimettere in ordine le idee di Il Moro **16**
- Una Perugia dall'anima nera? di Angelo Bitti **17**
- Per Aspera ad Aspera di Maurizio Giacobbe **17**
- Ecco la nostra Perugia di Mauro Monella **18**
- Le storie dei senza storia di Roberto Monicchia **18**
- Diario di Jacopo Manna **19**
- Libri e idee **20**
- 21**
- 21**
- 22**
- 22**
- 23**
- 24**

il piccasorci

Piazza del picchiatore

Il sindaco di Foligno Zuccarini ha individuato la piazza da intitolare ad Angelo Mancina, come deciso dal consiglio comunale per "ricordare le dolorose vicende della nostra storia, garantire con forza i diritti di libertà, condannare con forza ogni forma di terrorismo". Angelo Mancina era un militante del Movimento Sociale del quartiere Talenti di Roma ucciso il 12 marzo 1980 dalla "Volante rossa". Un omicidio certamente esecrabile, ma che non fa certo di lui un personaggio esemplare. Si trattava infatti non solo di un fascista, ma di un noto picchiatore. Ma nella destra al potere va di moda il vittimismo. Zuccarini dedicherà una via anche a Pino Rauti, fondatore di Ordine Nuovo che firmò Piazza Fontana? E ad Almirante, antisemita repubblicano, scampato all'inchiesta per la strage di Peteano per prescrizione? Erano gli anni gloriosi in cui i camerati romani di Mancina firmavano un volantino di giubilo per la morte di Pier Paolo Pasolini. Davvero un illustre concittadino.

Camerini con vista

La Perugia del centrosinistra fu sconfitta nella corsa a capitale europea della cultura. Quella di Romizi e del centrodestra punta decisamente ad essere la capitale del cattivo gusto. Dopo il lungo allenamento con Perugia 1416, il capoluogo umbro compie un balzo in avanti ospitando, dopo la rivale Terni, la kermesse Rai L'anno che verrà. Non bastava la concessione di Piazza IV Novembre, e nemmeno lo stanziamento di 700 mila euro: per venire incontro ai desiderata Rai, che pretende camerini molto vicini al palco, il Comune ha pensato bene di offrire la Sala dei Notari, debitamente sistemata smontando le sedie. Solo dopo varie proteste, tra cui quella di diciannove associazioni, da Palazzo dei Priori assicurano una soluzione alternativa. Forse prosciugheranno la Fontana Maggiore. Siamo sicuri che anche in quel caso la Sovrintendenza non avrà niente da eccepire.

L'autoanalisi di Romizi

Prima di essere appaltata ad Amadeus, la Sala dei Notari ha ospitato la presentazione del libro di Francesco Calabrese *È impossibile. Benvenuti a Perugia*, orgogliosa rivendicazione della riuscita *mission impossible* di strappare Perugia al centrosinistra. Si è parlato anche del futuro, e il sindaco uscente Romizi, per il quale qualcuno ipotizza la corsa alle regionali, ha detto: "Il primo avversario è dentro di noi. Dovremo ripresentarci spiegando quanto fatto e avere un approccio molto laico, aperto, inclusivo." Gli psicologi da noi consultati hanno interpretato unanimemente il suo pensiero: ragazzi, pensiamo a come fregare quelli di Fdi, che da questa opposizione non c'è nulla da temere. Come dargli torto?

Il gioco delle parti della sicurezza

Terni, 27 novembre, una rissa stradale a Borgo Bovio degenera in un omicidio. Primo commento: "Sono sconcertato e addolorato da quanto accaduto stanotte, un omicidio che sembra essere stato particolarmente violento; un fatto del tutto estraneo al modo di vivere e ai valori della nostra comunità". Secondo commento: "Con tristezza e rabbia dobbiamo constatare l'ennesimo fatto di cronaca nera verificatosi nella nostra città, l'ultimo di una serie di eventi sempre più ravvicinati e cruenti, che preoccupano i cittadini ternani e trascinano Terni in cronaca nazionale per motivi negativi". Ecco la solita dialettica: la sinistra che si chiama fuori, la destra che strepita sulla sicurezza mancante. Sì, ma a parti invertite: il primo commento è del sindaco leghista Latini, il secondo del segretario comunale del Pd Pierluigi Spinelli. Pirandello è sempre attuale.

Gratis per militari

La sicurezza resta comunque il pallino della destra. Il creativo capogruppo regionale della Lega Pastorelli sfodera l'ennesima proposta di legge: mezzi di trasporto pubblico gratuiti in tutta l'Umbria per gli uomini e le donne delle forze dell'ordine, "per assicurare controlli sempre più capillari all'interno di autobus e treni". Due piccioni con una fava: gli agenti dovranno lavorare anche fuori servizio, ma senza gravare sul bilancio. Perché non estendere l'iniziativa a cinema, teatri e scuole? Tutti potenziali luoghi di sedizione, che le nostre valorose forze dell'ordine potrebbero controllare. Divertendosi.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Online micropolisumbria.it

In evidenza

Renato Covino

Pd: largo ai giovani?

Riunitisi in assemblea a Roma, vorrebbero porsi alla guida del partito per "rivoluzionarli", come afferma il segretario umbro Tommaso Bori, ma sono essi stessi parte della crisi che lo attraversa.

Osvaldo Fressoia

Troppi dubbi sul terzo polo ospedaliero

La Giunta Tesei si appresta a riorganizzare la rete ospedaliera in assenza del Piano sanitario regionale e senza consultare ordini professionali, sindacati e territori.

Franco Calistri

Assemblea circoli Pd, un'occasione mancata

Un incontro promosso dai sette circoli perugini che ad ottobre avevano chiesto l'azzeramento di tutte le cariche comunali. Giovani e meno giovani in sala, ma una grande assente: la politica.

Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

La vignetta



Smask - Contro le fake news

Le Pen, alleata del signor S. dice che la nave respinta dall'Italia non doveva essere accolta neppure in Francia. Cioè doveva restare in Italia?

Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal dicembre 1995

L'America dopo il voto di *midterm*

Corradino Mineo

Midterm. Chi ha vinto, chi ha perso

Nel voto popolare hanno prevalso i repubblicani: 3 milioni in più. Ma la maggioranza ottenuta alla Camera è risicata. Mentre scrivo, 220 seggi contro 213. Mancano ancora da assegnare due seggi (in California e Colorado) nei quali i candidati repubblicani sono in vantaggio per un pugno di voti. I democratici si sono tenuti il Senato, 50 seggi, quanti ne avevano, senza bisogno di aspettare il ballottaggio in Georgia, dove sono in vantaggio. L'ondata rossa (repubblicana) non c'è stata. I repubblicani al momento hanno conquistato 8 seggi alla House (che potrebbero salire a 10 in caso di vittoria nei due collegi non ancora assegnati nei quali sono in vantaggio), Biden ne ha persi 9. Nel 2010 Obama ne aveva persi 64 seggi, Trump 42 nel 2018. Biden può dire di essersela cavata. E al G20 di Bali la stampa internazionale è tornata a lodarlo; per l'incontro con Xi Jinping, per i nervi saldi mostrati la notte in cui un missile, russo ma lanciato da ucraini, è finito in Polonia. Prima lo chiamavano, *Sleepy Joe* e sottolineavano i suoi vuoti di memoria. Ora, rinfrancato, vuole ricandidarsi nel 2024, quando avrà 86 anni. Pure Trump ha annunciato la sua candidatura. In un momento, per la verità, non favorevole, perché nel partito lo chiamano *loser*, perdente. Nel 2016 -dicono- ha preso meno voti popolari di Clinton, nel 2018 ha lasciato ai democratici la Camera, nel 2020 la Casa Bianca, ora ha perso Senato e Arizona. L'astro nascente del partito sarebbe invece Ron DeSantis. Governatore della Florida, rieletto con 19 punti di vantaggio, giorni fa applaudito a Las Vegas dalla potente *Republican Jewish Coalition*. Trump però lo chiama *DeSanctimonius*, per dire che è bigotto, infido e senza futuro.

Inflazione, paura di una recessione e voto

Eppure, sondaggisti, politologi e commentatori avevano previsto un trionfo dei repubblicani. Credo abbagliati dalla rabbia contro il caro vita che si manifestava alla pompa di benzina e dalla bassa popolarità di Biden: 39% di giudizi positivi a ottobre e 53% negativi, secondo l'Emerson College. Tanti Soloni non si sono resi conto, scrive Krugman, che la disoccupazione è scesa al 3,7% a ottobre. I salari sono aumentati del 5,1% negli ultimi 12 mesi e del 4,9% nei precedenti 12. Così molti tra gli occupati devono essersi convinti di poter strappare ulteriori aumenti. Inoltre, uno studio della Fed (Federal Reserve, la banca centrale degli Stati Uniti) del 2021, già rilevava che le famiglie davano "un

giudizio molto negativo sull'economia, ma molto positivo delle proprie finanze". E se 7 elettori su 10, fra quelli preoccupati per il caro vita, hanno votato a destra, la categoria degli arrabbiati per il caro vita non superava il 30% dell'elettorato.

Aborto, Suprema Corte, appello ai giovani

Biden e Obama avevano chiamato giovani e donne al voto, per difendere democrazia e diritti. Sembrava una linea debole, un parlar d'altro. Ma a urne aperte, oltre il 27% degli elettori ha detto di aver scelto di votare, proprio per dire no alla sentenza con cui la Suprema Corte aveva cancellato *Roe vs Wade* (la sentenza del 1973 che rendeva possibile l'aborto per qualsiasi ragione la donna lo voglia, fino al punto in cui il feto diventa in grado di sopravvivere al di fuori dell'utero materno) e, con essa, il diritto federale di interrompere la gravidanza. In tre Stati, California, Kentucky, Vermont sono stati proposti referendum sull'aborto. In tutti e tre la sentenza dei giudici supremi è stata bocciata. Quanto alla partecipazione al voto -spiega il demografo William Frey- è stata la più alta per una elezione di *midterm*. Se si esclude il 2018, quando Alexandra Ocasio-Cortez, Ilhan Omar, Ayanna Pressley e Rashida Tlaib, *The Squad* (la squadra) trasformarono le elezioni in un referendum contro Trump. E sorprendente è stata l'affluenza alle urne dei giovani. Voto giovanile che in Pennsylvania, uno degli Stati che fanno la differenza, ha portato al successo John Fetterman, gigante con la felpa, appena rimessosi da un ictus, contro Mehmet ÖZ, cardiocirurgo lanciato a suo tempo da Oprah Winfrey, poi divenuto popolarissimo conduttore televisivo. Sempre per il Senato, ma in Arizona, il democratico Mark Kelly ha vinto grazie al 76% dei voti degli elettori fra i 18 e i 29 anni e al 58% di quelli fra i 30 e 44.

Chi trionfa alle primarie ma poi perde le elezioni

L'altro fatto, che faceva presagire l'arrivo di una "valanga rossa", era stato il successo alle primarie dei candidati di Trump. Sulle ali del *Make America Great Again*, delle sentenze della Corte (su aborto, porto d'armi, no a politiche verdi imposte dallo stato federale). E sulle ali dello *stop-the-steal*, "stop al furto" delle elezioni 2020, *leit motiv* dei fedeli di Trump. Ma tutta questa bella gente, dopo aver trionfato alle primarie, ha perso le sfide nei collegi "contendibili". Oltre ai già citati, in Pennsylvania, l'ex militare amico di Trump, Mastriano, ha perso

la sfida da governatore con il democratico Shapiro. Ha perso Tudor Dixon, in Michigan e Kerry Lake, bella e notissima giornalista televisiva, in Arizona. È vero che in molti scranni di House e Senato Trump è riuscito a piazzare suoi fedeli, ma le sconfitte negli *Swing States* (gli stati in bilico) bruciano, perché lì si vince o si perde. Sostiene "The run-Up", podcast molto seguito del New York Times, che "il 49% degli americani, moderatamente scontenti di Biden, alla fine, ha votato per un democratico". Mentre un numero, non irrilevante, di elettori repubblicani ha lasciato cadere i candidati ritenuti "sfasciarrozze", permettendo ai Dem di vincere, Biden aveva fatto campagna campagna contro gli "Ultra Make America Great Again". Forse aveva visto giusto.

Perché i democratici perdono in Florida, California e New York?

Tuttavia, il partito di Biden ha mostrato gravi falle dove si sentiva più forte. Ha perso sfide per la Camera a New York e in California. Sconfitte senza le quali forse -lo sapremo a conteggio ultimato- non sarebbe cambiato il colore della *House*. Già gli uomini dell'apparato accusano i radicali: "Con voi si perde". E Ocasio Cortez, rieletta bene a New York, se la prende con l'ex governatore Andrew Cuomo e con i "democratici che fanno discorsi repubblicani su criminalità e sicurezza". A me sembra interessante il caso della Florida. Laggiù un conservatore del *Tea Party* Ron De Santis ha vinto persino al *Siena College*, dove risiedono molti democratici di New York che si godono la pensione al sole. Da governatore, non aveva imposto misure rigide anti Covid, ma alla fine la percentuale dei morti in Florida è stata più bassa che a New York. Si è mostrato efficiente in occasione dell'ultimo uragano e si era tenuto lontano dallo *stop-the-steal*. Però ha fustigato il *Woke-Mob*, cioè quell'insieme di pratiche con cui gli attivisti vogliono "dare la sveglia" sulla discriminazione (di genere, razza, immigrazione o contro i transgender). Gli americani di una certa età sono stanchi degli eccessi del *Woke-Mod*? Un sondaggio FoxNews, fra adulti repubblicani e democratici, lo proverebbe.

Che accadrà ora nei due partiti?

Trump è obiettivamente più debole. Sarà processato per frode fiscale a ottobre 2023, giusto a un anno dalle presidenziali. La Suprema Corte ha ordinato che il Tesoro consegni al Congresso le sue

dichiarazioni dei redditi dal 2015 al 2019. E dopo *midterm* più di un finanziatore ha fatto intendere che sceglierebbe volentieri un nuovo cavallo. Ma Trump resta il candidato più noto. Pence o Pompeo, vorrebbero "correre", ma appaiono più in ombra. De Santis non è uscito quasi mai dalla Florida e gli manca uno slogan che leghi il suo nome a una politica. Se vorrà candidarsi dovrà scoprire le carte. Un Trump più moderato? Perderebbe l'appoggio dei delegati più schierati. Più duro di Trump, ma giovane e senza scheletri nell'armadio? Potrebbe perdere, come Trump, negli stati in bilico, Pennsylvania, Arizona, Georgia.

Nell'altro campo, Obama e Clinton consigliano a Biden di rinunciare, anche perché avrebbe 90 anni, alla fine del secondo mandato. Ma chi altri? Finora lo *scouting* ha dato risultati modesti. Si veda il caso di Kamala Harris. Non vedo colpi d'ala in arrivo. Il partito dell'asinello, diviso tra governisti e movimentisti, somiglia al Pd. Ha i suoi Bonaccini, legati all'establishment, che sentono il canto di sirene conservatrici nei territori, ma sono visti con sospetto da chi vorrebbe cambiare. E ha le sue Schlein, convinte che la battaglia per affermare i diritti, salvare la pace e il pianeta, proceda in modo lineare, come un treno sui binari. Così non è. Le sentenze della Suprema Corte non sono colpi di testa. Danno voce a una America che vuole coniugare il "diritto alla felicità" con il carattere "sacro" della proprietà, e che non sopporta invasioni di campo federali in nome del "bene comune". 54 milioni di voti repubblicani contro i 51 democratici, dicono qualcosa.

Nient'altro che la verità?

Servirebbe il coraggio di dire che l'America non può difendere prodotti meno competitivi dei cinesi? Ricordare che la Guerra fredda fu vinta separando Pechino da Mosca. E che non è giudiziooso prendersela, insieme, con Cina, Russia, India Brasile e altri che si aggiungessero. Che "il terrorismo interno" o i "crimini di odio", comunque li si voglia chiamare, lasciano ogni anno per terra più vittime dell'attentato al *World Trade Center*. E che la battaglia contro il *global warming* necessita di qualche sacrificio da parte dei consumatori e di una politica di distensione tra gli Stati. Infine, bisognerebbe spiegare che la lotta per i diritti è cosa complessa, perché più se ne conquistano più si manifesta l'istinto del ritorno al passato. Gestire il declino dell'Impero. Vasto programma.

Che nessuno più si azzardi a criticare il nostro Viminale per i ritardi nel conteggio dei voti e nella comunicazione dei risultati elettorali, c'è di peggio. Nei supertecnologici Stati Uniti per avere i risultati definitivi delle elezioni, cosiddette di *midterm*, in quanto temporalmente si svolgono a metà mandato presidenziale, tenutesi martedì 8 novembre, si è dovuto attendere oltre 20 giorni e il conteggio non è ancora ufficialmente terminato, visto che all'appello mancano ancora due seggi da assegnare. Ma andiamo per ordine. Come è noto il Stati Uniti d'America sono una repubblica federale di tipo presidenziale, con un Parlamento (Congresso) elettivo articolato in due rami: il Senato e la Camera. Il sistema elettorale prevede ogni due anni il rinnovo parziale del Senato (mediamente sui 33 seggi), i cui componenti restano in carica per sei anni, ed il rinnovo totale dei componenti della Camera (durata mandato due anni). Il Senato è composto da 100 membri eletti a suffragio universale nei 50 collegi, che corrispondono ai 50 Stati, in ragione di due rappresentanti per Stato/collegio, indipendentemente dalla popolazione residente. I componenti della Camera sono 435 eletti in altrettanti collegi determinati a livello di singolo stato in ragione della popolazione. Si hanno così Stati, come il North Dakota, che esprimono un solo rappresentante alla Camera e stati, come la California, che arrivano a 53. Ai 435 membri si aggiungono sei delegati senza diritto di voto in rappresentanza dei Territori (Samoa, Guam,

Usa elezioni: i risultati

Valeria Masiello

Marianne e Isole Vergini) e dei distretti di Porto Rico e della Columbia (il territorio della capitale Washington). Votano per entrambe le Camere i cittadini dai 18 anni in su. Sono eleggibili al Senato coloro i quali abbiano compiuto 30 anni, 25 anni per la Camera, ed abbiano la cittadinanza statunitense da almeno 9 anni (7 alla Camera), siano residenti nello Stato in cui si candidano e possiedano i requisiti per l'elettorato attivo. Sia per la Camera che per il Senato viene utilizzato il sistema maggioritario secco (viene eletto il candidato che ottiene la maggioranza relativa dei voti) tranne che per la Luisiana (Camera e Senato) e la Georgia (Senato) nei quali vige un sistema a doppio turno di tipo francese (per essere eletto al primo turno bisogna superare la soglia del 50% dei voti, in caso contrario i due migliori risultati vanno al ballottaggio). La Camera ha poteri legislativi,

di indirizzo, di controllo, mentre al Senato compete alle determinazioni di politica estera e alla nomina dei membri della Corte suprema e delle amministrazioni federali.

Venendo ai risultati c'è da ricordare che, in generale, le elezioni di *midterm*, che come sottolineato si collocano a metà del mandato presidenziale, quasi di regola non sono mai favorevoli al partito presidenziale (eclatante il caso del democratico Barak Obama che nelle *midterm* del 2010 perse ben 63 seggi, trovandosi a governare per il resto del mandato con una Camera a maggioranza repubblicana). Anche in questo caso molti pronostici e sondaggi della vigilia davano quasi per certa una vittoria dei repubblicani ed una disfatta del partito del Presidente Jo Biden, dato con un indice di gradimento attorno al 39%. E invece l'ondata rossa (rosso è il colore del partito

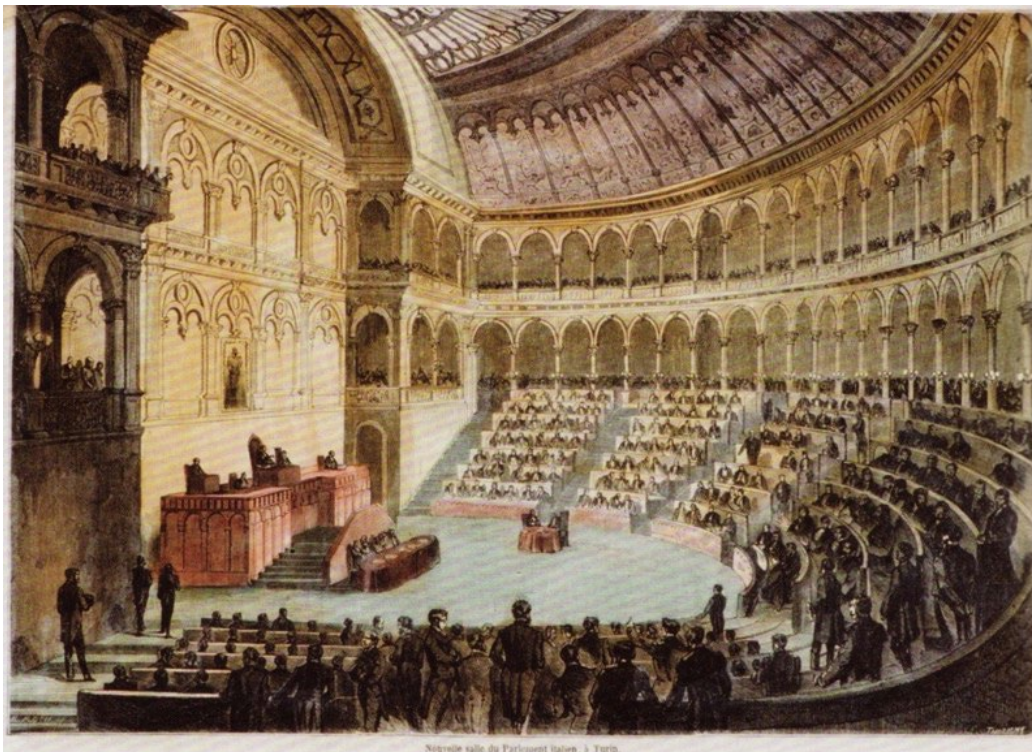
repubblicano, detto anche *Gop Grand Old Party*, non c'è stata e gli azzurri democratici hanno tenuto limitando al massimo le perdite. Al Senato i democratici con la vittoria decisiva in Nevada ed Arizona possono contare su 50 seggi, a fronte dei repubblicani che ne hanno 49. Resa da aggiudicare il seggio della Georgia, per il quale toccherà attendere il ballottaggio del 6 dicembre. Tuttavia anche nel caso vincessero il candidato repubblicano, andando quindi 50 a 50, la maggioranza resterebbe sempre in mano democratica grazie al voto della Vice Presidente, la democratica Kamala Harris, che è Presidente del Senato, ma non ne è membro e non ha diritto di voto, tranne che in caso di parità. Questa situazione di parità (50 a 50) era quella di partenza. Più complessa lo scenario per la Camera che vedeva una maggioranza uscente democratica che poteva contare su 222 deputati contro i 212 repubblicani (va poi aggiunto il deputato Justin Amash del Michigan eletto con i repubblicani ma poi passato al Partito libertario). Il risultato finale, se i pronostici verranno rispettati, ha visto prevalere i repubblicani che si aggiudicano 222 seggi (+ 10 seggi rispetto alle precedenti elezioni), mentre i democratici, pur limitando le perdite (-9 seggi) perdono la maggioranza scendendo a 213 seggi. Come al Senato, anche alla Camera si è in una situazione di quasi parità: i repubblicani hanno una maggioranza di soli 5 seggi che riflette la profonda spaccatura che attraversa il paese e che, in questi ultimi anni, si è ulteriormente approfondita.

Lucio Libertini aveva ben chiari i rischi del maggioritario

La truffa e la vergogna

Fabio Maria Ciuffini

Lucio Libertini (1922-1993), è stato un protagonista della politica italiana del secondo '900, uno dei migliori uomini di sinistra di sempre. Una morte prematura gli ha impedito di esserlo ancora a lungo ed oggi i più giovani tra noi ignorano quella che fu la sua fervida intelligenza, messa al servizio di una autentica passione politica. Ho condiviso con lui le idee che ho tuttora su ambiente, urbanistica, trasporti quando Lucio era responsabile della Sezione di lavoro della Direzione del Pci casa-urbanistica-infrastrutture ed anche Presidente della Commissione trasporti della Camera. Lucio veniva dal Psiup, di cui era stato deputato e dove fu interprete, insieme a Lelio Basso, del pensiero di Rosa Luxemburg. Quando il Psiup confluisce nel Pci, il suo retroterra culturale lo portò a far parte della componente movimentista che faceva capo a Pietro Ingrao mantenendo, comunque, una sua autonomia di pensiero e di azione. Dopo la Bolognina passò a Rifondazione comunista di cui fu, oltre che parlamentare, uno degli esponenti di spicco come lo era stato precedentemente per il Pci, ma sempre capace di conciliare la fedeltà al partito in cui militava con una profonda originalità. Sapeva affascinare ogni uditorio con un oratoria chiara ma sempre brillante. Parlava a braccio, come se leggesse un testo già scritto e scriveva come se parlasse. Da lui emanava sempre una profonda assertività ed autorevolezza senza quella supponenza tipica di chi non merita il ruolo che ricopre, così frequente a sinistra ai giorni nostri. Uomo generoso, compagno ed amico fraterno, catanese e torinese insieme, in questo '22 ricorre il centenario della sua nascita. Sono onorato di far parte del Comitato nazionale che lo celebra e di poter riferire di Lucio Libertini e della sua storia



politica. Ma non intendo farlo in termini puramente rievocativi. Ritengo che il pensiero e le azioni di Lucio siano ancora pienamente attuali. Egli era dotato di una impressionante capacità di parola e di scrittura e ne voglio testimoniare qui riportando un pezzo che potrebbe essere stato scritto appena ieri, tratto dal libro (l'ultimo di una innumerevole serie) *La truffa svelata. Riforma e controriforma nelle istituzioni* (Napoleone, 1992), scritto poco tempo prima della sua prematura morte. "La proposta Segni (legge maggioritaria) è di gran lunga la peggiore. Essa riduce in un angolo le minoranze, premia in modo decisivo il partito o il candidato che siano vincenti anche se non hanno la maggioranza assoluta,

imbavaglia il parlamento, colpisce la sinistra. La coscienza della gravità di questo progetto [...] si sta diffondendo tra dirigenti politici. [...] Ma il veleno che c'è in tutte queste proposte, a parte il fatto che esse negano l'espressione del voto popolare, è la cosiddetta logica di coalizione: cioè il fatto che esse inducono coattivamente in qualche modo i partiti a coalizzarsi in schieramenti. Con argomenti di bassa demagogia questa coazione viene spiegata con l'esigenza moralizzatrice che ciascun partito dica prima del voto con chi intende governare in caso di vittoria e che cessi il mercato delle vacche tra partiti dopo il voto. Francamente il problema esiste, ma la soluzione proposta, più che risolverlo, mira semplicemente a conseguire la stabilizzazione di un Governo che non abbia dagli elettori un consenso sufficientemente ampio [...]". Cosa direbbe Lucio oggi, quando governa una coalizione profondamente divisa su quasi tutto, che ha avuto solo il 43% dei voti e che, in voti assoluti, ne ha oltre tre milioni di meno della "non coalizione" avversaria? E che Giorgia Meloni diretta filiazione del Msi di Almirante con tanto di fiamma tricolore avrebbe trionfato come Presidente del Consiglio? Una trionfatrice votata da un italiano su sei. Altro che "consenso sufficientemente ampio"! E Libertini continua in favore di una legge proporzionale con sbarramento: "Se si vuole davvero evitare il pendolarismo delle forze minori tra opposte maggioranze, il mercato delle vacche, l'avvilimento della politica a negoziati di basso profilo, la via da percorrere è invece insieme istituzionale e politica. Lo sbarramento all'accesso al Parlamento o ai Consigli dell'Autonomia di forze non significanti, l'eliminazione per questa via di quella frammentazione e moltiplicazione delle liste che generano confusione, corruzione, è la soluzione istituzionale [...] Io accetterei anche uno sbarramento come c'è in Germania (proporzionale con sbarramento al 5%). Se si riduce il numero degli eletti questo sbarramento è oggettivo ed inevitabile". Che nella passata legislatura si dovesse varare una legge proporzionale con sbarramento (al 5 o al 3%) cancellando l'iniqua Rosato era del tutto evidente. Lo chiedeva Zingaretti e forse, le sue dimissioni nascono anche dall'accantonamento di quella sua proposta. Ma no, "bisogna che la sera dopo le elezioni si sappia chi le ha vinte!" Bene: ha vinto Giorgia Meloni! E verrebbe da dire: imbecilli! Lucio inoltre proponeva una riduzione del numero dei parlamentari (altra ipotesi verificata, ditemi se le parole di Lucio non sembrano pronunciate

adesso!) e prevedeva - come poi è avvenuto per quanto riguarda i collegi uninominali - come ciò avrebbe reso ancor più iniqua una legge ad impianto maggioritario. Ma la proporzionale non si è fatta, non si è voluta fare. Anche l'improvvisa interruzione della legislatura ne ha reso impossibile l'adozione. Restava allora solo un'altra strada da percorrere, l'unità tra le forze non di Cdx. Esattamente ciò che chiedeva Lucio Libertini! "L'altra via per superare il frazionamento è politica. Occorre agire per coordinare le forze. E a sinistra fondamentale è l'esigenza dell'unità". Avendo a disposizione solo la legge Rosato una coalizione opposta a quella di Cdx o quanto meno una serie di accordi di desistenza nei collegi uninominali era necessaria. Non è stata fatta per insipienza o per la mancanza di quella necessaria malizia di cui parlava Togliatti. Mancando l'unità, la competizione elettorale aveva un esito scontato. E ciò, oltre a produrre l'inevitabile sconfitta ha anche contribuito ad aumentare l'astensione. Esito questo che Libertini nel suo scritto considera inevitabile. "Viceversa, il premio concesso a chi si coalizza, induce a stare insieme forze tra le quali esistono divergenze fondamentali [...] È una cosa seria? Certamente no, è un pasticcio destinato a screditare ancora di più la politica [...] Indurre una coalizione con una legge elettorale vuol dire ridurre il livello della politica, accrescere il disimpegno della gente comune [...]". Lucio conclude citando come esempio da non ripetere la legge "truffa" del '53 che dava un premio di maggioranza alla coalizione che conquistasse 51% di voti. Nemmeno la sua fervida fantasia avrebbe potuto immaginare che la sbornia maggioritaria di cui è affetta la politica italiana giungesse a poter governare uno Stato con il 43% come accade oggi o una regione col 42%, come è avvenuto in Umbria nella scorsa legislatura. E pensare che una legge a due turni con ballottaggio, che si poteva pur fare (e che dovrebbe essere presentata subito da una opposizione degna di questo nome) avrebbe potuto consentire la vittoria ad una coalizione premiata dal voto popolare e non da alchimie pre-elettorali. È talmente evidente la serie di errori capitali compiuti dalla "non coalizione" che è in atto una rimozione di ciò che questi errori hanno determinato. Ed è ovvio che una vittoria-regalo venga rimossa da chi il regalo l'ha ricevuto, molto meno da chi l'ha offerto. E i tragici sondaggi post-elettorali testimoniano amaramente dell'indignazione che c'è a sinistra per questi evitabili errori. Vorrei dire a chi ancor oggi sostiene che è meglio perdere bene che vincere male che in nome di questo masochistico ancorché purissimo principio, si è perso e pure male. Personalmente, sono entrato nella politica attiva nel 1953, a vent'anni. Diventai una celebrità facendo decine di comizi contro quella legge maggioritaria che Pci e Psi chiamarono "legge truffa". Sarà anche per questo che sono stato sempre un convinto antimaggioritario, ma non scrivo queste note per il solo gusto di aver avuto ragione. No, il fatto che la maggioranza degli italiani votanti non abbiano sostenuto questo governo è qualcosa che andrebbe scolpito sull'entrata di Montecitorio e Palazzo Madama e ricordato ad ogni passo che questo Governo ha già compiuto e compirà. È l'onda che andrebbe suscitata per cancellare la vergogna di un governo di post-fascisti, quella che si è cominciata a vedere a S. Giovanni nella manifestazione per la pace e che dovrà sempre più gonfiarsi a difesa del lavoro e contro le disuguaglianze. E sarebbe ora che qualcuno, oggi silente e rinchiuso nelle sue ridotte, se ne accorga al più presto.

sottoscrivi per micropolis

Lettori e sottoscrittori siamo arrivati a quasi a fine anno, il nostro obiettivo, come per gli anni passati, è quello di chiudere l'anno con 10.000 euro di sottoscrizione, ad oggi (fine novembre) con 6.330 euro abbiamo superato di poco la metà di quanto ci eravamo prefissi ma contiamo, con il supporto di tutti ed un piccolo sforzo, in questo finale d'anno di avvicinarci un po' di più all'obiettivo prefissato. Sappiamo che quest'anno, con l'inflazione che viaggia ormai stabilmente sopra le due cifre, tutto sta diventando più difficile, stipendi e tredicesime diventano sempre più magri e quindi tocca selezionare e tagliare spese. Se potete non mettete la sottoscrizione per micropolis tra le spese da tagliare, continuate a sostenerci come in passato. Grazie

Totale al 28 ottobre 2022: 6.020,00 euro

Renato Covino 310,00 euro

Totale al 28 novembre 2022: 6.330,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

A colloquio con Stefano Fassina

La Sinistra all'epoca della fine "della fine della Storia"

Fr. Ca.

"Il mestiere della Sinistra nel ritorno della politica", questo è il titolo dell'ultimo lavoro di Stefano Fassina, economista, deputato, a suo tempo responsabile dell'area Economia e Lavoro nel Pd guidato da Pierluigi Bersani e poi viceministro dell'economia e delle finanze nel governo Letta. Dopo l'addio al Pd (è tra coloro che esprimono voto contrario alla legge elettorale, il cosiddetto Rosatellum, voluto da Renzi), alle politiche del 2018 viene di nuovo eletto in Parlamento nelle liste di LeU e, sempre nello stesso anno dà vita alla Associazione "Patria e Costituzione". Decide di non ricandidarsi alle recenti politiche del settembre 2022 e ad ottobre di questo anno, assieme a Loredana De Petris ed altri, avvia l'esperienza di "Coordinamento 2050. Civico, Ecologista e di Sinistra", una rete progressista che, programmaticamente, guarda ed intende costruire un dialogo con il Movimento 5 Stelle a guida Giuseppe Conte.

L' assunto iniziale dal quale parte il ragionamento che proponi nel tuo libro "Il mestiere della Sinistra nel ritorno della politica" è che oggi la Storia si è rimessa in cammino (per certi versi tragicamente, se pensiamo al conflitto russo-ucraino in atto e alle sue possibili drammatiche conseguenze per l'intero pianeta), aprendo spazi alla Politica, all'iniziativa politica. Per dirla in altre parole si è spezzata quella gabbia, mirabilmente sintetizzata da Alfredo Reichlin, e che tu riporti nel libro, secondo la quale "i mercati governano, i tecnici amministrano e i politici vanno in televisione". Cosa è cambiato e come e perché la Storia che, fino ad ieri, si riteneva finita (copyright Fukuyama 1992) si è rimessa in cammino?

Perché "la realtà è superiore all'idea" e all'ideologia. Almeno dalla "Grande recessione" del 2008, sono emerse le contraddizioni insostenibili alimentate dai liberi movimenti di capitali, merci, servizi e persone: la sofferenza sociale, ambientale e spirituale inferta dalla versione neoliberista e globalizzata del capitalismo -secondo l'efficace sintesi di Papa Bergoglio- è sempre più dolorosa per le classi medie e le periferie sociali. La guerra e le reazioni ad essa svelano, senza possibilità di coperture mistificanti, la necessità di protezione politica dal dominio dei mercati: i Governi sfondano anche le porte delle banche centrali, fino ad allora santuari inviolabili, per tentare di punire lo "Zar" di Mosca. Prima, all'inizio del 2020, la diffusione globale della devastante pandemia da Covid-19 travolge il mito dell'auto-regolazione del mercato: lo Stato, denigrato, delegittimato e criminalizzato da "la fine della Storia", interviene brutalmente con una autorità larghissimamente riconosciuta a limitare, fino ad eliminarle per un arco temporale definito, libertà e diritti fondamentali, costituzionalmente garantiti. Ancora prima della pandemia, la Politica ritorna in modo evidente nel 2016, dato estremamente significativo, nei due epicentri dell'offensiva neo-liberista. A giugno, arriva il primo Sì al referendum su Brexit e, qualche mese dopo, l' "inconcepibile" vittoria nella corsa alla Casa Bianca di Donald Trump, personaggio così lontano dai nostri miti progressisti residenti oltre oceano.

La Sinistra, il mestiere della Sinistra, non può che ripartire dal lavoro, la Sinistra senza la bussola del lavoro è persa; quindi riportare al centro del "mestiere della Sinistra" il lavoro. Questa è una delle tesi centrali del tuo libro. A parte il fatto che di "recupero della centralità del lavoro" se ne parla, a Sinistra, da anni (a giorni alterni lo afferma anche Letta), il problema è che il "lavoro" non si fida più della Sinistra, e i risultati elettorali lo confermano ampiamente, perché la Sinistra (o quello che nell'immaginario viene percepito come Sinistra), in molti casi, si è disinteressata del lavoro e dei suoi mutamenti, o, negli anni, gli ha tirato "fregature" colossali. Come, con quale programma la Sinistra potrebbe riconquistare quel Lavoro, senza il quale è persa?

Con un'adeguata analisi del passaggio di fase, con un programma coerente e un paziente impegno quotidiano fuori e dentro le istituzioni della rappresentanza politica per dargli linfa sociale e attuazione. Senza rimettere in discussione il paradigma della concorrenza, la sinistra ufficiale -definisco così quanto tu indicavi percepito nell'immaginario come Sinistra- non è credibile. Va di moda nell'area progressista denunciare la "questione sociale". La critica all'impianto neo-liberista viene riferita esclusivamente ad una astratta "globalizzazione", presentata come conseguenza di fenomeni extra-politici, quasi naturali. Si evita accuratamente di identificare le responsabilità politiche della spietata costruzione compiuta e di riconoscere il mercato unico europeo, esteso a Stati a tassazione minima e salari poveri, come forma estrema del fenomeno globale criticato. Per rianimare la Sinistra e dare lievito politico all'area progressista vanno presi di petto tre decisivi dati di realtà. Primo: è l'interpretazione prevalente dei Trattati europei ad alimentare la svalutazione morale, sociale e politica del lavoro in quanto assolutizza, ossia slega da fini sociali, le 4 sacre libertà di circolazione di capitali, merci, servizi e persone. Secondo: nel mercato unico europeo sono in concorrenza i welfare State, non le imprese. Terzo: l'interpretazione prevalente dei Trattati Ue è in radicale contraddizione con la nostra Costituzione dove, in particolare agli articoli 41 e seguenti, le 4 sacre libertà sono legate inscindibilmente a fini di utilità sociale.

Rimanendo sul tema lavoro. Tutta una serie di politiche e di interventi, che tu nel libro prospetti, rimandano ad una capacità autonoma dello Stato di intervenire nell'economia (per usare un termine desueto assomigliano molto a politiche di stampo keneyiano "rafforzato", ovvero affiancano, a tradizionali interventi sulla domanda, politiche di governo dell'offerta, il che significava ragionare in termini di cosa, come e dove produrre). Ma questa idea di Stato che recupera spazi ed autonomia di intervento non confligge con tutta la costruzione dell'impalcatura europea, per altro assunta dalla Sinistra come totem inviolabile? Non si rischia di

cadere nelle stesse argomentazioni della destra sovranista, oggi al governo in Italia?

La risposta alla prima domanda è sì ma, come ho appena ricordato, non è il sottoscritto a prospettare la necessità di interventi della Politica sull'economia, è la nostra Costituzione a prescriverli. Inoltre, segnalo che gli spazi di intervento politico sono per le istituzioni pubbliche, non necessariamente per lo Stato: possono essere anche di istituzioni europee come la Commissione o autorità ad hoc. La risposta alla seconda domanda è, invece, no: chi vuole misurarsi con la "questione sociale" deve avere il coraggio intellettuale e morale di sfidare l'asfissiante *politically correct* liberista dominante nella sinistra ufficiale. Quindi, superare le colonne d'Ercole del conformismo culturale con la bussola della dottrina costituzionale dei "controlimiti", messa a punto da giuristi del calibro di Cesare Salvi, Massimo Luciani e anche da Andrea Manzella: "il primato del diritto dell'Unione è necessario, ... non significa però rinuncia ai principi supremi dell'ordine costituzionale, quelli che esprimono l'identità nazionale, come scritto nell'ordinanza n. 24/2017 della Corte Costituzionale." La destra, in forme spesso irricevibili, pone un nodo vero per la questione sociale. La sinistra ufficiale, espropriata di capacità critica dall'egemonia liberista, deve smettere di spaventarsi di fronte alle scomuniche mediatiche degli interessi più forti.

Con il 22 ottobre a Roma è iniziata l'avventura di "Coordinamento 2050 Civico, Ecologista e di Sinistra". Dal 2008, anno che vide miseramente naufragare l'ipotesi politica della Sinistra e l'Arcobaleno, i tentativi di rimettere insieme frammenti, spezzoni della diaspora della Sinistra sono stati innumerevoli, tutti fallimentari. Cosa ha di diverso Coordinamento 2050 da questi tentativi (alcuni dei quali molto nobili) e quali sono gli elementi che pensi possano prefigurarne una diversa sorte?

Come ho provato a motivare, siamo ad un cambio di stagione. Le destre istintivamente "sovraniste" e tradizionaliste, si affermano, pure in Italia con FdI, perché rispondono, con le chiusure e il richiamo in forma regressiva al sacro, alla

domanda sempre più ansiosa di protezione economica ed identitaria, mentre la sinistra ufficiale ha continuato a seguire l'agenda degli anni '90, declinata con europeismo fideistico e atlantismo subalterno, a garanzia di interessi forti o relativamente garantiti, sempre più ridotti in termini numerici. Da noi, con il M5S guidato da Giuseppe Conte, più compiutamente in altre nazioni europee, ad esempio con la France Insoumise in Francia o Podemos in Spagna, si affaccia anche una risposta progressista, certo ancora acerba e segnata da contraddizioni, ma riconosciuta dalle fasce sociali più in difficoltà e dalle generazioni più giovani e più intransigenti nell'impegno per la conversione ambientale. Coordinamento 2050 punta a raccogliere le donne e gli uomini di sinistra ed ecologisti che, naturalmente e spesso per la prima volta, con il voto dello scorso 25 Settembre hanno fatto un investimento sulla direttrice progressista del M5S e sulla sua rinnovata classe dirigente. Coordinamento 2050 punta a dare una piattaforma politica a tali energie nel vivo del confronto e del conflitto sociale e culturale con la destra al governo, in un impegno per la dignità del lavoro, per un ecologismo popolare attento alla sostenibilità sociale della transizione sempre più urgente, per la difesa dei diritti civili e delle conquiste del movimento delle donne e per la pace realista, innanzitutto in Ucraina, fondata su una governance multilaterale, espressione dell'irreversibile quadro internazionale multipolare. Non abbiamo l'ambizione di rincollare i cocci della cosiddetta sinistra radicale per l'ennesima avventura del partito della Sinistra. Obiettivo velleitario, fallito, come ricordi, ogni volta che è stato tentato. L'obiettivo è apparentemente meno ambizioso, ma comunque difficile: strutturare, con autonomia politica ed organizzativa, una relazione politica con il M5S guidato da Giuseppe Conte per contribuire, senza presunzioni da mosche cocchiere, a rafforzarne la direttrice progressista. Da tale chiara collocazione, non siamo "pontieri", lavorare a ricostruire l'alleanza con il Pd, condizione necessaria per dare un segno progressista al governo di Comuni, Regioni e dell'Italia.

Umbria, si avvia l'esperienza di Coordinamento 2050

Fu. Sa.

Parte anche in Umbria l'esperienza dell'associazione "Coordinamento 2050. Civico, ecologista e di Sinistra"; iniziativa promossa, all'indomani della sconfitta elettorale del 25 settembre, nazionalmente da un gruppo di compagni, tra i quali Stefano Fassina, Loredana de Petris, Claudio Grassi, e lanciata con un'assemblea pubblica tenutasi a Roma il 22 ottobre. L'obiettivo dell'Associazione, come si legge nell'appello "costitutivo", è quello di "avviare un coordinamento tra donne e uomini della politica, della rappresentanza sociale, della cittadinanza attiva e della cultura" al fine di "strutturare una rete nazionale e territoriale che, con autonomia politica ed organizzativa, ma senza velleità di fondare l'ennesimo partitino, si relazioni con il M5S e lavori alla costruzione delle condizioni per un rigenerato e credibile polo progressista, adeguato alle sfide per il governo di Comuni, Regioni e dell'Italia".

E così a Perugia, in un piovoso sabato mattina di novembre, si sono ritrovati circa un'ottantina di compagne e compagni che dopo un dibattito di oltre quattro ore, animato da circa 16 interventi, hanno deciso di mettersi in cammino per questa nuova avventura. Il clima non era certo dei più esaltanti, su tutte e tutti pesava la consapevolezza

della gravità della situazione, con la destra saldamente al governo del paese ed una sinistra frantumata e dispersa, ormai da tempo incapace di incidere sui processi reali del paese. Quindi tanta voglia di discutere, confrontarsi, cercare di capire le ragioni profonde che hanno portato al governo del paese una forza politica di destra orgogliosamente erede di coloro che non firmarono il patto costituzionale.

Certezze? Poche, ma salde. La prima: è del tutto evidente che la Sinistra ha sbagliato, se non tutto, quasi. Ha sbagliato la Sinistra, cosiddetta moderata, quando, dopo la caduta del Muro, si è arresa all'idea neoliberista e della funzione unica e salvifica del mercato; ma ha sbagliato anche la Sinistra "radicale" incapace di elaborare una "nuova cassetta degli attrezzi" in grado di incidere sul nuovo contesto che si andava determinando. La seconda, con le elezioni politiche, sicuramente per il versante centrosinistra, è definitivamente saltato il vecchio schema bipolare, che vedeva una forza egemone (il Pd), attorno alla quale si costruiva l'alleanza/coalizione di centrosinistra. Oggi ci sono due forze di pari peso (Pd e 5 Stelle) ed una terza dichiaratamente di centro (azione/Italia viva), una di queste, i 5 Stelle, durante la campa-

gna elettorale ha esplicitato una sua opzione nel campo riformista, ulteriormente rafforzata nel dopo elezioni con le sue posizioni sulla pace, sulla questione sociale, ambientale, ma anche sulle questioni dello sviluppo economico. La terza è che, dopo la grande crisi avviata nel 2008, la tempesta pandemica ed ora la guerra in Ucraina, stanno rimettendo in gioco tutto, il modello economico e geopolitico affermatosi dopo la fine della guerra fredda sta entrando progressivamente in crisi, il mercato, con i suoi meccanismi interni di regolazione, non è in grado di assicurare stabilità, tanto meno libertà e felicità. Si aprono nuovi spazi per un ritorno alla politica, all'iniziativa politica. Ma bisogna essere attenti, non commettere gli errori del passato (che vanno analizzati e "sezionati" fino in fondo), partire con il piede giusto.

"Coordinamento 2050. Civico, Ecologista e di Sinistra", la sua idea di costruire una rete di dialogo e confronto permanente con il Movimento 5 Stelle è la strada giusta per pensare di ricostruire un "pensiero critico" ed un programma capace di incidere, da Sinistra, sui processi reali? Come sempre vale il vecchio detto che per sapere se il *porridge* è buono, l'unica possibilità è almeno assaggiarlo.

Modi diversi di stare a Sinistra

Fr. Ca., Os. Fr.

In contemporanea, la prima l'11 e la seconda il 12 di novembre, si sono tenute le assemblee regionali di Articolo 1 e di Sinistra italiana: due modi diversi di stare e praticare la Sinistra. Per Articolo 1, i cui lavori sono stati chiusi dal segretario nazionale Roberto Speranza, la strada è ormai tracciata. In una sala, quella del Consiglio provinciale di Perugia, che vedeva la significativa presenza dei vertici del Pd umbro, dal segretario regionale Tommaso Bori, al senatore Walter Verini, il segretario Roberto Speranza ha riaffermato la volontà di Articolo 1 di partecipare al processo e alla discussione congressuale avviata all'interno del Pd, questo anche in considerazione del fatto che (parole del segretario Tommaso Bori) le motivazioni che cinque anni fa portarono all'uscita dal Pd sono ormai venute meno ed oggi i punti in comune prevalgono nettamente su quelli che differenziano. Con il risultato finale che si è discusso quasi esclusivamente di Pd e del suo congresso.

Quindi tutto tranquillo, tutto a posto. I figliuoli tornano a casa (anche se per cena non viene apparecchiato nessun vitello grasso) e poi si vedrà come andrà a finire questa strana e bizzarra modalità di dibattito congressuale architettata dal Pd, dove tutti possono partecipare e dire come la pensano, poi ci sarà una sintesi operata da un fantomatico comitato di "esperti" (esperti di che?). Certo se, come sottolineato sia nella relazione introduttiva di Valerio Marinelli, sia nel dibattito (tutto gestito "centralmente" senza

alcuno spazio per le voci dei militanti di Articolo 1) si è molto insistito sulla necessità per il Pd di (re)definire la sua identità e che proprio la mancanza di un profilo identitario netto è stata una delle cause della sconfitta, risulta difficilmente comprensibile come da un dibattito così impostato, dove è possibile affermare tutto ed il contrario di tutto, possano venir fuori elementi univoci di definizione identitaria. Al di là di tutto ciò l'atmosfera che si respirava nell'Assemblea non era certo delle più esaltanti, aleggiava una sorta di rassegnazione ed un'accettazione molto dubbiosa e perplessa della prospettiva del rientro nel Pd, per altro sottolineata anche dalla relazione del segretario regionale Valerio Marinelli, quando, riferendosi al processo "costituente" avviato dal Pd sottolinea che al momento assai scarsa sia la chiarezza su "che cosa ci si voglia costituire, in una indeterminatazza di progetti ed obiettivi". Vanno poi rilevate le molte e significative assenze di quadri (nella quasi totalità ex Ds), che avevano inizialmente partecipato con grande impegno alla costruzione a livello regionale dell'esperienza di Articolo 1, dietro le quali non è difficile vedere un certo scetticismo se non aperto dissenso nei confronti della scelta operata dal gruppo dirigente nazionale di Articolo 1. Insomma un'atmosfera di mesto "disarmo", di fine di un'esperienza che ha retto solo per cinque anni.

Tutt'altra aria si respirava in casa di Sinistra italiana, che, seppur in alleanza con i Verdi e in "coalizione"

con il Pd, porta a casa una pattuglia di 8 parlamentari (5 deputati e 3 senatori), tra i quali anche un umbra, Elisabetta Piccolotti, anche se eletta in un collegio della Puglia. Ed è proprio Elisabetta Piccolotti, concludendo i lavori dell'Assemblea regionale di Sinistra italiana a tracciare la linea: "la destra si può battere, anche qui in Umbria [...] e siamo noi di Sinistra Italiana, per la nostra storia, e la coerenza con cui ci siamo mossi in questi anni, ad avere le carte in regola per fare da traino ad una politica di alternativa e capace di riconquistare la Regione e i tanti comuni finiti in mano a questa destra ignorante e retriva". In mezzo, numerosi sono stati gli interventi dove, insieme alla legittima soddisfazione del risultato elettorale - soprattutto quello di Perugia - e della crescita degli iscritti e dei circoli, era presente un convinto e positivo ottimismo della volontà. Ma il tema più propriamente politico e insolito - quello delle alleanze - ha fatto appena capolino negli interventi, sebbene tutti abbiano ribadito, come un mantra, la necessità di aprirsi alle altre realtà, sociali e politiche, di sinistra, ma - è stato detto - "ci si allea solo con chi vuole ricompattare tutta la sinistra che c'è".

Ma è proprio su questo che la discussione è rimasta sospesa a mezz'aria, dato che non è affatto scontato che il campo largo del centro-sinistra possa riprendere realmente corpo. Soprattutto partendo dal fatto che, come più volte sottolineato nel corso dell'Assemblea, il Pd viene descritto come forza politica in perenne stato confusionale, incapace di scegliere, ed il Movimento 5 Stelle "un partito dove tutto inizia e finisce con il blog di Grillo", dove "il No agli inceneritori è più demagogia che coerenza con la riconversione ecologica". Certo con queste premesse più che "un campo largo" si rischia di ridursi ad un "piccolo campo di periferia", riproponendo per l'ennesima volta un consumato copione che vede la Sinistra stretta in un ruolo di pura, seppur nobile, testimonianza, priva di qualsivoglia capacità di incidere sui processi reali del paese e, nel nostro caso, dell'Umbria.



Fabrizio Bracco, inserendosi nel dibattito aperto dall'articolo di Fabrizio Marcucci "Cosa è successo all'Umbria", pubblicato da "Cronache umbre" il 28 settembre, ha consegnato alle stampe un contributo dal titolo *Il silenzio della sinistra*. Il titolo è ripreso da un libro del 2002 scritto da Vittorio Foa, Miriam Mafai, Alfredo Reichlin in cui la domanda fondamentale era: perché il popolo della sinistra, chi aveva militato nel Pci, nel Psi, nel movimento sindacale e nell'associazionismo democratico fosse silenzioso, non producesse idee e non esprimesse movimento. I motivi secondo Foa, ripresi da Bracco, erano, per un verso, da addebitarsi al traumatico distacco da una forte identità individuale e collettiva, dall'altro alla difficoltà di fare i conti con ricordi sgradevoli (come il fallimento del sistema sovietico con il suo carico di errori e la conseguente repentina scomparsa dei partiti comunisti in Europa), e, infine, al forte disagio provato da tanti per "aver cambiato varie volte le idee nel corso della propria storia e quindi di essere stati incoerenti". Ma quello che Bracco registra è un deficit culturale che ha impedito di comprendere e dominare le trasformazioni di fine secolo. Da ciò l'impreparazione della sinistra a cogliere il cambiamento. Per alcuni si trattava di utilizzare la cassetta degli attrezzi del passato, contando sulla loro originalità, per altri di cambiare per cambiare, altri ancora avevano "intuito la necessità di una svolta radicale culturale e politica, in grado di dare nuova veste alle aspirazioni egualitarie e libertarie della sinistra, una nuova funzione nazionale e nuove capacità attrattive, senza smarrire la memoria del patrimonio di idee, esperienze e passione che ha fatto del Pci e della sinistra italiana un fattore di democrazia e di progresso. In questo senso, per la parte politica che mi riguarda, andavano i tentativi di costruire un nuovo grande partito della sinistra. Ma presto anche questo tentativo si è arenato, scontrandosi con resistenze e conservatorismi che hanno impedito di svilupparne tutte le potenzialità". Bracco lamenta la difficoltà di un confronto reale tra sinistra riformista e sinistra radicale, giocata sul passato più che sul futuro, si tratterebbe invece di aprire "un processo, anche conflittuale, che veda protagonisti tutti coloro che sono generosamente disponibili ad una ricerca comune, abbandonando diffidenze e schematismi".

Già, ma quali dovrebbero essere i punti fermi? In passato c'era un terreno comune che era quello del

raggiungimento del socialismo, ciò su cui ci si divideva erano i percorsi e i metodi attraverso cui raggiungerlo. C'erano anche elementi di teoria condivisi che poi, semmai, si divaricavano quando dalla teoria si passava alla politica. L'esempio più evidente è l'imperialismo economico. Le radici erano state individuate e analizzate in un volume di un socialdemocratico di rango come Rudolf Hilferding, "Il capitalismo finanziario", pubblicato nel 1910. Le soluzioni proposte si divaricarono con la prima guerra mondiale, con la rivoluzione russa e l'idea kautskiana secondo cui il super imperialismo sarebbe stato un portatore di ipotesi ireniche. Ciò non toglie che al di là delle polemiche esistesse un terreno unitario su cui dialogare e dibattere. Tutto il contrario di quanto avviene oggi. La globalizzazione resta un concetto viscido, privo di definizione e senza analisi specifiche. Lo si è assunto come dato inevitabile o come sistema di oppressione non meglio definito. Peraltro chi ha cercato di dar corpo al concetto è stato spesso ignorato. L'esempio più evidente è il libro del 2001 di Elvio Dal Bosco, "Il mito della globalizzazione" in cui si dimostrava come il volume degli scambi fisici di merce fosse bloccato al 1914 e che si svolgesse per aree (i paesi europei con i paesi europei, gli Stati Uniti con le Americhe, la Cina con l'Asia). Le contraddizioni della globalizzazione sono state lette in chiave geopolitica, evidenziando spesso solo la variabile del

Cacofonia e catatonia della sinistra

Renato Covino

controllo dello spazio. Non è il solo esempio. Ce n'è uno ugualmente pregnante ed è la lunga crisi che attraversa le economie capitaliste da 14 anni e che alimenta lo stato di guerra endemica in tutto il mondo. Lo si è attribuito alle pulsioni speculative di banche e istituti finanziari. La soluzione che si è individuata, anche da sinistra, è stata quella di mettere ordine, di rilanciare la concorrenza, limitando il potere dei monopoli e delle multinazionali, dimenticando che il capitalismo tende naturalmente al monopolio. Non è transitata l'idea che, con ogni probabilità, siamo di fronte ad una crisi dei meccanismi dell'accumulazione, in definitiva è la vera molla che consente al capitalismo di funzionare. Ciò presupporrebbe una differente idea di sviluppo che prescindere dalla pura crescita, diversi sistemi di regolazione economica. Bracco riprende anche il tema del tramonto del compromesso socialdemocratico basato sul welfare, durato dal dopoguerra a metà degli anni settanta. In Italia è arrivato tardi ed è durato non trenta anni, ma a malapena quindici. Esso ha rapidamente assunto caratteri assistenzialistici. Il tentativo di riformare Stato e sistema economico, rendendoli compatibili con una estensione di diritti, è fallito con la crisi del centrosinistra nella seconda metà degli anni sessanta del secolo scorso e le riforme sono state frutto di una durissima fase di conflitto sociale. A parte queste precisazioni, resta il fatto che il welfare, che derivava

in parte da condizionamento rappresentato per lungo tempo dall'esperimento sovietico, altro non è che una forma di salario indiretto garantito dalla fiscalità pubblica. La crisi fiscale dello Stato è stato il motore della sua crisi: erano risorse sottratte al sistema produttivo e all'accumulazione e quindi andavano limitate. Per onestà erano cose che venivano dette anche a sinistra. Il convegno del Pci sulla crisi del 1976, assunse il vincolo esterno come orizzonte, ispiratore Franco Modigliani, un economista che Joan Robinson avrebbe definito a giusto titolo *bastard keynesian*, proponendo uno scambio tra salari e investimenti. I salari sono diminuiti gli investimenti non sono cresciuti. Nessuno si è posto la questione di come rilanciare il welfare se non attraverso un taglio della spesa e il ricorso al privato sociale. In proposito non è inutile ricordare che quando venne posta alla Thatcher la domanda su quale ritenesse essere il suo maggior successo politico, la leader conservatrice abbia risposto "Tony Blair".

Porre il problema dei lavoratori anzi del lavoro - come fa Bracco - come elemento centrale della fase che stiamo attraversando è giusto, ma andrebbe anche spiegato come si sia arrivati a 840 contratti di lavoro, al job act, ecc. ecc. ecc.

Infine l'Umbria. Brevemente. Si ricorda il congresso straordinario del 1995 in cui si cercò di dare una risposta alla fase in rapido mutamento. Se ricordiamo bene in quella assise si lanciò l'idea della "Regione leggera", si polemizzò con la programmazione di tipo "bulgaro" adottata dalla Regione, iniziarono le aziendalizzazioni, le liberalizzazioni, il disinteresse nei confronti delle politiche industriali, le privatizzazioni di fatto delle public utility. Paradossalmente tali politiche non incontrarono opposizione né da destra - e come avrebbe potuto? - né dalla sinistra radicale, paga di essere nella stanza dei bottoni.

Insomma se si vuol realmente aprire il dibattito è necessario resettare la politica e le ideologie, intese come episodi di falsa coscienza, della sinistra dell'ultimo trentennio, evitando inutili autocritiche. Si badi bene non per proporre una radicalità fatta più di parole che di fatti, ma per rilanciare una politica che ponga di nuovo al centro non solo e non tanto gli equilibri di bilancio e la centralità del mercato e dell'impresa, ma i cittadini e i lavoratori. Ciò avrebbe bisogno di parole precise e di scelte nette, di un dibattito aspro su alternative non ambigue, cosa che ci pare, tuttavia, che nessuno sia disponibile a fare.

Quando Bandecchi batte Arvedi

Paolo Raffaelli



Strana città, Terni, strana regione, l'Umbria, viene a volte da dirsi, soppesando il diverso rilievo che hanno nel dibattito pubblico e nelle cronache mediatiche, le questioni del lavoro e dello sviluppo, quelle della salute e dei diritti, rispetto alla diatribe che mescolano tifoserie, interessi privati, dispute intestine nella destra di governo, autocandidature politiche. Per dire: da mesi si discute molto di più delle intenzioni imprenditoriali e partitiche del proprietario della Ternana, Bandecchi, che di quelle del proprietario della maggiore industria umbra, l'Acciai Speciali Terni, il cavalier Arvedi. La questione dell'impossibile convenzionamento pubblico di una clinica privata, che esiste solo nelle intenzioni del proponente, ha completamente eclissato, nella discussione, il tema drammatico di ospedali di specialità e di comunità, come quello di Terni, che stanno andando alla deriva o che, come quello di Narni e Amelia, non si realizzano. Proviamo, se ci si riesce, a rimettere per un momento il mondo cittadino e regionale sui piedi, almeno su questa carta, a partire da questioni di vita quotidiana e di prospettiva che sembrano scomparse dall'agenda delle istituzioni locali, ma anche di una parte consistente dell'opinione pubblica.

La Treofan abbandonata a se stessa?

Per le 120 famiglie dei lavoratori della Treofan di Terni c'è respiro solo fino a febbraio, quando scade la cassa integrazione, il programma di rilancio della fabbrica da parte del gruppo HGM è del tutto nel vago, di piani industriali per il futuro, che diano garanzie per le produzioni e l'occupazione, nemmeno l'ombra. In un sit-in davanti alla fabbrica hanno riproposto con forza l'urgenza dei problemi che li attanaglia e anche la disperazione per essere finiti in una sorta di cono d'ombra, una di quelle vertenze di cui si parla a vuoto senza che si profili una soluzione. Il confronto tra i sindacati e il commissario liquidatore (l'unico interlocutore concreto fin qui) fa anzi capire che è allo studio anche un "piano B", come dire che l'ipotesi HGM è tutta sulla carta. Ipotesi che tra l'altro sarebbe lontanissima dalle vocazioni industriali e tecnologiche della Treofan, limitandosi a un affastellamento eterogeneo di possibili impieghi produttivi che vanno dalle telecomunicazioni alla rete 5G, dalla produzione di cavi elettrici al riciclo di materie plastiche. "A tre mesi dalla scadenza della Cassa integrazione - dice Fabrizio Framarini, segretario generale della Femca - Cisl dell'Umbria - la situazione dei lavoratori della Treofan è ormai insostenibile; l'incertezza cresce di giorno in giorno, servirebbero risposte concrete, una iniziativa convinta di Governo e istituzioni e invece quello che abbiamo di fronte è una quadro di immobilismo".

Novamont: da speranza a miraggio?

In cassa integrazione per 13 settimane anche il gioiello della chimica verde, la Novamont, con un allarme che viene dall'azienda e che la dice lunga su quale sia la latitanza dei vertici istituzionali locali e regionali rispetto ai programmi di sviluppo industriale ecosostenibile del territorio: "La situazione del polo chimico di Terni è sotto gli occhi di tutti e i problemi, anziché essere risolti, sono andati aggravandosi con il passare degli anni". Una questione posta sul tavolo in uno dei convegni del recentissimo Festival dello Sviluppo Sostenibile, Promosso a Terni dall'associazione "Pensare il domani", dai vertici aziendali e che è stata riproposta alle agenzie da Andrea Di Stefano che di Novamont dirige i progetti speciali. "Ad oggi i costi generali del sito sono incompatibili con l'attività industriale, a partire dalla gestione delle aree comuni, ad esempio l'impianto antincendio che risale a 50 anni fa ed è completamente da rifare. C'è poi l'aspetto energetico: oggi la fornitura è garantita da Edison con i costi che ricadono sulle imprese rimaste. Presso altri stabilimenti abbiamo effettuato interventi per impianti di co-generazione per ridurre i consumi. A Terni ciò non è possibile ed abbiamo definito un piano per mettere a punto un impianto

fotovoltaico che, tuttavia, avendo bisogno la Novamont anche di vapore, non risolverebbe del tutto il problema. La nostra speranza è di poter sviluppare un progetto che preveda una caldaia di co-generazione che possa sfruttare una filiera di produzione territoriale. Esiste un piano, elaborato in collaborazione con la Coldiretti - ricorda Di Stefano - incentrato sull'utilizzo di terreni non produttivi, anche per proseguire quel percorso di decarbonizzazione che abbiamo da tempo avviato". Sulla carta la Regione Umbria ha l'obiettivo di attirare nuove imprese nel polo chimico ternano: «Ai costi attuali non verrebbero mai - afferma il responsabile progetti speciali Novamont - ma con questi interventi, se realizzati, le prospettive sarebbero certamente più interessanti, per noi e per chi potrebbe prendere in considerazione Terni per le proprie attività industriali, su filiere come la nostra o anche diverse. Il punto è che il polo chimico di Terni rischia di diventare un polo 'logistico': questo elemento deve esserci ma non può essere dominante». Il quadro si completa se si considera che in questo periodo di cassa integrazione motivata dall'avversa congiuntura e dal calo dei volumi, le produzioni sono state dirottate verso il sito di Patrica, nei pressi di Frosinone, proprio in considerazione dei minori costi fissi di quel sito. "Il rischio concreto è che questo divario di costi, se non ci sono inversioni di tendenza, finisca col pesare stabilmente in negativo sul sito Novamont di Terni - dice ancora Fabrizio Framarini -, che si allontanano la prospettiva degli investimenti e che Terni diventi una sorta di sito-ponte per la ricerca applicata, tra Novara e Frosinone, a scapito della produzione".

Ast: la scure sugli appalti

A nove mesi dall'acquisto dell'Acciai Speciali Terni

dalla ThyssenKrupp, non c'è traccia del piano industriale da un miliardo di euro annunciato dal gruppo Arvedi anzi, una voce dal sen fuggita ai vertici del gruppo fa sapere che "più tempo passa e più i contenuti del piano sono in discussione" (in negativo, sottinteso). Ovviamente, tra i decisori o presunti decisori di Regione e Comune, nessuno disturba il manovratore, secondo una prassi invalsa fin dalla fase iniziale del programma di vendita della multinazionale tedesca, ma tra i sindacati, ne abbiamo parlato già il mese scorso, cresce il nervosismo per le misure di razionalizzazione che frattanto procedono e che riguardano soprattutto le ditte dell'indotto. Il prossimo 31 dicembre vanno in scadenza la maggior parte degli appalti attualmente funzionanti all'AST e per i lavoratori delle ditte, circa 1500, la situazione è di totale incertezza o peggio: la Teseo, che gestisce i servizi di Information Technology, ha già avuto comunicazione ufficiale del mancato rinnovo dell'appalto e dal primo febbraio prossimo i 13 dipendenti saranno licenziati. Il paradosso è che, pur sapendo di essere già alla porta, i dipendenti della Teseo sono chiamati allo straordinario programmato fino alla scadenza dell'appalto. I sindacati FIM e FIOM annunciano lo stato di agitazione e il blocco degli straordinari alla Teseo e non escludono in ricorso alle vie legali.

Il miraggio della Soustainable valley

In questo contesto si sono perse nelle nebbie le pie intenzioni del progetto *soustainable valley*, presentato in pompa magna un anno e mezzo dalla regione Umbria fa al ministro Cingolani come chiave di volta per il rilancio del polo chimico e per la riconversione ecologica dell'intera conca ternana; il grande tema della possibile utilizzazione del sistema idroelettrico Enel Green Power e dei suoi canoni di sfruttamen-

to, sia sul versante degli investimenti territoriali che su quelli del sostegno alle famiglie e alle industrie energivore è stato ridotto all'ormai annosa, ultradecennale polemica sull'oscillazione del livello delle acque del lago di Piediluco; la questione del passaggio all'idrogeno verde, strombazzata per anni, è stata via via derubricata a mera questione trasportistica e poi gradualmente cancellata dall'agenda; il tema del risanamento e riambientamento della discarica delle Acciaierie e la questione connessa del recupero e della valorizzazione delle scorie di lavorazione è sparito dai radar, mentre gli abitanti della frazione di Prisciano, che confina con la fabbrica all'altezza del sito per lo stoccaggio delle scorie, tornano a segnalare forme di inquinamento da polveri che riportano le lancette dell'orologio indietro di un decennio almeno.

Il futuro di Terni e dell'Umbria: un'agenda fittizia

Si potrebbe proseguire a iosa, con l'intreccio perverso che si è ormai realizzato pressoché stabilmente tra progetti di impiantistica sportiva riciclati ma senza basi di fattibilità; varianti urbanistiche a la carte; disegni sanitari privati basati su semplici intenzioni; desertificazione pianificata della sanità pubblica; esplosione delle grandi superfici di vendita a scapito delle strutture di quartiere e di dettaglio, come bacchetta magica per far quadrare i piani finanziari; rinuncia al ruolo di indirizzo e di programmazione delle istituzioni locali. Se ne discute solo a spot, distrattamente, come se si fosse al bar, e intanto tiene banco, come permanente tema del giorno, come se i problemi di Terni e dell'Umbria non fossero tanti, acuti e bisognosi di risposte puntuali, la vera interminabile chiacchiera da bar: la querelle di un presidente di società calcistica che si candida a Sindaco pur essendo il titolare della concessione dello stadio municipale della città in cui si candida a Sindaco. Come dire che si candida ad essere il concessionario di se stesso. Lo stesso che ha chiesto alla Regione e al Comune (che si sono sobbarcati una lunga e costosa istruttoria, che sapevano inutile, ma nessuno gliene chiederà conto e ragione) l'autorizzazione preventiva di una clinica inesistente. È ovvio che si discute del nulla e sul nulla. L'urgenza è tornare a discutere sulle cose vere di Terni e dell'Umbria. Passare finalmente dall'agenda fittizia a quella dei cittadini in carne ed ossa. Quando mancano poche settimane al giorno in cui si deciderà se la città deve continuare ad essere governata così o se si merita di meglio.

Capitalismo delle piattaforme

La rete Amazon in Italia

Marco Veruggio

Il 2 settembre il sito americano *bloomberg.com* ha annunciato che Amazon aveva intenzione di sospendere o rinviare l'inaugurazione di oltre 60 magazzini americani per un totale di oltre 5 milioni di metri quadrati di superficie. Presumibilmente come conseguenza del contraccolpo postpandemico dell'e-commerce a livello mondiale; d'altronde i dati del secondo trimestre 2022 segnalano una diminuzione a livello mondiale di 100.000 unità della forza lavoro di Amazon che è la più brusca contrazione trimestrale rilevata dalla sua nascita. Possiamo perciò immaginare la rete di Amazon come una sorta di organismo biologico che tende ad espandersi e a contrarsi a seconda delle condizioni ambientali.

Consideriamo ad esempio lo sviluppo della rete di Amazon in Italia: il primo hub è quello di Castel San Giovanni, aperto nel 2011 in posizione strategica rispetto a Milano, che all'epoca rappresentava il principale potenziale di clienti avanzati disposti a comprare online, ma pure situato a metà della dorsale padana, in posizione molto comoda rispetto al principale asse autostradale tra Roma e Milano, l'autostrada del Sole. Successivamente viene aperto il primo magazzino Amazon Prime a Milano, ad Affori, e poi cominciano ad addensarsi le prime *delivery stations* e viene occupato il vertice di quello che gli esperti chiamano il corridoio plurimodale padano a Torino, che collega il braccio superiore e inferiore rispettivamente con la Slovenia e con l'Adriatico. Successivamente viene gettata la prima testa di ponte vicino a Roma, a Passo Corese, e negli anni successivi vanno avanti velocemente sia la saturazione dei due bracci del corridoio multimodale padano, sia l'accerchiamento di Roma con la nascita della prime *delivery stations* e vengono gettati i primi avamposti per l'occupazione del sud, dove comunque la presenza di Amazon è ancora relativamente limitata. Uno dei primi criteri che presidono alla rete di Amazon è quindi logistico. È l'occupazione dei principali snodi logistici: caselli delle principali reti autostradali, interporti e aeroporti internazionali nei pressi delle grandi città dove presumibilmente si concentrano la maggior parte dei potenziali clienti dell'e-commerce. C'è un altro criterio però, che non riguarda la distribuzione geografica ma i fattori socio-economici.

Amazon tendenzialmente sceglie aree con tassi elevati di disoccupazione e bassi redditi. Lo si evince da un articolo di Cattero e D'Onofrio, pubblicato sui Quaderni di rassegna sindacale nel 2018, e lo conferma Charmaine Chua, docente di logistica dell'Università della California che collabora negli Stati Uniti con *Amazonians United* (organizzazione parasindacale dei lavoratori della piattaforma) secondo la quale "Amazon mette i suoi magazzini anche nei centri delle grandi metropoli, ma se c'è un'area con un reddito relativamente elevato o una contea più benestante, i magazzini verranno messi dalla parte opposta perché Amazon sa che lì ci saranno delle famiglie a basso reddito che hanno bisogno di lavorare e che non hanno la possibilità di percorrere lunghi tragitti avanti e indietro tra casa e il magazzino".

Oltre al criterio logistico e al criterio socio-economico, c'è un altro criterio che presiede allo sviluppo della rete di Amazon: tutti i maggiori studiosi sottolineano il fatto che Amazon è in grado di ridirigere in tempo reale, grazie anche agli algoritmi e all'intelligenza artificiale, i propri flussi di merci in modo tale da aggirare i nodi della sua rete quando vengono bloccati da eventi di vario genere, compresi gli scioperi. Caso di scuola è quello della Polonia: i primi magazzini polacchi a ridosso dei confini tedeschi nascono dopo che i magazzini tedeschi di Amazon si sindacalizzano con i primi scioperi. L'a-

pertura dei magazzini polacchi dà ad Amazon la possibilità di far arrivare comunque ai destinatari le proprie merci.

Quindi c'è anche un aspetto sindacale dello sviluppo della rete di Amazon, che costruisce i nodi con una forma di ridondanza, creandone più di quelli necessari a far funzionare la rete, e questo è un elemento di resilienza che la rende simile a quelle che i matematici chiamano reti a invarianza di scala, nelle quali si possono bloccare tanti nodi senza che la rete collassi. Un po' come internet, che non a caso è stata progettata da militari proprio per cercare di resistere a eventuali attacchi. Le reti a invarianza di scala hanno però un punto de-

bole: ci sono pochi nodi, gli hub, che sono molto connessi col resto della rete; se si bloccano quelli, rapidamente la rete collassa.

Il gruppo parasindacale *Amazonians United* ha individuato i punti deboli della rete degli U.S. nelle piccole stazioni di consegna che si trovano nei grandi centri urbani anche perché le loro dimensioni ridotte fanno sì che i lavoratori si conoscano, abbiano modo, lavorando al nastro, di scambiare qualche parola, di socializzare, di compiere cioè il primo passo verso l'organizzazione sindacale.

C'è un nesso tra questa architettura della rete e l'organizzazione del lavoro interna ad Amazon? Partiamo dall'organizzazione del lavoro. Sempre Cattero e D'Onofrio parlano a proposito di Amazon di Taylor-fordismo digitale. Taylorismo



ROSSO centri di distribuzione
VERDE centri di smistamento
AZZURRO stazioni di consegna
Tutte le mappe su www.puntocritico.info/amazon/

significa la scomposizione del lavoro in tante piccole mansioni semplici e ripetitive, ma soprattutto l'assoluta perdita di autonomia e di controllo del lavoratore sul lavoro che fa, e Fordismo significa che questi lavoratori sono inseriti in una catena di montaggio che però non è più la vecchia catena, col marcatempo che cronometrava l'esecuzione di un pezzo; è una catena di montaggio a gestione algoritmica rafforzata dall'intelligenza artificiale e quindi con una potenza di fuoco enorme. Qual è il risultato? È la trasformazione della forza lavoro in una Commodity, cioè in una materia prima indistinta; qui non conta se sei vecchio o giovane, uomo o donna, bianco o nero, esattamente come poco conta che il petrolio sia saudita, russo, americano o africano; dal punto di vista economico quello che conta è che produce energia. Una ex dirigente britannica di Amazon già una decina di anni fa parlava al Financial Times, a proposito del lavoro in Amazon, di automazione umana.

Ovviamente questo, che permette di instaurare ritmi frenetici, implica un precoce esaurimento della forza lavoro che determina un altissimo *turn over* di cui la tipologia del lavoro interinale è lo strumento principe, e su cui, l'anno scorso, Econ-Lab ha pubblicato uno studio da cui risulta che nei 7 magazzini che sono stati oggetto di ricerca, su 30.850 unità assunte dall'apertura dei magazzini fino al momento della ricerca, i posti stabilizzati, cioè i contratti a tempo indeterminato sono stati 13.394, cioè il 30,3%, con oscillazioni molto ampie, dal 6% di Verona all'85% di Passo Corese. Quindi, c'è un nesso tra il dentro e il fuori? Sì. Il nesso è esattamente la gestione algoritmica rafforzata dall'intelligenza artificiale che permette ad Amazon di tracciare, stoccare milioni di Big Data, rielaborare i dati sulle operazioni lungo la rete di distribuzione e lungo la catena di montaggio interna e ridislocare in tempo reale in base alle proprie esigenze i pacchi così come i lavoratori secondo un modello che è quello che i militari chiamano di comando e controllo. Non a caso Angelo Mastrandrea in un suo libro parla a proposito di Amazon di modello militare industriale basato su ordine, disciplina e controllo, e questa è una delle ragioni per cui Amazon ha negli U.S. ma anche in Italia dei programmi per avviare al lavoro ex personale militare e familiari.

Amazon è oggi uno dei maggiori fornitori della difesa americana e della difesa israeliana; qualcuno negli U.S. sta sottolineando come ciò stia generando un cambio di natura della filosofia aziendale. Se vuoi avere a che fare con Amazon ti devi misurare su un terreno strategico, che è il terreno che Amazon si è scelto ma che ha anche la forza di imporre ai propri interlocutori istituzionali: il sindacato, la politica, e per certi versi anche il sistema giuridico.

Condizioni lavorative e dinamiche sindacali nella logistica umbra

Intervista a Sergio Ammirabile, S.i. Cobas Perugia

Ma. Gi.

Le condizioni in cui operano i lavoratori della logistica permettono rivendicazioni salariali e relative a tempi e modi della produzione?

Negli ultimi dieci anni c'è stato un forte incremento delle lotte dei lavoratori e delle lavoratrici della logistica come risposta necessaria all'affermarsi dei nuovi meccanismi della produzione/distribuzione, nati dalla filosofia capitalista del *just-in-time*, per cui le imprese hanno come obiettivo quello di eliminare i depositi permanenti e mantenere le merci in continuo movimento, perché la loro stagnazione rappresenterebbe un danno per l'azienda.

Come possiamo facilmente immaginare, dentro i magazzini della movimentazione costante delle merci operano lavoratori e lavoratrici e poiché l'obiettivo del capitalismo è quello di eliminare lo spazio per mezzo del tempo, seguendo le profetiche parole di Karl Marx, a farne le spese sono gli artefici di questa movimentazione. Una delle più importanti conseguenze della rivoluzione capitalista della logistica è proprio quella della precarizzazione e deregolamentazione del lavoro,

viene cioè resa sempre più illeggibile la struttura del lavoro e vengono isolati i vari luoghi, con ricadute in termini di possibilità di lotta.

Dal punto di vista organizzativo, le aziende italiane si muovono come tutte le altre?

Se il fenomeno della logistica coinvolge tutto il pianeta e ci sono per esempio lotte molto importanti negli Stati Uniti, proprio nella patria di Amazon, come in tutte le città portuali che ripropongono una serie di dinamiche simili a quelle di cui stiamo parlando, in Italia c'è una specificità: tutti i centri (gli operatori) più grossi della logistica, SDA, Bartolini, GLS, etc. si poggiano su una serie di reti esterne rappresentate da cooperative perché sanno che il lavoro in termini capitalistici e aziendali è un costo e le assunzioni dirette sono un costo sia in termini economici sia in termini di diritti. Per ovviare a questo si cerca sempre più di appoggiarsi a cooperative oppure a *s.r.l.* esterne, di appaltare il lavoro di stoccaggio e le varie mansioni che servono per portare avanti il lavoro della logistica a livello nazionale ed internazionale. Que-

sto permette di derogare per esempio al contratto collettivo e ad una serie di tutele previste per legge per la logistica. Appaltare un servizio vuol dire che un lavoratore viene spostato su una cooperativa; è la cooperativa che gestisce il rapporto di lavoro in termini tecnici, quindi attiva un proprio contratto e applica tutta una serie di regole; tutto quello che viene visto da fuori come una scintillante azienda d'avanguardia (Amazon, per esempio), in realtà si poggia su strutture anche piccole di dieci, quindici, venti dipendenti, che sono costretti a lavorare in modo disumano con orari non regolamentati secondo il diritto del lavoro. Perciò i lavoratori prestano la loro opera in condizioni disumane ma in maniera legalizzata, con contratti che escludono ogni forma di tutela, anche in termini di sicurezza; nella logistica infatti, negli ultimi anni, abbiamo visto aumentare i morti sul lavoro e perpetuarsi lo sfruttamento.

Qual è la situazione nel territorio umbro?

Il territorio umbro non è esente da questo meccanismo. Ci sono dei grossi poli della logistica (a

Perugia è stato aperto uno stabilimento Amazon) che fanno emergere tutte le contraddizioni di cui si è parlato: stratificazioni di contratti, cooperative esterne per la gestione di lavoratori che svolgono mansioni che dovrebbero essere a tutti gli effetti inquadrate nei contratti collettivi della logistica e questo rende difficoltoso e nebuloso l'intervento sindacale rispetto a questi magazzini.

L'intervento e l'operato del S.i. Cobas (Sindacato intercategoriale Cobas) deve comunque essere visto in collegamento con il piano nazionale; di recente è stato ottenuto, dopo mesi e mesi di lotta, un accordo importantissimo che vede coinvolta l'associazione FEDIT (Federazione Italiana Trasporti), un accordo migliorativo, che coinvolge l'intero territorio nazionale, con aspetti davvero unici in Italia, che va a migliorare i ticket mensa, introduce un premio natalizio per facchini e corrieri, nonché importanti novità sul premio di risultato. Ci batteremo, nel totale silenzio di tutte le altre rappresentanze sindacali, per imporre questo accordo migliorativo di tutto il settore della logistica anche nel territorio umbro.

Alla ricerca della confederalità perduta

Vasco Cajarelli

Ammettiamolo, spesso si è definito straordinaria la fase sociale e politica nella quale si svolge il congresso della Cgil; ma quello attuale è fuori di dubbio che sia davvero particolare.

La condizione economica e sociale è pesantissima, basti ricordare i dati OCSE che riconoscono che negli ultimi 30 anni l'Italia è l'unico paese nel quale i salari sono calati. Un mondo del lavoro che è passato dal lavoro, ai lavori, ai lavoretti, dove la percentuale del lavoro precario è dilagante e la precarietà coinvolge tutti gli strati sociali e tutti i lavori, fino ad essere rilevante anche nel lavoro pubblico. L'incertezza, l'insicurezza nel lavoro è così invasiva che è utilizzato come una riserva di manodopera e utile al capitale per ridurre i diritti di chi è costretto ad accettare un lavoro purché sia, della serie meglio poco che niente. Elemento di vergogna nazionale, ma che si ricorda solo a momenti alternati, è l'altissimo prezzo pagato dai lavoratori dipendenti e non solo sotto il punto di vista della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, fino ad avere 3 persone al giorno che muoiono e decine di migliaia di invalidi e inabili al lavoro. Concretamente, mai, come oggi si è verificato un drastico peggioramento delle condizioni di lavoro di chi oggi è costretto a lavorare per vivere. Il contesto è ancora più pesante, se aggiungiamo lo smarrimento politico e culturale dell'intera classe lavoratrice che non ha più riferimenti politici e che per larga parte non partecipa più alla vita politica ma peggio ha perso la speranza di riscatto e "naviga a vista".

Le condizioni di crisi del sistema capitalistico internazionale e la "necessità" della guerra, che oramai coinvolge direttamente anche l'Europa, rappresenta il contesto terribile che lascia aperta anche imprevedibili *escalation*, sempre e solo sopra la pelle degli ultimi. La condizione è così grave che siamo oltre la povertà, siamo alla miseria, cioè quella condizione per cui non sai chi è il tuo "avversario di classe" ma anzi individui la "colpa" in chi ti sta vicino o al di sotto nella scala sociale.

Ecco, le parole d'ordine di un sindacato, come la Cgil, si inseriscono in questo contesto, un sindacato che è stato sconfitto più volte ma non si è mai rassegnato nel ritenere che non possa esistere un altro modello sociale e un altro modello di sviluppo. La crisi di rappresentanza riguarda, certo, anche il sindacato e continuo a pensare che qui o si cambia o si muore, ma fuori di dubbio oggi è l'unico, possibile, argine alla destra politica e sociale che ha vinto in Italia e non solo.

Da cosa si riparte: va innanzitutto analizzata la sconfitta, le scelte di questi decenni, anche di parte del sindacato, di accettare le cosiddette

"compatibilità", intese in senso lato, che hanno prodotto un generale indebolimento della sua capacità di presa sul mondo del lavoro. La frammentazione del lavoro e degli interessi, insieme alla delegificazione dei diritti giuridici in campo lavorativo, hanno contribuito alla sconfitta.

È indispensabile ricostruire con calma, perseveranza, umiltà, una rete sociale e una consapevolezza nelle persone che vogliono rappresentare chi non ce la fa più. Dobbiamo andare oltre l'esistente.

Un sindacato come la Cgil si deve caratterizzare, perché è nella sua natura, sempre più come soggetto sociale di trasformazione, altrimenti diventa gestore di soli servizi e allora sarebbe cambiata la natura della Cgil.

Questo congresso è un'occasione da non disperdere, un'occasione per riconnettersi con i lavoratori a partire dalla necessità di portare temi di natura "confederale" nei luoghi di lavoro quali sanità, scuola, pensioni, servizi a rete, diritti. Insomma dobbiamo interrompere un declino culturale di un sindacato che affronta solo strettamente le problematiche del luogo di lavoro, altrimenti è la morte del sindacato confederale. Il sindacato che ho conosciuto e che ho amato era un sindacato che "orientava", non tanto e non solo politicamente ma soprattutto culturalmente. In una società malata, come quella che viviamo, è indispensabile il ruolo di un sindacato come la Cgil per evitare l'imbarbarimento della società, basta pensare al razzismo, alla violenza di genere, all'esasperato individualismo.

Il congresso della Cgil non può mai essere una pratica autoreferenziale ma ancor meno in questa fase storica. Dobbiamo pensare a un congresso aperto e inclusivo che con umiltà ascolti e interpreti le contraddizioni sociali, per dare cittadinanza e voce ai tanti che oggi non l'hanno. L'oggettività di una condizione materiale ci impone di ripensare anche la ritualità e il modello di militanza del e nel sindacato. Cambia anche il mestiere di sindacalista. Il sindacalista è necessariamente chiamato a dare speranza e prospettiva ai lavoratori e alle lavoratrici; la passione politica contro le ingiustizie sociali è fondamentale per costruire una pratica di riscatto. Non abbiamo bisogno di chi è stanco o peggio ancora di "profeti" della rassegnazione, intesi come dirigenti che parlando non danno coraggio ai lavoratori e lavoratrici. Andare oltre le compatibilità. Come spesso ricorda Maurizio Landini, prima andavamo nelle aziende per far rispettare le leggi, oggi le leggi sono spesso in difesa dei datori di lavoro. La pratica, sempre meno, utilizzata del conflitto sociale è l'unica via che può permettere a chi vive del proprio lavoro di ritrovare la strada giusta della rappresentanza e del riscatto.

Il blocco sociale che si è affermato in questo paese che di fatto ha annientato le specificità del lavoro dipendente fino, oramai in molti casi, ad avere lavoratori che votano Fratelli d'Italia insieme al loro datore di lavoro. Qui il sindacato come soggetto sociale deve ricostruire un nesso tra bisogni, trasformazione e prospettiva, questo è, a mio avviso, la soluzione per la ricostruzione di una sinistra degna di questo nome che con autonomia e capacità possa tornare protagonista e a rappresentare gli ultimi.

Il Sindacato ha bisogno di ripensarsi e riorganizzarsi per rappresentare al meglio i bisogni e gli squilibri della società; è necessario superare ogni forma di burocratizzazione del sindacato riducendo le spinte ad essere più un "condominio" che una "casa comune" per lavoratrici e lavoratori. I documenti congressuali affrontano

tutte le problematiche che oggi siamo chiamati ad affrontare, ma indubbiamente, è necessario portare all'applicazione coerente di ciò che scriviamo: una su tutte la contrattazione inclusiva. In un mondo del lavoro sempre più diviso e parcellizzato è fondamentale agire in direzione di una reale "riunificazione" del mondo del lavoro; oramai sono oltre mille i contratti nazionali registrati al Cnel e solo una minima parte firmatari Cgil Cisl e Uil. Va intrapresa una vertenza per evitare i contratti pirata, una riduzione dei contratti nazionali di lavoro e una concreta riunificazione nella pratica quotidiana della contrattazione, applicando, appunto, una reale contrattazione inclusiva. In sostanza andare oltre gli slogan per una effettiva pratica delle scelte che con questo congresso prenderemo.

I numeri della Cgil

Valeria Masiello

Si è mossa in moto la complessa macchina organizzativa Cgil che a Rimini, dal 15 e 18 marzo celebrerà il suo XIX Congresso. Sono già in fase di svolgimento le assemblee di base e nei luoghi di lavoro che si concluderanno entro il 10 dicembre. Poi sarà la volta dei Congressi delle categorie territoriali, delle Camere del Lavoro territoriali e delle città metropolitane. Poi si andrà ai congressi di categoria regionali, da tenersi entro il 21 gennaio 2023. A seguire i Congressi regionali, da chiudere entro il 4 febbraio. Quindi si passa agli 11 congressi di categoria nazionale, chiusi, a fine febbraio dal congresso dello Spi (il sindacato pensionati), per poi giungere all'appuntamento di Rimini. Una macchina complessa che permetterà una capillare consultazione degli oltre 5 milioni di iscritti alla Cgil (dei quali circa 2,8 milioni di pensionati). Nelle diverse istanze congressuali gli iscritti saranno chiamati a pronunciarsi su due documenti approvati dal Comitato direttivo il 20 giugno di quest'anno. Il primo, sostenuto dalla stragrande maggioranza delle varie anime della Confederazione, porta il titolo "Il lavoro crea il futuro", il secondo, di minoranza, "Le radici del sindacato. Senza lotte non c'è futuro", prima firmataria Eliana Como, animatrice di #Riconquistiamo tutto, area nata dopo il XVII congresso Cgil.

In Umbria il congresso regionale è previsto

per il 25 gennaio del prossimo anno e sarà preceduto dai congressi provinciali e regionali delle diverse categorie che andranno avanti fino ad oltre metà gennaio del 2023, dai congressi delle due camere del lavoro (Terni il 12 gennaio e Perugia il 16 gennaio). Chiuderà il congresso regionale dello Spi previsto per il 19 gennaio. Chiamati a congresso saranno gli attuali circa 90.000 iscritti, di cui circa 5.300 aderenti allo Spi, il sindacato dei pensionati. Relativamente ai lavoratori attivi, la situazione umbra è la seguente. Gli iscritti alla Fiom (Federazione impiegati operai metallurgici) sono 4.600, alla Filcams (Federazione italiana lavoratori commercio, albergo, mensa e servizi) 4.600, alla Fp (Funzione pubblica) 5.900, alla Flc (Federazione lavoratori della conoscenza, ex Cgil Scuola) 2.800, alla Fisac (Federazione italiana lavoratori assicurazioni e credito) 4.000, Filt (Federazione italiana lavoratori trasporti) 2.000, alla Flai (federazione lavoratori dell'agroindustria) 4.000, alla Slc (Sindacato lavoratori della comunicazione) 1.400, al Nidil (Nuove identità di lavoro, che sostanzialmente raccoglie i lavoratori precari) 1.000, alla Filctem Federazione italiana dei lavoratori della chimica, tessili, dell'energia e delle manifatture) 2.000 e alla Fillea (Federazione italiana dei lavoratori del legno, dell'edilizia, delle industrie affini ed estrattive) 5.000.

XIX
CONGRESSO
NAZIONALE
RIMINI 2023
CGIL



**IL LAVORO
CREA
IL FUTURO**

Le preoccupazioni di Banca d'Italia

Franco Calistri

Puntuale, come sempre, a metà novembre è uscito l'aggiornamento congiunturale sullo stato dell'economia umbra, elaborato dagli uffici di Banca d'Italia. Il quadro d'insieme registra, in linea con gli andamenti nazionali, una crescita dell'attività economica nella prima parte dell'anno, con un incremento del Pil nel primo semestre dell'anno stimato attorno al 5,5%. Per la seconda parte dell'anno "il progressivo deterioramento delle condizioni di offerta e l'inflazione eccezionalmente elevata hanno tuttavia peggiorato profondamente le aspettative di imprese e famiglie e rappresentano un forte freno al futuro sviluppo del prodotto regionale". Continua la ripresa delle attività industriali, anche se con ritmi inferiori a quelli registrati nel 2021. Secondo l'indagine Banca d'Italia condotta su di un campione di imprese con almeno 20 dipendenti, il 31,0% delle aziende ha rilevato nei primi nove mesi dell'anno un incremento delle ore lavorate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, il 56,2% una situazione di stabilità ed il 12,8% una diminuzione. Il saldo tra chi ha registrato aumenti e chi un calo resta positivo (18,2%), ma decisamente inferiore a quello registrato nei primi nove mesi del 2021 (44,3%). In crescita il fatturato su cui tuttavia incide il forte incremento dei prezzi di vendita. Pur in presenza di questi confortanti andamenti le attese degli imprenditori umbri sono decisamente peggiorate nel corso dell'anno ed il pessimismo regna sovrano, producendo, come primo risultato "atteggiamenti prudenti nella definizione dei piani di investimento: le previsioni formulate in primavera, già orientate a un calo superiore al 10 per cento dell'ammontare complessivo rispetto al 2021, sono state confermate da oltre due imprese su tre e riviste al ribasso dalla maggior parte delle restanti". Molte aspettative sono concentrate sull'avvio degli in-

terventi previsti dal Pnrr, che tuttavia (vedi box "Pnrr Umbria, a che punto siamo") interesserà quasi esclusivamente il comparto delle costruzioni. Nonostante i problemi sul versante approvvigionamento, continua l'espansione del comparto delle costruzioni che nei primi otto mesi dell'anno registra una crescita delle ore lavorate nell'ordine del 25,5% rispetto all'analogo periodo del 2021. La crescita è stata trainata soprattutto dagli incentivi legati al Superbonus; secondo il monitoraggio Enea al 31 ottobre erano state asseverate oltre 5.500 iniziative con un importo di investimenti ammessi a detrazione pari a 977 milioni di euro. Il terziario dei servizi non finanziari ha visto oltre i 2/3 delle imprese (sondaggio Sonditel) registrare un incremento delle vendite, particolarmente concentrato nel settore alberghiero e del commercio, anche se, dopo il forte incremento registrato nel 2021, i 3/4 delle aziende prevede un calo degli investimenti, mentre tra le restanti prevalgono indicazioni di più marcate revisioni al ribasso. Come visto per il comparto industriale, anche in settori, come quello alberghiero che pur hanno beneficiato del forte incremento dei flussi turistici, prevalgono atteggiamenti di diffusa prudenza e molto cautela sul versante investimenti. Buono l'andamento dei flussi export, con una crescita delle esportazioni regionali a prezzi correnti che nel primo semestre 2022 rispetto al 2021 è cresciuta del 34,7%, valore nettamente superiore al dato medio nazionale (22,5%). Va tuttavia sottolineato che buona parte di questo incremento è dovuto per oltre la metà dal comparto dei metalli. Salgono anche di quasi il 50% le importazioni. Il rincaro dei beni energetici e di altri input produttivi che solo in parte è stato possibile trasferire sui prezzi di vendita ha prodotto un evidente indebolimento della situazione economica e finanziaria del sistema produttivo

regionale. "La situazione di liquidità, pur rimanendo nel complesso piuttosto favorevole grazie alle risorse accumulate in passato (il fieno in cascina messo al tempo dei ristori Covid, ndr), è peggiorata per l'accresciuto fabbisogno derivante dai maggiori costi per l'energia e le materie prime, dalla più bassa capacità di autofinanziamento e dall'allungamento dei tempi di incasso". Non cresce l'occupazione, al contrario nei primi sei mesi dell'anno registra una leggera contrazione (-0,2%), che, dopo un avvio d'anno in linea crescita, evidenzia nel secondo trimestre dell'anno una pesante caduta (-2,5%), che investe tutti i settori produttivi ad esclusione dell'industria in senso stretto. Va evidenziato che questo andamento dell'occupazione regionale nel primo semestre dell'anno è in netta controtendenza con quanto si realizza a livello nazionale con una crescita del 3,6%. Si riducono ulteriormente i lavoratori autonomi, che comunque continuano a concentrare circa un quarto dell'occupazione totale, mentre cresce l'occupazione alle dipendenze. Nei primi otto mesi dell'anno, pur rimanendo di segno positivo, rallenta la dinamica delle assunzioni, con il saldo tra assunzioni e cessazioni che scende dalle 6.314 unità registrate nei primi otto mesi del 2021 a 5.302 nel 2022. In questo contesto, dato positivo, si evidenzia una ripresa dei contratti a tempo indeterminato (+3.280) che superano gli avviamenti con contratto a termine (+2.640), in calo i contratti di apprendistato (-618). Il 47,13% delle assunzioni interessa il settore del turismo (+2.499) seguito da quello delle costruzioni (+991). La spesa per consumi delle famiglie, in crescita ad inizio anno, sta registrando un progressivo decremento e molto probabilmente, in media d'anno, si attesterà sui valori inferiori rispetto a quelli dell'anno scorso. La crescita dei salari è stata contenuta, con una retribuzione ora-

ria sostanzialmente stabile o, per alcuni settori, con incrementi dell'ordine del meno due per cento. In attenuazione si presenta il ricorso delle famiglie agli strumenti del Reddito e della Pensione di cittadinanza. Infine sul versante del credito, "pur in assenza di un deterioramento della qualità del debito" il sistema creditizio regionale sta progressivamente irrigidendo i criteri di offerta di nuovi prestiti "che interrompe una lunga fase accomodante".

Dalla nota di Banca d'Italia, dalla proverbiale prosa asciutta, emerge un quadro di forte incertezza e cauta preoccupazione, velata da qualche nota di pessimismo, sulle possibilità e capacità da parte del sistema produttivo regionale di superare "in avanti" questo ennesimo momento di crisi. Di tutt'altro avviso l'analisi che la giunta regionale propone con il Dfer 2023/2025, approvato a metà novembre, dove ancora una volta si continua a spacciare per punti di forza e di resilienza (il fatto che nel 2019 il Pil umbro è sceso solo del -8,4% a fronte del -8,9% del resto del paese) ciò che invece è il risultato di una sempre più accentuata marginalità del sistema economico umbro, i cui andamenti sono sempre più simili a quelli delle regioni meridionali. Anche il Dfer fa molto affidamento sugli interventi finanziati con il Pnrr (pur ammettendo che su questi non ha avuto possibilità di mettere bocca), ma poi c'è tutta la programmazione comunitaria 2021/2027, ancor più ricca rispetto al passato. Le risorse ci sono (ci sarebbero, non dimentichiamo il piccolo particolare della bassa capacità di spesa regionale, al 30 giugno 2022 solo il 55,3% delle risorse della programmazione comunitaria 2014/2020 risulta realmente speso, e solo il 66,8% impegnato), quello che manca, e mancava anche ieri, quando al governo regionale c'era il centrosinistra, è un'idea coerente di sviluppo.



Pnrr Umbria, a che punto siamo

Fr. Ca.

Il Dfer 2023/2025 riporta, tra l'altro, anche interessanti approfondimenti relativi sia allo stato di attuazione degli interventi finanziati a valere sui fondi Pnrr, sia all'impatto che il complesso degli interventi Pnrr avrà (o potrebbe avere) sull'economia regionale. Riguardo alla gestione del Pnrr nel documento di programmazione regionale si lamenta la "scelta di estromettere le Regioni" da tutta la fase "di assegnazione e selezione dei progetti da finanziare", che è stata "demandata esclusivamente ai Ministeri", riducendo le Regioni a meri soggetti attuatori al pari di Comuni e Province; una scelta, va precisato, proposta dal governo Conte II ed avversata da buona parte delle forze politiche, Italia Viva in testa che su questa questione di fatto aprì la crisi di governo, ma supinamente accettata da tutti, quando ad imporla è stato il governo Draghi. Questa situazione, a detta della giunta regionale, "sta determinando una grave difficoltà nell'aver contezza degli interventi finanziati complessivamente nel territorio".

Per quanto riguarda lo stato di avanzamento a fine settembre 2022 risultavano finanziati 22 progetti relativi alla Missione 1 (Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura), alla Missione 2 (Rivoluzione verde e transizione ecologica), alla Missione 4 (Istruzione e ricerca) ed alla Missione 5 (Inclusione e coesione) per un ammontare complessivo di 230,73 milioni di euro. I progetti compresi all'interno di questo stanziamento riguardano gli interventi sui borghi, la digitalizzazione del patrimonio culturale, interventi sul patrimonio di edilizia residenziale pubblica, riduzione del rischio

geologico, messa in sicurezza del patrimonio edilizio scolastico, rigenerazione urbana, nonché l'attivazione del programma GOL (Garanzia occupabilità dei lavoratori). A questi vanno poi aggiunti 106,01 milioni di euro finalizzati ad interventi finalizzati a rafforzare la prevenzione ed i servizi sanitari sul territorio, attraverso la realizzazione di reti di prossimità, strutture di telemedicina, nonché di digitalizzazione del Servizio sanitario nazionale. Il tutto per un totale di 336,74 milioni di euro, che non tiene conto dei 165,00 milioni di euro della Missione 3 (Infrastrutture e mobilità sostenibile) già stanziati e gestiti direttamente da Anas e Ferrovie dello Stato. Quindi nel complesso siamo ad uno stanziamento attorno al mezzo miliardo di euro.

Se a tutto settembre 2022 gli interventi Pnrr finanziati ammontavano a circa mezzo miliardo di euro, nel Dfer viene stimato in circa 1,7 miliardi di euro l'importo complessivo stanziato per l'Umbria dal Pnrr; ad inizio febbraio di quest'anno in conferenza stampa la Presidente Donatella Tesi aveva annunciato il finanziamento di 39 progetti per complessivi 1,57 miliardi di euro (comprensivi di oltre 700 milioni di euro gestiti da Anas e Ferrovie dello Stato). Si tratta di una cifra alquanto lontana dai 3,17 miliardi richiesti nel Piano Umbria Pnrr elaborato dalla Giunta ed inviato a Palazzo Chigi ad aprile del 2021.

Scomponendo questa cifra totale in macro voci di spesa si evince che il 68% delle risorse (1,15 miliardi di euro) verrà impiegato nel settore delle costruzioni (a livello nazionale la stima elaborata

da ManagerItalia attribuisce alle costruzioni poco più del 40% del totale delle risorse Pnrr, è una differenza di non poco conto). La seconda voce per importanza è quella delle attività professionali che assorbono il 12,3% delle risorse (208 milioni di euro), mentre i prodotti Ict (*Information and communication technologies*) ed i servizi It (*Information technology*) assorbono meno del 10% (100 milioni di euro) del totale. All'acquisto di macchinari, mezzi di trasporto ed autoveicoli è indirizzato circa un 10% delle risorse.

Una prima stima dell'impatto delle risorse Pnrr destinate all'Umbria è stata effettuata dall'Aur, l'istituto di ricerca regionale, che ha utilizzato il modello input/output Umbria/resta d'Italia elaborato a suo tempo dall'Irpet, che, come si evince consultando il sito dell'Irpet, sono aggiornate al 2010. Non è certo questa la sede per affrontare un'approfondita discussione sulla metodologia di costruzione e validità di questo tipo di analisi, non derivano da rilevazioni di tipo diretto, ovvero centrate sulla realtà economica regionale, ma di tipo indiretto, ovvero partendo dalla disponibilità di una matrice input/output nazionale (solitamente elaborata dall'Istat) che poi si provvede ad adattare alle specifiche situazioni regionali. È del tutto evidente che mano a mano che l'aggregato preso in considerazione, in questo caso la regione, diminuisce di dimensione, le stime presentano margini di scostamento sempre più ampi. Tutto questo per mettere sull'avviso che si tratta di stime che presentano larghi margini di incertezza. Nell'elaborare questa stima l'Aur ha ipotizzato un utilizzo dell'1,7 miliardi di risorse Pnrr

secondo la seguente scansione temporale: 20% nel 2023, 30% negli anni a seguire 2024 e 2025 ed un 20% nel 2026. Il che significa che per il prossimo anno si prevede di raggiungere un tetto di spesa di 339,6 milioni di euro. Dalla sintetica esposizione riportata nel Dfer dell'elaborazione Aur si evince che, limitatamente al 2023, i 339,6 milioni di euro di spesa Pnrr determineranno un incremento del Pil regionale stimabile attorno allo 0,8%. In particolare ogni 100 euro investiti generano circa 92,3 euro di Pil, dei quali 57,4 euro restano in Umbria, mentre 34,9 euro, ovvero il 37,8% va a beneficio del resto delle altre regioni italiane. Questa bassa capacità di "trattenere ricchezza" è peculiare di una struttura economica come quella umbra che, alle piccole dimensioni, aggiunge una forte dipendenza dalle economie esterne, in particolare in termini di importazione di beni (sempre facendo riferimento ai 92,3 euro di Pil, la loro realizzazione richiede 36 euro di beni importati dal resto d'Italia e 16,6 euro dall'estero), sia per soddisfare la domanda intermedia (finalizzata alla produzione) sia per la domanda finale, "fenomeno per il quale resta esente in gran parte il settore delle costruzioni" (cui, ricordiamo è indirizzato il 68% delle risorse Pnrr). Infatti, sottolinea la relazione "sono i prodotti manifatturieri ad attivare un elevato bisogno di beni provenienti da fuori regione", ma, per fortuna, in Umbria si avanti con le costruzioni relegando un ruolo marginale al manifatturiero. Una conferma di tutto ciò la si ha anche in termini di impatto occupazionale dove le 3.370 unità di lavoro aggiuntive, sono per il 62,6% (2.110) nel settore delle costruzioni.

Ragionare sul lavoro

Torniamo a indagare sul lavoro. Il tema è di moda. “Basta con il reddito di cittadinanza, chi può lavorare deve lavorare”, tuonano la destra, Calenda e Renzi. A sinistra -e segnatamente dal Pd- si afferma pensosamente che occorre lavoro, che deve essere pagato dignitosamente (quanto?), che occorre un circuito virtuoso: sviluppo tecnico, innovazione, imprenditoria che produca lavoro. Il punto centrale della politica economica è aiutare l'impresa, che resta al centro del ragionamento, a investire per produrre nuove occasioni per i giovani, i meno giovani, le donne, garantendo formazione, ossia una scuola che serva a fornire figure professionali adeguate alle nuove caratteristiche del mercato del lavoro, ecc. ecc. ecc. Ciò produrrebbe crescita, profitti che, sgocciolando, consentirebbero salari più alti (di nuovo: quanto?) e nuovi investimenti e quindi meno precarietà. Naturalmente in questo contesto non si parla del lavoro di fabbrica, dei lavoratori, né si usa la parola proletariato, né si accenna al fatto che secondo molti economisti il profitto altro non è che l'avanzo del salario. La vulgata corrente è che gli operai non esistono più, né come classe in se né come classe per se, esistono piuttosto individui che lavorano negli stabilimenti industriali. Se sono pagati decentemente vengono inglobati nei ceti medi, se prendono salari risicati sono aggregati ai poveri. Non esistono neppure nel dibattito economico, dove i soggetti in campo sono solo le famiglie e le imprese. In realtà a ben vedere si è ampliata la fascia del lavoro dipendente che va proletarizzandosi, dalla distribuzione ai servizi alle stesse professioni, e che con il proprio lavoro aggiunge un valore alle merci che diventa per lo più profitto. Di fronte alla negazione della propria esistenza i lavoratori in generale e quelli di fabbrica in particolare si trovano deprivati della loro soggettività collettiva, in una condizione di solitudine, rassegnati alla propria marginalità, disillusi nei confronti di quelle che erano le loro rappresentanze tradizionali politiche e sindacali. E tuttavia esistono, rappresentano una variabile fondamentale delle società che si vorrebbero post-industriali, ma che senza la produzione di merci non riuscirebbe a garantire i processi di accumulazione, il funzionamento sia pur precario del sistema.

Questo quadro riguarda gran parte dell'occidente, coinvolge in modo evidente l'Italia e si ripercuote violentemente sull'Umbria. Nessuno parla più, se non incidentalmente, delle condizioni del lavoro in generale e in fabbrica, dei salari, della salute e della sicurezza, della capacità di difendere il lavoro. Tutti temono il conflitto, le tensioni sociali, un nuovo protagonismo dei ceti proletari e popolari e tentano di esorcizzarli, vivendoli come un potenziale *vulnus* per la “democrazia” delle élite. A ben vedere dal microcosmo regionale emergono dati emblematici che smentiscono buona parte delle diagnosi e delle cure che i protagonisti del dibattito economico e politico propongono. In primo luogo il ritornello sullo sviluppo tecnico, sull'innovazione e sulla formazione come potenziali soluzioni della crisi industriale della regione, in cui si salva chi produce nel settore del “lusso” o in lavorazioni altamente qualificate. L'insieme del tessuto produttivo umbro ritiene di non averne bisogno, punta più su lavoro di bassa qualificazione, preferisce - per dirla con Marx - il plusvalore assoluto a quello relativo. Ciò spiega la labilità dei rapporti di lavoro, la scelta delle industrie maggiori di risparmiare sui subappalti e dei subappaltanti di rivalersi sui redditi dei lavoratori o sui loro livelli di utilizzazione. In secondo luogo l'idea che occorra attrarre investimenti appare perlomeno peregrina. Negli ultimi decenni i capitali esterni, sia nazionali che multinazionali, hanno perlopiù prodotto due fenomeni concomitanti. Da una parte hanno scelto di acquisire marchi, cicli e tecnologie, dismettendo rapidamente imprese localizzate sul territorio indipendentemente dalla loro redditività, dall'altra

si è assistito all'ingresso di speculatori che hanno cercato o di vendere le imprese acquisite a pezzi e quando non ci sono riusciti le hanno portate al fallimento. L'illusione di imprenditori che propongano solidi piani industriali, che abbiano piani di investimenti adeguati, con rapporti virtuosi con le banche e con i mercati finanziari, si è rivelata per quella che è: un'illusione appunto, alimentata da forze politiche e sindacali perennemente alla ricerca di padroni “buoni” (il favore suscitato dall'acquisizione dell'Ast da parte di Arvedi è emblematico). Nei casi in cui i capitali esterni sono rimasti sul territorio lo hanno fatto imponendo un dimagrimento sostanziale dell'occupazione e una sua precarizzazione. D'altro canto il mantra delle politiche attive del lavoro rappresenta ormai un insopportabile esercizio retorico. Smobilitati gli uffici del lavoro, sostituiti da agenzie nazionali e regionali cui si sono aggiunti gli *advisor* del reddito di cittadinanza, strutture permanentemente in conflitto tra loro, le uniche realtà che fanno politiche di collocamento sono le agenzie interinali, vere e proprie forme di caporalato legalizzato. Occorrerebbe una politica capace di intervenire sui processi in atto, per sostenere l'apparato

produttivo regionale attraverso misure che non si concentrino solo sulla messa a disposizione di fondi e incentivi alle imprese, spesso inutilizzati, ma fondate su azioni di sistema, trovando soluzioni capaci di costruire lavoro, attività alternative e forme diverse di esercizio del lavoro. Una politica di questo tipo non c'è, non è peraltro neppure nella controcassa dell'anticamera del cervello di chi ha governato ieri e governa oggi. Esiste allora solo la possibilità che chi lavora prenda direttamente in mano il proprio futuro, rilevando imprese in crisi attraverso strutture cooperative o utilizzando intelligentemente l'arma del conflitto o addirittura ricollocandosi in altri settori che consentano di restituire senso e dignità al proprio lavoro.

A descrivere questa situazione serve questo inserto e quelli che seguiranno, a dare voce a chi vive in bilico tra lavoro e marginalità, ai precari senza futuro, a chi cerca di reagire costruendo soluzioni alternative. Non abbiamo l'ambizione di dare risposte, ma di cercare di porci e porre domande a partire dalla consapevolezza che la crisi è destinata a durare e che occorre cercare un modo per reagire, evitando che il suo avvitamento travolga i meno difesi, i più fragili, gli sfruttati.



Il sistema industriale umbro

Sulla base degli ultimi dati Istat disponibili, risalenti al 2019, il sistema manifatturiero umbro conta su 6.787 unità locali, per un'occupazione complessiva di 57.681 unità, delle quali 49.623 di lavoro alle dipendenze, il che corrisponde ad una media di 8,5 occupati per unità locale (9,1 è il dato medio nazionale). Sempre al 2019 il valore aggiunto realizzato da queste 6.787 unità locali manifatturiere è stato pari a 3.310.975 migliaia di euro, pari ad una media di 487 migliaia di euro ad unità locale (il dato medio nazionale è 587 migliaia di euro). La produttività per occupato, fatto uguale a 100 il dato medio nazionale, è pari a 88,33, valore più basso tra tutte le regioni del centro nord (inferiore anche a quello dell'Abruzzo). Il salario medio per dipendente si aggira attorno ai 28.373 euro, di 11,2 punti al di sotto della media nazionale. Più numerose, rispetto al manifatturiero,

sono le unità locali del comparto costruzioni che, sempre al 2019, ammontano in Umbria a 7.488, per un'occupazione complessiva di 20.825 unità, delle quali solo 12.509 sono di lavoro alle dipendenze, il peso del lavoro autonomo nelle costruzioni in Umbria è pari al 39,9% a fronte del 37,3% della media nazionale. Il complesso di unità locali nel 2019 ha generato un flusso di valore aggiunto pari a 734.405 migliaia di euro, pari a 104 migliaia di euro ad unità locale (il dato medio nazionale è 125 migliaia di euro). La produttività delle costruzioni umbre, fatto 100 il dato medio nazionale, è pari a 87,87, valore tra i più bassi all'interno di tutto il panorama delle regioni italiane. Il salario medio per dipendente è sui 24.478 euro, posizionandosi di solo 6,7 punti al di sotto del dato medio nazionale ma circa 10 punti sotto la media del complesso delle regioni del centro-nord.

Speciale manifatturiero



Ex Novelli, un vicenda emblematica del rapporto tra capitale, lavoro e politica

Osvaldo Fressoia

Oggi

La cosa più urgente oggi, per i lavoratori di quello che fu il Gruppo Novelli è il pagamento degli stipendi arretrati (metà delle spettanze di agosto, e quelle intere di settembre e ottobre) e garantire così la continuità produttiva, a cui mira anche la nuova proprietà, subentrata pochi mesi or sono, al fallimento dell'azienda storica, e a quello successivo di Alimentitaliani, della famiglia Greco di Cariatì. Così dopo sei anni e tre aste andate deserte, di tribolazioni per i lavoratori e di tortuose vicende societarie, siamo al punto che ciò che si voleva evitare, appunto lo spaccettamento del Gruppo, oggi costituisce l'unica ancora di salvezza possibile. Infatti Fattorie Novelli, la filiera del ramo uova, quella più remunerativa, è stata acquisita (sebbene provvisoriamente) dalla società agricola Tartufi & Funghi Italia (capitale sociale di appena 40mila euro), del giovane imprenditore eugubino Gianluca Fondacci, in rappresentanza di una cordata di cui però egli non fornisce, "per motivi di riservatezza", i nomi della compagine societaria. Si saprà tutto probabilmente solo dopo l'aggiudicazione definitiva all'azienda eugubina, se entro il 19 gennaio del nuovo anno, la nuova proprietà salderà l'intera cifra di acquisto (5,5 milioni di euro) di cui finora è stato versato solo un acconto di 500mila euro.

Ieri

Per capire il punto a cui siamo arrivati, è utile forse ricostruire a grandi linee, l'intera vicenda. Prima della crisi, che condurrà alla vendita, il Gruppo Novelli - una holding leader nazionale nella produzione e commercializzazione di uova e pane (con i prestigiosi marchi di Ovito e Interpan) - fatturava circa 120 milioni di euro e impiegava, uno più uno meno, 460 lavoratori, con 3 stabilimenti per la produzione del pane (Amelia, Roma, Latina), 32 capannoni avicoli per circa tre milioni di galline ovaiole, 3 mangimifici, un centro selezione e pastorizzazione e 3 centri logistico-distributivi (Firenze, Nola, Ancona). Nell'ottobre 2012 il

gruppo va in crisi e presenta istanza di concordato preventivo, con l'obiettivo dichiarato di ristrutturare il debito; ma poi va a finire che il 22 dicembre 2016, il gruppo, nonostante le divisioni interne alla stessa famiglia Novelli, viene ceduto. Ad acquisirlo, nel dicembre 2016, con squilli di tromba e mirabolanti promesse, alla cifra simbolica di un euro e accollandosi i circa 130milioni di debiti, è Alimentitaliani, azienda creata *ad hoc* e di proprietà della famiglia Greco, da anni in tutt'altre faccende affaccendata (cliniche private accreditate), ma preferita rispetto ad altri possibili acquirenti, ritenuta più credibile soprattutto in termini di livelli occupazionali, nonostante si presentasse con appena 10mila euro di capitale sociale. Vale la pena ricordare che il capostipite della famiglia Greco, Tommaso, ricco imprenditore agricolo di Cariatì venne ammazzato a colpi di lupara nel 2001, un omicidio che allora tutti definirono di chiaro stampo mafioso. I figli tuttavia, si dimostrarono alquanto abili negli affari se, nel giro di una decina di anni, riuscirono a creare un polo sanitario privato che nel 2015 fatturava circa 15 milioni di euro, nonché diventare proprietari di un hotel e del quotidiano "La Provincia di Cosenza". Imprescindibili in tali successi sono stati i rapporti con la politica, ovviamente trasversali, ma il riferimento più sicuro è quello con il PD di Matteo Renzi: è del PD il deputato Ferdinando Aiello, cugino dei Greco, quello che ha accompagnato Maria Elena Boschi nel famoso viaggio in sud America per cercare voti per il referendum costituzionale.

Ma la festa a Terni per l'acquisizione della ex Novelli dura poco: appena due mesi dopo (gennaio-febbraio 2017) Alimentitaliani mostra le sue reali intenzioni: con la motivazione che il debito ereditato è insostenibile e con inedita arroganza - "eravamo abituati a ben altre relazioni industriali" ci dicono alcuni sindacalisti - il 30 marzo 2017 l'azienda chiede un concordato 'in bianco' ovvero volto a congelare debiti e ingiunzioni di pagamen-

to ai creditori (in attesa di ottenere quello 'in continuità'), cui segue la richiesta perentoria di cancellare gli ammortizzatori attivati con la precedente proprietà (cassa integrazione di "solidarietà", ovvero a rotazione fra tutti i lavoratori) sostituendola con quella "a zero ore", anticamera della riduzione di personale che l'azienda indica, tanto per cominciare, in 80 'esuberanti', riguardanti soprattutto Terni e gli impiegati, oltre al taglio di alcuni *asset* minori. E nonostante l'azienda riesca ad accedere ai benefici della "Area di crisi complessa", nel giro di tre mesi vengono tagliati 220 dipendenti. Il sindacato, preso in contropiede dopo le mirabolanti promesse iniziali, è messo all'angolo e costretto ad accettare anche il taglio degli scatti di anzianità, dei superminimi e altri benefit, in un clima - ci dicono sempre gli stessi sindacalisti - per cui, sia in sede di Mise che di istituzioni locali, i Greco erano visti come i soli e possibili salvatori della storica azienda, e che quindi ... lavoratori e sindacato "non rompesero le scatole". Sarebbero bastati pochissimi mesi perché gli improbabili salvatori mostrassero definitivamente il loro vero volto di avventurieri e campioni di annunci e promesse disattese. Il sindacato scopre, fra l'altro, che l'azienda non pagava neanche i contributi previdenziali, mettendo in grave imbarazzo anche i loro sponsor governativi annidati al Mise (sottosegretario Bellanova, Luca Lotti in primis) e i troppo entusiasti amministratori locali.

Non è più una sorpresa quindi, che nel dicembre 2017 il Tribunale di Castrovillari dichiarò fallita Alimentitaliani, perché nel frattempo era stata giudicata inammissibile la proposta di concordato da essa presentata. La situazione viene resa ancora più ingarbugliata dal fatto che il rigetto del concordato e la contestuale dichiarazione di fallimento non riguardava alcuni rami del gruppo, fra cui le Fattorie Novelli, le cui quote erano state vendute prima, quasi di soppiatto, ad una società di comodo, riconducibile sempre alla famiglia Greco, nel tentativo di sottrarre al prevedibile fallimento il settore uova con il marchio Ovito, notoriamente, quello più redditizio. A complicare ulteriormente il quadro, anche la ex Novelli - rimasta una scatola vuota con dentro però i debiti nel frattempo quasi raddoppiati durante l'amministrazione straordinaria - fa istanza di fallimento, chiedendo addirittura la recessione dell'atto di vendita ad Alimentitaliani, con l'obiettivo di ritornare in possesso della vecchia holding, per rivenderla, ripianare i debiti e sperare poi che ci avanzi qualcosa da ridividere in famiglia. Siamo ad un intricatissimo stallo: nell'ambito delle due procedure fallimentari che vedono coinvolte le due curatele, quella

del Gruppo Novelli e quella di Alimentitaliani, la Procura della Repubblica di Terni sequestra le aziende Bioagricola Novelli, Cantine Novelli e la prelibata Fattorie Novelli, bloccando qualsiasi atto di vendita, e concedendo solo la possibilità di affittare.

Da qui quindi, l'affitto del ramo pane, da parte di una cooperativa di lavoratori dell'azienda stessa che seppure con grandi difficoltà, acuite dai due anni di Covid-19 e ora dalla crisi energetica, ha permesso il riassorbimento di una quota di lavoratori. Altri lavoratori vengono ricollocati dall'affitto dei mangimifici ad una azienda di piscicoltura con sede nelle Marche, ma presente in più regioni italiane. Il ramo uova invece, il boccone più conteso, viene sbloccato, sempre dal Tribunale di Terni, permettendone la vendita proprio perché l'offerta ricevuta viene considerata congrua rispetto all'obiettivo che in questa fase sta sopra ad ogni altro, cioè quello della continuità aziendale. Quindi 'alla fine della fiera' rimane sul campo solo Fattorie Novelli, con i suoi 110 dipendenti residui, in attesa che la nuova proprietà, per ora Tartufi & Funghi Italia e ancora semi-fantasma, si presenti veramente, portando seco un piano industriale credibile e con i necessari investimenti specie quelli per il sito produttivo e per gli allevamenti.

Domani?

La volontà, hanno spiegato i consulenti - l'avvocato Migliarini e il chiacchierato Toseroni (coinvolto in passato in più vicende giudiziarie) - è di riattivare l'attività del ramo uova a pieno regime e raddoppiare il fatturato nel giro di pochi anni. Ovviamente ci sono anche gli investimenti, 23 milioni circa (compresi quelli per l'acquisto) che a dire dello stesso sindacato, a prima vista paiono promettenti, soprattutto in rapporto ai bandi del Pnrr, che però sono in scadenza. Quello che inquieta è invece, la ventilata riduzione del 50% del personale. Ma pare si tratti - dicono ancora al sindacato, con un po' di necessario ottimismo - di una valutazione rigidamente matematica prodotta da un freddo rapporto fra occupati e produzione attuali, e che non tiene conto del promesso raddoppio del fatturato nonché di tutte quelle variabili interne ad una realtà produttiva come ferie, malattie, straordinari, ecc. assolutamente da considerare in sede di valutazione del fabbisogno di personale. Brilla in tutte queste ultime vicende l'assenza della politica, ovvero di una pur vaga idea di politica industriale, e con i poteri locali (di destra) che ribadiscono sistematicamente che questi non sono affari di loro competenza: una specie di litania fascio-liberista.

VISITA IL SITO
micropolisumbria.it

Da Cerbara a Bruxelles, in cooperativa

Fabrizio Marcucci

Quando da via Carlo Marx svoltiamo a destra per entrare nel parcheggio davanti al capannone sono passate da poco le 16 di un pomeriggio autunnale bigio che sta già volgendo allo scuro. La poca luce residua consente ancora di scorgere il cartello "Ceramiche Noi" posizionato al limitare della recinzione, in modo che sia visibile dalla strada che taglia diritta in due la zona artigianale e commerciale che si spalma sul versante nord di Città di Castello, nella frazione di Cerbara. Nella penombra, una volta scesi dalla nostra auto, scorgiamo persone che salgono nella loro. Una volta varcata la soglia, l'ampio stabilimento ci accoglie oscuro. I neon posizionati sul soffitto sono rigorosamente spenti. Solo in fondo a sinistra c'è un'isola illuminata. Lì, intorno a un disco del diametro di 4-5 metri che ruota e su cui girano dei piatti, sono al lavoro tre donne e un uomo che prendono in mano i manufatti e li esaminano da vicino, uno a uno, per vagliare eventuali imperfezioni. Poco dietro di loro incombe la sagoma di un grande forno.

La felpa e il tatuaggio

Marco Brozzi viene incontro ed entra nel cono di luce, ha indosso la felpa con logo e nome dell'impresa. Sotto, da qualche parte sulla pelle, ci dev'essere il tatuaggio col nome e lo slogan che gli undici soci e socie hanno deciso di imprimerli quando è iniziata questa storia: «Tutti per uno, un sogno per tutti». Brozzi è il presidente della cooperativa di lavoratori e lavoratrici che ha rilevato la fabbrica nella quale lavorano con cui abbiamo fissato l'appuntamento. Mentre ci stringiamo la mano gli facciamo notare che loro sono ormai diventati delle star, cercati da giornali e tv di tutta Italia. Lui sorride e conferma: «Sono appena andati via quelli di Tagadà (programma pomeridiano di La7, ndr), abbiamo fatto un collegamento in diretta». Intuiamo che erano loro quelli che salivano in auto per andare via mentre noi arrivavamo. Poco dopo, nel piccolo ufficio separato dall'area produttiva da un pannello in vetro e plexiglas che attutisce i rumori, Lorenzo Giornelli, direttore commerciale e amministratore della cooperativa, ci spiegherà che l'argomento sul quale sono stati interpellati in trasmissione è quello relativo alla questione dell'energia.

La ribalta

Già, il caro-energia. È il secondo motivo che ha portato questa cooperativa alla ribalta della stampa nazionale. Prima c'è stata la storia dei lavoratori che hanno rilevato l'impresa dall'ex datore di lavoro per sventarne la delocalizzazione in Armenia, poi quella del risparmio energetico, con i turni anticipati in piena estate a prima dell'alba per cercare di consumare di meno, visto che i costi erano schizzati su all'inverosimile. Ne hanno parlato il *Corriere della Sera* e *I fatti vostri*, il Tg1 e il Tgr. Sembra passata una vita da quando gli undici lavoratori che erano rimasti hanno investito la loro liquidazione per rilevare l'azienda, diventare padroni di se stessi, e conservare così il posto. Invece era solo l'estate del 2019. In poco più di tre anni sono passati dall'orlo del baratro della disoccupazione all'essere invitati a Bruxelles in rappresentanza delle imprese italiane per partecipare al "Forum europeo sull'occupazione e i diritti sociali" organizzato dalla Commissione dell'Ue, parlare nella prima giornata dedicata a "La dimensione sociale della transizione verde". «C'erano 480 persone, prima di me ha mandato un messaggio la presidente Ursula von der Leyen che era collegata da Bali,

dove si stava svolgendo il G20, poi ha parlato il commissario per l'occupazione Nicolas Schmit», dice Giornelli con un'espressione che lascia ancora trasparire l'emozione. A Bruxelles quelli di "Ceramiche Noi" hanno portato il punto di vista di imprese manifatturiere che hanno visto decuplicare il prezzo del metano: «Avevamo una spesa di 182 mila euro l'anno; per il solo mese di settembre ci è arrivata una bolletta di 127 mila euro - dice Brozzi -. Adesso siamo passati al gpl, ma è come ritornare indietro di dieci anni, perché è un combustibile che inquina, così stiamo lavorando a un progetto per passare all'idrogeno, ma ci vogliono tempo e soldi». Due milioni, all'incirca, per diventare autonomi e sostenibili dal punto di vista energetico. Eccola, la transizione. «Non è facile, servono i pannelli fotovoltaici per produrre l'idrogeno, e poi tutto il necessario per utilizzarlo in produzione alimentando un forno che deve raggiungere oltre mille gradi per poter cuocere la ceramica, e alla fine occorre sperare che tutto

essere scartate. Quando gli hanno comunicato che c'era da smontare tutto per riallestire in Armenia a andare a caccia di lavoro a basso costo, Brozzi, che era direttore dello stabilimento, confessa di non averci dormito per diverse notti. Qui dentro c'era una storia, un sapere diffuso. L'incontro con Andrea Bernardoni, responsabile economico di Legacoop Umbria, e col sindacalista della Cgil, Euro Angeli, fanno da innesco. «Siamo venuti a conoscenza della legge Marcora, che istituisce un fondo per l'occupazione per chi dà vita a imprese cooperative tra dipendenti di aziende in crisi, Bernardoni ci ha seguito durante tutto l'iter, ed eccoci qua», dice Brozzi. È stato trovato l'accordo con l'ex proprietario, che alla fine se n'è andato in Armenia. Mentre i lavoratori e una parte dei macchinari sono rimasti qui. Produttivi. Il percorso non è stato semplice. Sulle prime non tutti erano d'accordo. Ma poi si è partiti. Undici soci, tutti i lavoratori. E adesso, a tre anni e mezzo di distanza, i lavoratori da 11 sono diventati 22.

coltà, anche perché l'aumento dei prezzi per il trasporto di merci e materie prime che prima venivano facilmente reperite da altri continenti sta riportando al centro delle questioni la produzione europea. E questo tipo di argomentazioni acquistano una forza maggiore, se portate da persone che prima hanno avuto la visionarietà necessaria per intuire delle possibilità dove l'ex proprietà scorgeva solo dei pericoli, e ora puntano a dribblare i costi dell'energia decidendo di investire sull'idrogeno, per far diventare la loro impresa definitivamente pulita da un punto di vista ambientale, autonoma da quello energetico, e quindi anche ben più concorrenziale sul mercato.

La domanda

Non c'è in ballo solo l'efficienza, però. Alla fine di questa storia emergono delle domande. Perché siamo immersi in una bolla conformista che vede nell'imprenditore tradizionale il salvatore dell'economia, l'unico attore che conti



si incastrano alla perfezione», aggiunge Giornelli. Tutto questo è stato detto oltre che nel discorso pubblico anche in privato, a Schmit. E tutto questo fa capire anche come sia stato possibile che la presidente della Commissione Ue abbia scelto proprio "Ceramiche Noi", come esempio di resilienza nel suo discorso sullo stato dell'Unione al Parlamento Ue dello scorso settembre. Le luci spente per risparmiare energia in attesa dell'idrogeno che verrà spiegano bene la resilienza.

La storia di un capovolgimento

Ma la vicenda di "Ceramiche Noi" va molto oltre la resilienza, è un vero e proprio capovolgimento di senso. Questa è un'impresa che in mano a un imprenditore *tradizionale* stava andando in malora, e per il cui salvataggio era stata presa la decisione più semplice, che sarebbe ricaduta sulla pelle dei lavoratori: delocalizzare dove il lavoro costa meno. La solita strada consueta, il solito modo di far prevalere le ragioni dell'azienda e del profitto su quelle delle persone che l'hanno mandata avanti per anni; i soliti costi che l'imprenditoria fa diventare sociali per mancanza di visione. Invece da lì inizia una storia che è la dimostrazione del capovolgimento e di come soluzioni presentate come imprescindibili e senza alternative possono

un incremento occupazionale che è lo specchio di un aumento del fatturato. «Nei sei mesi di esercizio, dall'agosto del 2019, abbiamo fatto 500 mila euro di fatturato, quest'anno lo chiuderemo con due milioni».

Lavoro e competenze

A ripercorrere la storia, Brozzi si passa una mano sul viso. «Sapevamo che era difficile - dice - ma dopo appena sei mesi che avevamo costituito la cooperativa e iniziato la produzione ci siamo ritrovati col covid, e mentre ne stavamo uscendo abbiamo visto lievitare i costi dell'energia in maniera spropositata». Eppure «non è mai saltato un mese di stipendio», e i dati su occupazione e fatturato sono incontrovertibili. «Abbiamo fidelizzato la clientela che c'era già e abbiamo acquisito altre commesse», dice Giornelli. Si lavora quasi esclusivamente esportando per grandi marchi del lusso che possono permettersi di ammortizzare anche un incremento dei prezzi. «Abbiamo aumentato del 15 per cento e per il momento non ne abbiamo risentito», spiega ancora Giornelli che aggiunge: «Lavorare su fasce alte in questi casi aiuta, ma è chiaro che superato un certo limite rischi di andare fuori mercato». Questo è stato detto al commissario Ue nei colloqui privati, e lui si è mostrato del tutto conscio delle diffi-

davvero: tutto il resto sarebbe intercambiabile, come mostra la pratica della delocalizzazione che la vicenda di "Ceramiche Noi" si incarica di smontare pezzo a pezzo. L'idrogeno è una via che pochissime aziende in Umbria e in generale in Italia stanno decidendo di percorrere. Qui invece siamo in presenza di persone che da *semplici* lavoratori e lavoratrici hanno rilevato la loro azienda, che a quanto pare era molto più *loro* di quanto poteva sembrare in precedenza, e che in forma cooperativa stanno percorrendo strade nuove per superare difficoltà di fronte alle quali molti presunti capitani d'industria si sarebbero già fermati da tempo. "Ceramiche Noi" non è solo una bella storia, ma un diverso modo di pensare e di agire. Un modo che il racconto conformista non vede e che è utile far emergere. Basti pensare che se fosse stato per il vecchio proprietario, oggi in via Carlo Marx, a Cerbara, ci sarebbe stato l'ennesimo capannone silente, svuotato di macchinari, persone, saperi e storie che invece continuano a vivere grazie al fatto che undici lavoratori e lavoratrici hanno rifiutato il racconto conformista nel quale siamo immersi. «La legge Marcora è una possibilità importante, ci fa piacere se grazie a noi altri lavoratori di aziende in crisi ne possano venire a conoscenza», chiosa non a caso Giornelli.



A colloquio con Marco Bizzarri, segretario Fiom provincia di Perugia

Re. Co, Fr. Ca.

Incontriamo Marco Bizzarri, dal 12 maggio di quest'anno segretario della Fiom della provincia di Perugia, in una giornata ventosa, a Foligno, in un bar vicino alla sede della Cgil che, essendo sabato, è chiusa. Bizzarri, operaio della Omc, le ex Officine grandi riparazioni delle Ferrovie dello Stato, in precedenza è stato segretario della Filt, il sindacato dei trasporti. L'obiettivo del colloquio è delineare la situazione delle aziende che a Foligno e più in generale nella Valle umbra lavorano nella meccanica di precisione e segnatamente nel settore dell'aerospazio. Naturalmente il discorso si è allargato, investendo terreni e territori più ampi. Infatti Bizzarri per delineare il contesto specifico è partito dalle cause generali che hanno determinato la battuta di arresto subita dal comparto aerospaziale nel 2019 - 2022. La causa principale è stata la pandemia e il conseguente crollo del traffico aereo. È in corso una ripresa determinata non solo dall'attenuarsi dell'emergenza sanitaria, ma anche dal conflitto ucraino che ha stimolato la produzione, soprattutto delle aziende che lavorano, sia pure per quota parte, per il settore militare. È una ripresa che tuttavia è insidiata dal crescente costo dell'energia e dal rincaro dei materiali. Si è così assistito al paradosso che di fronte ad un incremento degli ordini, alcune imprese hanno scelto di bloccare le commesse e le produzioni. I riflessi sui lavoratori sono stati terribili. Le retribuzioni, già falcidiate dall'inflazione, sono state ulteriormente decurtate dalla cassa integrazione. Naturalmente è difficile generalizzare, l'analisi va articolata azienda per azienda. Quello che è certo è che oggi si pone una questione salariale drammatica. I lavoratori mediamente hanno perso l'equivalente di un mese di reddito annuo.

Il secondo elemento di carattere generale, che Bizzarri delinea, è legato alla transizione energetica, che è destinata a produrre rilevanti ricadute sociali. Le scadenze individuate a livello internazionale tendono a concentrarsi, per quanto riguarda le emissioni di Co2, entro il 2050. Ciò presuppone un piano di riconversione gigantesco che riguarda un po' tutti i settori, sia pure in modo diversificato. Bizzarri porta ad esempio l'*automotive*, ossia il settore che in Umbria lavora per le grandi imprese automobilistiche e che coinvolge - soprattutto nell'Alta Valle del Tevere - 6-7.000 lavoratori. Sarebbe necessario un serio piano di riconversione che non c'è, anche per i caratteri che ha assunto nel tempo l'*automotive* dove sono bassi i livelli di *know how*. Gli imprenditori presenti sul mercato umbro, ma non solo, sono terzisti, non attrezzati a gestire il passaggio da macchine diesel o a benzina

ad auto elettriche o ad idrogeno. Più semplicemente nel medio-lungo termine le aziende che lavorano conto terzi sono destinate a sparire, a meno che non si definisca una politica industriale capace di dare risposte efficaci. Di questa, in generale in Italia e in particolare in Umbria, non si vede traccia. La Regione è restia ad attivarsi, anche se il problema non riguarda solo le aziende meccaniche, ma anche quelle maggiori presenti in altri settori. Il modello industriale basato sull'acciaio e sul cioccolato è fortemente a rischio sia dal punto di vista della riconversione energetica che della competitività. Non sono solo le istituzioni a non essere pronte al cambiamento, ma anche la Confindustria regionale. In realtà, nonostante rischi e contraddizioni, i comparti che reggono di più sono proprio l'*automotive* e l'aerospazio.

Prendendo in considerazione quest'ultimo, ossia la meccanica fine o meglio di precisione, non ha perso, malgrado la crisi, addetti, anche se interessato da lunghi periodi di cassa integrazione. L'unico caso di espulsione riguarda l'Oma Tonti, che ha escluso dal ciclo 150 interinali. In passato il lavoro interinale era l'anticamera del contratto a tempo indeterminato e così continua ad essere nelle altre maggiori aziende del settore come Umbria group (ex Umbria cuscinetti) e la Numerical Control Manufacturing (NCM), dove peraltro i lavoratori interinali sono pochi. La crisi, va sottolineato, ha giocato in modo diverso nelle diverse imprese e si è intrecciata con vicende relative agli assetti proprietari. Si tratta di aziende caratterizzate come società per azioni a carattere familiare. La scomparsa dei fondatori, in alcuni casi, ha determinato confronti vivaci tra settori dell'ex management e settori della famiglia contro altri membri della stessa. È il caso di Umbria group dove solo di recente si è raggiunta una soluzione che conferma l'indirizzo tradizionale dell'impresa (dialogo con il sindacato, autofinanziamento, quote rilevanti dei profitti destinati agli investimenti).

Diverso il caso dell'Oma dove lo scontro tra le diverse componenti della famiglia rischia di avere esiti distruttivi e dove da due anni la proprietà rifiuta il confronto con le strutture sindacali esterne alla fabbrica. Infine NCM, ha vissuto un periodo di difficoltà che ha portato a modificazioni degli assetti proprietari, ma che oggi è in ripresa e dove recentemente, per la prima volta, è stata eletta la Rsu, elezioni - ci dice Bizzarri - vinte dalla Cgil. Le tre aziende occupano circa 2.000 addetti a cui vanno aggiunti quelli dell'indotto. Tutto il comparto metalmeccanico nella Valle umbra, da Bastia a

Spoletto, raggiunge i 5.000 occupati. In generale si tratta per tutta l'area sempre di imprese che replicano il modello familiare. Un modello imprenditoriale di tipo "antico", si direbbe obsoleto, ma con indubbi elementi positivi tra i quali il rapporto con i territori e con le istituzioni e la società civile e la scarsa finanziarizzazione. Le aziende hanno una base fisica, fatta di capannoni e macchinari; la centralità della produzione è un ulteriore elemento che le contraddistingue e che le rende diverse da imprese fortemente legate ai mercati finanziari nelle quali, per forza di cose, il peso delle relazioni sindacali è marginale, sottoposto ad una maggiore frammentazione e atomizzazione del lavoro. Questa situazione, tuttavia, si manifesta, e si tende ad incentivarla, anche dove la produzione continua ad essere centrale, incidendo sulla contrattazione soprattutto di secondo livello. È il caso dei *fringe benefit*, ossia i benefici aggiuntivi. Il governo Meloni ha concesso di portarli fino a 3.000 euro defiscalizzati. In realtà si tratta di prestazioni in natura o in servizi, proposti in modo selettivo e che, almeno per quest'anno, resteranno sulla carta dato che le imprese hanno chiuso i bilanci. Inoltre, poiché si tratta di benefici aggiuntivi e facoltativi, legati alla contrattazione aziendale, si verificheranno situazioni diverse a seconda delle disponibilità padronali e dello stato di salute delle imprese. Differenziati saranno anche gli importi con il risultato di aumentare le divisioni tra i lavoratori. Su questo terreno peraltro si registrano concezioni, modelli di contrattazione diversi con gli altri sindacati, nonostante che nel settore metalmeccanico le frizioni siano minori che in altri comparti. La questione che si pone è se il soggetto dell'attività sindacale debbano essere i lavoratori o gli iscritti, se il livello predominante debba essere nazionale o aziendale. In questo quadro la propensione ad aggiungere i *fringe benefit* o forme di sanità integrativa acquistano maggiore o minore rilevanza, come la scelta accettare quello che esiste, cercando di ottenere quello che si può. Propensione che in una situazione difficile, come quella di oggi, trova spazio anche tra quote consistenti di lavoratori. Peraltro ciò pone - per Marco Bizzarri - la questione della rappresentanza politica del mondo del lavoro, ossia come lotte e protesta possano diventare proposte, una piattaforma generale che trovi voce nelle istituzioni, innescando processi di cambiamento. Il nostro interlocutore lo dice a margine della nostra conversazione, ma è questo evidentemente uno dei problemi centrali che rendono ancora più complessa la fase attuale, anche in settori che per il momento riescono a reggere l'urto della crisi.

La scuola della destra prende forma

Meritevoli di umiliazione

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Forse non è per caso che in coincidenza della presentazione alle camere del governo Meloni la polizia caricava gli studenti della "Sapienza" che protestavano contro Capezzone e soci. Non è solo il "cambiamento d'aria" che prefetti e forze dell'ordine possono aver percepito, c'è qualcosa di più specificatamente legato al mondo della scuola. Nelle settimane successive è stato un crescendo. Prima la rivendicazione orgogliosa dell'aggiunta del "merito" al nome del ministero, supportata dalla gran parte dei media, che hanno aperte le cateratte del rimpianto per la bella scuola di una volta, fatta di rispetto per l'autorità, didattica frontale e disciplina, e rovinata dal '68, dai sindacati e dal "donmilanismo". Le tesi, approssimative e mai supportate da dati concreti, di Galli della Loggia, Ricolfi e Mastrocola, hanno così trovato la gloria dell'approvazione ministeriale. Il giudizio positivo di Renzi e Calenda era scontato, ed è indicativo di quello che ci aspetta, visto che nel "terzo polo", oltre allo statista di Rignano, militano Gelmini e Moratti, un trio che quanto a distruzione della scuola pubblica (in nome del merito) non teme confronti.

A ridosso è venuta la circolare di Valditara sull'anniversario della caduta del muro di Berlino: il ministro, già autore di un indimenticabile saggio storico sugli immigrati come causa della caduta dell'impero romano, ha approfittato dell'occasione per regalarci una lezione di filosofia della storia: il comunismo - pontifica Valditara "Nasce come una grande utopia: il sogno di una rivoluzione radicale che sradichi l'umanità dai suoi limiti storici e la proietti verso un futuro di uguaglianza, libertà, felicità assolute e perfette. Che la proietti, insomma, verso il paradiso in terra. Ma là dove prevale si converte inevitabilmente in un incubo altrettanto grande". Nessuna distinzione storica, nessun riferimento al ruolo dei comunisti nella resistenza e nella costruzione della democrazia italiana: come poteva essere, visto che questo paladino della "liberaldemocrazia" non aveva ritenuto di dire nulla agli studenti per il 28 ottobre, centenario della marcia su Roma e dell'instaurazione della dittatura fascista?

Ma l'attivismo del neoministro non si è limitato a piantare i paletti ideologici del suo mandato, ha subito mostrato come intende metterli in pratica. Prima ha proposto di escludere dal reddito di cittadinanza coloro che non hanno assolto l'obbligo scolastico, addossando quindi sui poveri e gli svantaggiati la responsabilità della loro condizione; poi ha lanciato, per argi-

nare la piaga del bullismo, l'idea di obbligare i rei ai lavori socialmente utili, specificando poi che - citiamo testualmente - "l'umiliazione è fattore fondamentale di crescita della personalità". Prima di reintrodurre le punizioni corporali e il cappello da asino (sicuramente troverebbe sponde in autorevoli opinionisti liberali), Valditara ha ammesso - bontà sua - di aver usato un'espressione impropria, naturalmente rivendicando la sostanza del ragionamento. Lo ha fatto in un'intervista al "Sole 24Ore", nella quale ha esposto alcune delle direttrici di intervento; in particolare, per ridurre il "mismatch" tra domanda e offerta di lavoro, ha deciso di inviare una lettera a tutti i genitori delle medie per indicare offerte professionali e livelli salariali disponibili nelle diverse province; oltre a proporsi come inedita figura di ministro "navigator", Valditara pensa di far intervenire direttamente nella didattica personale tecnico delle imprese, estendendo a tutta la formazione tecnico-professionale ciò che già avviene nei celebratissimi e superfinanziati Its. In sostanza un ritorno all'avviamento professionale, totalmente asservito alle imprese; un pericolo ancor più grande se considerato in accoppiata con l'autonomia differenziata, che per le Regioni proponenti dovrebbe riguardare anche la scuola. Senza dimenticare che nelle bozze della legge di bilancio approvata dal consiglio dei ministri lo scorso 21 novembre si parla espressamente di "dimensionamento" al fine di "garantire una riduzione graduale del numero delle istituzioni scolastiche"; una patata bollente servita alle regioni che, in caso di mancato accordo sui numeri, verrebbero scavalcate dallo stesso Governo. Uno scenario devastante che potrebbe portare, secondo le prime stime, alla soppressione in due anni di 600-700 scuole, soprattutto al sud, e che ha già fatto scattare l'allarme tra le organizzazioni sindacali. Da ultimo, dopo le bastonate, la carota del "rinnovo" del contratto (in realtà è l'aggiornamento di quello del 2021-22), con aumenti medi di circa cento euro lordi.

Insomma, contrariamente a quanto molti - e anche noi - avevano ipotizzato, sulla scuola il nuovo governo non fa solo sparate identitarie, ma tenta di farne la punta di lancia del disegno (ben avviato anche se ancora non organico) di guerra ai poveri e di *workfare* lanciato da Meloni.

Di fronte a tutto c'è da chiedersi se esista una sufficiente consapevolezza del pericolo che questo progetto comporta in termini di diritti e di agibilità democratica. Non dimentichia-

mo che in Ungheria, paese secondo il metro di Meloni e Valditara certamente "liberaldemocratico", è stata approvata una riforma che consente di licenziare gli insegnanti che criticano l'operato del governo. Sul piano politico questa consapevolezza non c'è assolutamente, anzi, per quasi tutti gli aspetti sopra menzionati,

personale della scuola e studenti. Questi ultimi, al momento, sembrano i più reattivi. A Perugia, lo scorso 18 novembre ovvero prima delle esternazioni "minacciose" di Valditara, sono scesi in piazza medi e universitari chiamati dalle diverse sigle della sinistra studentesca, per una volta unite. Caro alloggi, caro trasporti



nati il governo Draghi (e dunque la sua maggioranza) si è mosso in una direzione molto simile. Sul "merito" si è già detto e il Renzi della "buona scuola" era Presidente del Consiglio indicato dal Pd. Quanto all'intervento dall'alto su questioni che sarebbero responsabilità dei docenti, è appena stato pubblicato un corposo documento prodotto da una commissione nominata da Bianchi, contenenti le "linee guida" su come trattare nelle scuole la "questione adriatica" (ovvero il giorno del ricordo e dintorni). Ciò che pensava la "sinistra di governo" sul Reddito di cittadinanza è noto. Infine la valorizzazione dell'istruzione tecnica e l'orientamento massiccio dei finanziamenti del Pnrr a favore degli Its (che sono cogestiti da Regioni, scuole e imprese) è stato il caposaldo dell'Agenda Draghi nel campo della scuola. Perciò la differenza tra questa amministrazione è le precedenti è di stile e linguaggio, non di sostanza. Resta da valutare la capacità di resistenza e rilancio da parte delle categorie coinvolte: inse-

ma anche benessere psicofisico e tutela dei consultori i temi sollevati, oltre alla richiesta di una nuova legge regionale per il diritto allo studio. È probabile che la protesta trovi nuova energia dalla stretta ministeriale, ma è evidente che se a questa idea, tanto reativa quanto distorta, dell'educazione e della formazione non risponderà compatto l'intero mondo della scuola l'argine degli studenti non sarà sufficiente a contenere la piena reazionaria. Purtroppo se si guarda a ciò che accade all'interno degli istituti in questo fine novembre c'è poco da stare allegri: si compie, come ogni anno, il rito degli *open days* ovvero lo corsa ad accaparrarsi iscritti che stimola in dirigenti, docenti e studenti, perverse appartenenze identitarie che finiscono per annullare la consapevolezza della comune condizione, necessaria e imprescindibile se si vuole ancora resistere al definitivo smantellamento della scuola democratica e della Costituzione. Tuttavia il nodo resta ineludibile: senza una reazione di massa l'Ungheria non è così lontana.

Leggere a scuola

Si viene a scuola, si sa, per imparare a leggere, a scrivere e a far di conto. È un vecchio detto e, anche se i tempi sono cambiati e di competenze a scuola se ne acquisiscono molte di più, leggere, scrivere e far di conto, rimangono le attività principali in una classe prima.

Proprio la conquista della lettura è il lavoro che più impegna maestre e ragazzini.

All'inizio della classe prima solo il dieci per cento ha imparato a leggere in modo autonomo, il restante novanta per cento sa scrivere il proprio nome, conosce alcune lettere, ma non sa leggere.

Per tutti la lettura autonoma è una grande conquista e la motivazione ad imparare è altissima. Verso la fine di novembre ecco che avviene il miracolo, tutti hanno intuito il meccanismo che sta alla base della lettura. Ma i modi di leggere sono molto diversificati. C'è chi legge le singole lettere e poi sintetizza la parola, che chi invece legge le sillabe e le mette insieme, chi legge per anticipazione o per ipotesi. Insomma

ogni bambino sperimenta il modo che gli è più congeniale.

È un lavoro molto faticoso, perché ha bisogno di più abilità contemporaneamente: riconoscere il segno grafico, ricordarsi che suono ha, guardare le lettere che vengono dopo e provare a pronunciare tutto insieme. Ed è un'attività lunga che ha bisogno di molto esercizio, di pazienza e impegno. Se nella scuola solo di mattina la maggior parte delle esercitazioni viene fatta come compito e il sostegno alla conquista della lettura autonoma è in gran parte delegato ai genitori, nella scuola a tempo pieno tutto questo si fa in classe.

Per i bambini questa fase, anche se faticosa, è piena di soddisfazioni, per le insegnanti sentir-

li leggere all'inizio è un supplizio. Un conto è solo tuo figlio che fa svariati vocalizzi per poi sintetizzare la parola, un altro è sentirne ventidue che fanno versi strazianti. È tutto un susseguirsi di paaa, looo, uumm, noo... E poi alla fine: - Palo? C'è scritto palo? L'ho letto davvero? Urrà!!! Gran soddisfazione per lui, per lei e pure per te, anche se è il quindicesimo che ascolti.

Per passare a leggere in modo più fluido, senza usare il processo descritto sopra, c'è bisogno di esercizi ripetuti, continui, quotidiani. Meno male che la forte motivazione ad apprendere li porta a leggere tutte le scritte che trovano in giro, dai cartelloni sulle strade al nome dei prodotti al supermercato. Far diventare poi il pro-

cesso di lettura automatico, cioè dove le parole vengono lette velocemente e associate a quelle che vengono dopo per comprendere il significato di una frase, e saper collegare le varie frasi per comprendere il testo, è un lungo percorso che attraversa tutto l'anno, se va bene.

Per facilitare il processo di comprensione, in classe leggiamo una grande quantità di storie. Storie disparate, con diversi protagonisti, diverse situazioni, storie antiche oppure che parlano della loro vita quotidiana, storie divertenti o che emozionano. Seduti in cerchio sulle seggiole o a terra sui cuscini, mentre leggo ad alta voce, li osservo. C'è chi si sdraia, chi si appoggia al compagno o alla compagna, chi allunga le gambe e chi si rannicchia, ma tutti e tutte hanno lo sguardo attonito, la bocca dischiusa, ridono o si emozionano. E se, come può succedere, finito il tempo, mi fermo sul più bello, allora protestano e aspettano con ansia il seguito. Vederli rapiti dalle storie è una grande soddisfazione che ripaga le mie povere orecchie dall'aver sentito per settimane i loro vocalizzi.

Banco di prova

Francesca Terreni

La Fondazione, il Comune e l'Abate Faria

Marco Venanzi

I ternani sono abituati a sentirsi dire dai tempi delle giunte Di Girolamo e ancora di più ora, con l'amministrazione Latini, frasi come "i soldi sono finiti, bisogna sentire la Fondazione", "per questo progetto non abbiamo risorse, presenta la domanda alla Fondazione". I politici di varia natura e origine che hanno amministrato la città negli ultimi quindici anni non hanno fatto altro che deviare verso la Fondazione Cassa di Risparmio di Terni e Narni per gli ambiti di sua competenza (ad esclusione dei lavori pubblici e l'urbanistica si tratta dei settori strategici per la città) esigenze di associazioni e cittadini alla quali non potevano o non volevano dare ascolto. Questo avveniva mentre la progettazione del Comune di Terni, volta a reperire risorse europee e nazionali, veniva deviata, stabilendo priorità discutibili, verso progetti importanti solo nell'opinione di chi li scriveva, svuotando nella realtà di ogni giorno le vere finalità dei bandi, cioè la creazione di sviluppo e la rigenerazione: l'esempio del Pnrr è eclatante, con l'ostinazione a finanziare il progetto della Casa delle musiche ormai fuori dal tempo e dalla storia e con la deviazione verso il solo borgo di Cesi di risorse oggettivamente rilevanti (20 milioni di euro). Ed è avvenuto, quindi, che giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, la Fondazione Carit ha visto aumentare il proprio ruolo nella comunità ternana. Se guardiamo per brevità al solo bilancio del 2021 chiuso con un avanzo di 7,7 milioni di euro, l'ente ha erogato soltanto nel settore Arte, attività e beni culturali 4.609.846,31 euro per 88 progetti e in quello Educazione, istruzione e formazione ben 698.689,44 euro per 35 progetti. Nell'ambito di questi interventi la Fondazione ha sostenuto in vario modo il polo universitario e le scuole di Terni, integrando i finanziamenti ministeriali (è intervenuta, ad esempio, nell'orientamento in uscita e ha garantito ad alcune scuole lettori madrelingua). Si è fatta carico, inoltre, di quasi tutti gli interventi di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale nei Comuni di Terni, Narni, Amelia, Montefranco e Ferentillo, assumendo per intero il costo del restauro del patrimonio a rischio o integrando i fondi di privati e della Chiesa cattolica, nel caso di beni culturali appartenenti a quest'ultima. Ha finanziato innumerevoli associazioni culturali, ha promosso molti eventi musicali e teatrali tra cui Umbria Jazz e gli spettacoli del Teatro Stabile dell'Umbria. Considerando anche gli altri settori ha erogato ben 12.309.733,50 euro tra progetti finanziati con bandi e iniziative proprie. A questi si devono aggiungere 1,2 milioni di euro di fondi straordinari messi a disposizione della sanità pubblica durante la pandemia (usati, tra l'altro, per l'acquisto di 431 sanificatori per le scuole), la programmazione del restauro degli affreschi e la nuova illuminazione di San Pietro in Valle, nonché gli interventi su Santa Maria delle Grazie a Terni e su Palazzo Cesi ad Acquasparta. Sono state anche sostenute le spese per il Natale dei Comuni di Terni, Narni e Amelia ed è stato finanziato "L'anno che verrà" della Rai che si è tenuto all'Acciaieria di Terni (e che il prossimo anno si terrà a Perugia con un notevole esborso da parte della Regione, che a tal fine dirotterà risorse di derivazione europea, certo non destinate a finanziarie show televisivi). Continua a partecipare, tra l'altro, anche al Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile con 1.579.238 di euro.

La Fondazione ha, infine, stanziato 800.000 euro per la riqualificazione di Piazza Garibaldi a Narni, ha erogato al Comune di Terni un

finanziamento di 2,3 milioni di euro per la realizzazione delle opere relative al primo stralcio del restauro del Teatro Verdi e ha concesso 2 milioni di euro per la realizzazione del Palazzetto dello Sport. A tutto questo si aggiunge la mostra curata dal professor Pierluigi Carofano e attualmente in corso a Terni a Palazzo Montani intitolata "Dramma e passione da Caravaggio ad Artemisia"

È evidente che quelle che abbiamo riportato sono cifre importanti, che raccontano un impegno immane. Si tratta, per rendere l'idea della dimensione quantitativa, di interventi paragonabili ai fondi del Pnrr intercettati per Terni. Considerando gli anni della gestione del professor Luigi Carlini, che è presidente

fatto il Comune di Terni non fa squadra con la Fondazione Carit per risolvere i problemi della città. Sembra incredibile, ma è così. Gli esempi sarebbero molti, ma ci sono due vicende eclatanti che raccontano bene la situazione.

La prima riguarda il Teatro Verdi per il quale si è sbloccato solo da qualche giorno il progetto esecutivo per il primo stralcio, per il quale la Fondazione ha stanziato il finanziamento ricordato. L'importo dei lavori per questa prima fase ammonta in realtà a 8.166.783 euro. Il secondo stralcio sarà di 11.000.000 di euro e verrà fatto ricadere nel Pnrr. Forse, avendo rinunciato per cause di forza maggiore all'ipotesi Luigi Poletti (architetto pontificio dei sacri Palazzi apostolici, autore del progetto e direttore

per forza con la rigenerazione di tutta l'area compresi gli spazi commerciali, lo stadio, ecc. siamo di fronte a una scelta veramente strana. Ci sono strategie in corso o tentativi di smarcarsi dalla Fondazione Carit a pochi mesi dalle elezioni? Sarebbe già qualcosa perché presupporrebbe una visione che il centrodestra ternano non ha mai avuto in questi anni. Probabilmente è stata soltanto "sciatteria politica" e "dimenticanza amministrativa" da parte di politici e funzionari assenti e distratti su questa come su mille altre partite. Quello che emerge, infatti, è ancora una volta l'assoluta mancanza da parte del Comune di un'idea di città sulla quale far convergere le risorse e le energie disponibili: lo abbiamo scritto più volte. Serve un grande



dal 2016, ci si rende conto che l'impatto della Fondazione Carit per la Provincia di Terni e per il suo capoluogo è stato di grande rilievo. Solo quantificando le opere d'arte acquistate dal 1992 al 2021 si parla di un valore pari a 2.997.744.

È evidente, quindi, che senza la Fondazione Carit la città di Terni e la sua Provincia, già in crisi, sarebbero collassate da tempo. Divertente, in un quadro come questo, il fatto che i politici ternani, una volta ottenuti i finanziamenti, in modo del tutto opportunistico evitano di mettere nella giusta evidenza il ruolo di chi li ha erogati: quelli di sinistra dicono che le fondazioni bancarie sono roba di "borghesi e padroni", mentre i destrorsi semplicemente glissano e millantano che il merito di quello che viene fatto è loro. Si ricordi, ad esempio, l'annoso problema del recupero della fontana di Ridolfi a Piazza Tacito: senza la Fondazione con i suoi 830.000 euro su un totale di 2.000.000 di euro di intervento e conseguentemente con l'inserimento del restauro nell'*Art bonus* non si sarebbe arrivati a nulla. L'inaugurazione avvenuta il 29 dicembre 2021 è divenuta, però, ben presto la passerella per politici di ogni tipologia impegnati a rivendicare meriti.

Il problema, però, è ancora più complesso: di

re della sua costruzione, i cui lavori iniziarono nel 1840) valeva la pena progettare un nuovo teatro in zona baricentrica rispetto ai Comuni di Terni, Narni, Amelia e Todi e veramente attrattivo per la Bassa Umbria e l'Alto Lazio, mettendo insieme le risorse di questi enti e semmai accedere poi al Pnrr e ai finanziamenti della Fondazione Carit. Si poteva progettare qualcosa di simile all'Auditorium Parco della Musica di Roma o più semplicemente al Lyrick di Assisi. Il progetto del Teatro Verdi come è stato proposto - discutibile e superato - rischia invece di diventare un pozzo senza fondo per il Comune di Terni e conseguentemente per la Fondazione che sicuramente verrà chiamata ancora in causa.

La seconda vicenda riguarda il Palazzetto dello Sport per il quale la Fondazione ha chiesto il 28 settembre al Comune chiarimenti in merito ai tempi di realizzazione dell'opera al fine di poter dare il finanziamento stanziato che doveva essere erogato già nell'aprile 2022. Il Comune, in realtà, si trova in alto mare ma non ha richiesto alla data di scadenza del 31 ottobre la seconda proroga per accedere al contributo, dando luogo a una situazione inspiegabile che ha portato alla decadenza dello stesso. Se si considera che la vicenda del Palazzetto dello Sport si intre-

progetto di rigenerazione in grado di fermare il declino e salvare la città prima che sia troppo tardi. Basterebbe chiamare i tanti soggetti capaci e preparati che per tanti motivi non si interessano più della comunità.

Vale, però, purtroppo per tutti i ternani il modello dell'Abate Faria, personaggio del romanzo di Alexandre Dumas *Il conte di Montecristo* (1848) che non a caso aveva lavorato come precettore e consigliere degli Spada di Terni. Accusato di aver pubblicato uno scritto in favore dell'unità italiana, ormai anziano viene arrestato nel 1808 e rinchiuso nel castello-carcere di If davanti a Marsiglia. Nell'orrenda prigione si mette a scavare una galleria per fuggire ma invece di trovare la libertà arriva nella cella di Edmond Dantes e dopo avergli insegnato tutto ciò che sa sulle lingue e le scienze prima di morire gli svela il segreto del tesoro degli Spada nascosto sull'isola di Montecristo. Noi ternani stravaganti e folli come l'abate Faria, studiamo, impicciamo, facciamo, pecchiamo e perdiamo, avremmo grandi possibilità, un tesoro in mano, scaviamo, scaviamo ma ci troviamo sempre nella stessa situazione ... oggettivamente non sempre rosea; e il tesoro degli Spada non ce lo godiamo anche perché senza un piano non si fugge dal carcere.

La sanità e i pallidi sussulti del motore “immobile” orvietano

Girolamo Ferrante

Lantefatto: Enrico Melasecche, assessore regionale, il 19 ottobre di quest'anno, annuncia la disponibilità di sei milioni di euro per un progetto di “housing sociale” da realizzare, tramite l'ATER, negli spazi dell'ex Caserma Piave di Orvieto. Per la “Nazione”, questa la fonte della notizia, si tratta di un primo e concreto intervento destinato a innescare un processo di riqualificazione di un complesso di 50mila metri quadrati coperti e altrettanto scoperti che attende da vent'anni una compiuta valorizzazione. L'articolo riferisce, inoltre, che Melasecche avrebbe effettuato, mesi prima, un sopralluogo con l'attuale vicesindaco Mazzi, già dirigente ai lavori pubblici e urbanistica ai tempi delle amministrazioni “rosse”. “La Regione è pronta - disse per l'occasione Melasecche - ora aspettiamo un segnale dal Comune”. Ma il segnale non arriva. Anzi, la proposta di Melasecche non viene ritenuta degna di replica, rubricata nella categoria delle dichiarazioni estemporanee di un assessore regionale evidentemente privo di esatte cognizioni sui locali transiti astrologici. Il carattere di “irritualità” in ogni caso resta. Perché Melasecche avrebbe deciso di calare la carta “Ater” sulla Caserma Piave, ossia sul quel “convitato di pietra” che incombe, dal 2002, su tutte le amministrazioni comunali, senza un minimo d'intesa con sindaco e giunta? L'assessore Agabiti, vicinissima alla sindaca Tardani, ne era al corrente? Cosa c'entra la Regione con un complesso quasi interamente di proprietà del Comune di Orvieto? Lo “gnommero” sta tutto in quel “quasi” perché la Regione Umbria, cioè la USL, possiede un pezzo di Piave, l'edificio denominato “ex mensa” per la precisione, acquistato nel 2007 per 2 milioni e 700mila euro e destinato a diventare il “Palazzo della Salute”, impegno solennemente sancito da un Accordo di Programma siglato nel 2007 (poi modificato nel 2015) tra Comune, Regione e ASL. Il tempo passa, il Palazzo della Salute rimane sulla carta e ben quattro aste pubbliche, indette allo scopo di alienare il vecchio ospedale in Piazza Duomo, vanno deserte. Arrivano i soldi del PNRR e la Regione-USL2 cambia idea e decide di spendere i milioni di euro (saranno poi 8) non per l'ex-mensa, ma per la riqualificazione del vecchio ospedale, allo scopo di realizzarci una “Casa di comunità hub” e un “Ospedale di comunità”. Si tratta dell'implementazione del nuovo disegno di Assistenza territoriale sancito dal DM n. 77 del 23 maggio 2022. La scelta di Palazzo Donini è prontamente avallata dalla giunta comunale, che prova pure ad intestarsela e a spacciarla per un formidabile servizio di prossimità rivolto ai residenti (pochi) del centro storico. Peccato che queste nuove formule sanitarie e socio-sanitarie siano concepite per un bacino di 50mila persone e che Piazza Duomo difetti di collegamenti e parcheggi adeguati e che mentre si sogna la medicina del Metaverso, con l'intelligenza artificiale e la vita eterna, nel graveolente mondo reale si assiste al lento, ma inesorabile estenuarsi del nosocomio cittadino, così come da *serenissimo* copione. L'ex ospedale di Piazza Duomo diventa l'emblema entropico dell'eterno ritorno, in cui ogni replica diventa una versione degradata e deturpata della precedente: prima ospedale, poi *nursery* delle ambizioni universitarie di Orvieto con tanto di corsi e master, poi possibile “Hotel della Cultura” nelle idee di Civita e Ance; infine, di nuovo daccapo, uno *pseudo-ospedale* con file di arzilli pazienti a doppiare quelle per il duomo e per i musei etruschi...

Resta da capire il destino dell'ex-mensa e di quel 2milioni e 700mila euro spesi per il suo acquisto. La Usl tace, la Regione anche. Ma forse

l'housing sociale di Melasecche potrebbe essere letto come un *ballon d'essai* per saggiare reazioni o per giustificare il mutato intendimento. Un tempo tutto questo sarebbe diventato oggetto di un vivace confronto politico e pubblico. Anche perché una discussione sull'abitare, sulle funzioni della città storica e sul patrimonio immobiliare pubblico è assente da anni.

Non ne parlano i partiti (la cui realtà è della stessa sostanza dei - brutti - sogni), non ne parlano le organizzazioni di categoria e i sindacati, non ne parla la città. In verità, qualche tentativo c'è, ma marginale e vittima della congiura del silenzio.

Eppure, la questione è grossa. C'è l'ex-ospedale, la Caserma Piave, i notevoli volumi del San

Francesco da poco rientrati nelle disponibilità del Comune, la Biblioteca comunale da completare, il complesso del San Giovanni, il Palazzo del Popolo, il Palazzo dei Sette, il Museo della Ceramica, la fortezza dell'Albornoz. Le risorse del PNRR potevano muovere un nuovo “Progetto Orvieto”. Invece l'occasione è stata sprecata. Il Comune ha scelto di riservare i fondi ottenuti con il PNRR alla realizzazione di un “Centro polivalente per le politiche sociali” a Orvieto Scalo, in sostituzione di vecchi prefabbricati. Un nome rutilante per non dire che in questi nuovi locali saranno alloggiati gli uffici comunali. Iniziativa resa possibile, si disse, grazie all'impegno dell'ex assessore Sartini, in quota Lega, prima elogiata dai suoi pari per cotanta trovata, poi giubilata per via di una foto di Hitler pubblicata su Facebook. Per quanto riguarda il resto, il grande patrimonio in cerca d'autore, “proposte non pervenute”. Ma se tale esito era prevedibile, perché consustanziale alla natura di un'amministrazione che ha delegato ad un “grande Altro” tutti i temi non immediatamente plaudibili via social, a sconcertare è la totale inazione dell'opposizione anche davanti a opportunità macroscopiche, come atterrita dall'eventualità di esser qualcosa. C'è, sì, un balbettio, una lallazione, ma nulla che pare somigliare ad un'iniziativa politica. Melasecche parla di “housing sociale” il 19 ottobre e solo l'11 novembre c'è un sussulto, però a Perugia, grazie ad un'interrogazione di Bori in Consiglio regionale. Insomma: scatti da centometristi. Nel frattempo, forse nauseata da spettri e da vuoti a perdere, si è dimessa la pur brava segretaria del PD di Orvieto...



I regali di Natale

Sam Spade

Siamo ormai in prossimità del Natale e i giochi sembrano irrimediabilmente fatti, infatti l'argomento è quasi passato in secondo piano, almeno per quanto concerne il dibattito cittadino. Dal punto di vista pratico invece le due cementerie hanno nel frattempo portato avanti i lavori di adeguamento degli impianti e sono molto avanti nella realizzazione. Tanto che si presume, da quanto se ne sa, che almeno la Colacem darà il via all'utilizzo del Csx già dal 7 dicembre. Insomma come tradizione ormai ultradecennale nella data dell'accensione dell'albero di Gubbio, quest'anno si avvierà anche l'accensione con il combustibile da rifiuti nell'impianto di Ghigiano. Ma comunque nonostante le bocche cucite anche dal lato Corso Semonte qualcosa si sta muovendo. Infatti è da qualche tempo che si notano provenire dai camini della cementeria fumatane ed anche puzze non avvertite prima, che lasciano presagire che si sta testando qualcosa di nuovo. Sembra insomma che, dopo tutti gli sforzi messi in campo, gli industriali siano riusciti ad andare a segno. Certo, restano ancora delle piccole speranze per gli amici dei comitati e della cittadinanza, infatti dovrebbe pronunciarsi in gennaio il Tar in seguito ai ricorsi di Comune e comitati, ma anche in tal direzione le speranze di un pronunciamento che preveda il passaggio a Via sono minime. Vero è che, per esempio, di recente il Tar del Lazio si è pronunciato nei confronti di un aumento sensibile all'uso di Csx da parte di Italcementi e questo potrebbe fare da esempio per altri casi simili, ma per quanto riguarda questo caso diventa

difficile sperare, vuoi anche per il pronunciamento ormai favorevole della Regione Umbria, vuoi per lo sciagurato decreto semplificazione che ha aperto all'uso di tale combustibile senza dover ricorrere alla valutazione ambientale ed, infine, anche per un certo “raffreddamento” da parte dell'amministrazione comunale che, dopo avere iniziato ad opporsi anche in maniera decisa, adesso sembra avere ammorbidito di molto i toni.

Certo, il ricorso al Tar resta comunque un atto forte, ma la morbidezza con cui viene sostenuto è un segno che probabilmente qualcosa è cambiato. Proviamo a fare alcune ipotesi sui perché di questo raffreddamento da parte del sindaco Stirati. Sicuramente pesa il fatto che diversi consiglieri comunali che fino ad ieri avevano sostenuto le posizioni del sindaco hanno progressivamente fatto marcia indietro, accodandosi alle posizioni dei cementieri. Questa situazione di cambio di maglia è stata evidenziata in più di una occasione del consigliere di minoranza Goracci che, a più riprese, ha cercato di mantenere vivo il dibattito anche se con scarsi risultati. Insomma Stirati può essersi trovato alle strette perché probabilmente si rende conto che non ha più i numeri per tenere insieme la sua maggioranza e quindi per non rischiare il capitolombolo si tiene sul vago. Probabile, anche perché, dopo alcune defezioni e levate di scudi da parte dei suoi, ha cambiato decisamente registro. Oppure si può ipotizzare che abbia ricevuto qualche rassicurazione che in caso di sua candidatura alle prossime regionali avrà sostegno da chi detiene potere ed an-

che organi di informazione. Alla luce dei fatti il percorso, che non va dimenticato era già in salita per i cittadini che si spendono nei comitati, adesso è diventato una montagna ardua da scalare, praticamente si trovano circondati da tutte le parti senza avere né accesso ai media e neanche il sostegno da parte della politica. Certo, ci sono ancora i ricorsi presentati ed anche alcune questioni esterne alla città che potrebbero ancora spostare qualcosa. Infatti, in altri siti la Colacem sta trovando non pochi ostacoli ai suoi progetti. Nel sito di Galatina per esempio c'è un bel fermento da parte degli abitanti che ha visto alcuni sindaci schierarsi e denunciare la situazione ambientale. Anche alla Cementeria di Rassina (Arezzo) che molto spesso nei vari dibattiti viene portata ad esempio perché, al loro dire, i residenti sembrano essere contenti di convivere con un impianto alimentato a Csx, la situazione non è poi così tutta rose e fiori. A seguito della richiesta dell'azienda di raddoppiare le quantità utilizzate, si sono mobilitati comitati ed anche privati cittadini, lamentandosi presso la Regione Toscana affinché venga rigettata questa richiesta. Insomma pur se sembra che si siano aperte praterie per i gruppi industriali, come sempre ci sono voci che dissentono e che non sono intenzionate a mollare. Di sicuro il prossimo Natale regalerà ai cementieri importanti introiti ed anche la consapevolezza di poter decidere le sorti della città. Insomma il futuro che si prospetta si può immaginare come un ritorno al passato con signori, signorotti e vassalli. Cari eugubini benvenuti nel nuovo medioevo.

Manutenzione ordinaria questa sconosciuta

Anna Rita Guarducci

Parlare di manutenzione ordinaria di una città è un po' come dire prendersi cura di ciò che esiste, delle dotazioni presenti, di servizi e infrastrutture così che la naturale perdita di efficienza per obsolescenza dei materiali o per usura avvenga il più tardi possibile, e non essere costretti a ricostruire da zero l'infrastruttura con i disagi che possiamo immaginare sulle necessità di fruizione quotidiana. Pensiamo alle nostre città che vivono grazie ad infrastrutture vecchie di molti decenni, addirittura di secoli, dimensionate per un numero di abitanti/utenti molto inferiore e adeguate a tratti, ma sempre in condizioni critiche nei punti più antichi spesso per mancanza di manutenzione, oltre che per ipersfruttamento da sottodimensionamento.

Le città

Secondo le Nazioni Unite si prevede che al 2030 accoglieranno circa il 60% della popolazione mondiale, oggi ne accolgono circa il 55%, mentre il resto è sparso tra la campagna e i piccoli centri. Sulla definizione di città e piccoli centri, poi, dovremmo contestualizzare perché le megalopoli moderne sono l'aggregazione di tanti quartieri grandi almeno come le città antiche la cui somma non fa di certo un organismo funzionale alle esigenze dei residenti come lo erano le città "antiche". Sappiamo che l'antica Atene aveva cinquantamila abitanti, come la Firenze dei tempi di Leonardo, o i cinquantacinquemila della Roma di Michelangelo mentre dipinge la Cappella Sistina, Babilonia contava già centomila abitanti. Dopo la rivoluzione industriale la prima città a superare il milione di abitanti fu Londra a cui ne seguirono molte altre, aumentando l'affollamento, ma non la qualità della vita perché anche la dimensione incide sulla efficienza dei servizi e delle infrastrutture. Se la dimensione urbana è eccessiva rispetto ad un sistema di collegamenti e servizi fisiologico occorrerà molta energia per soddisfare la domanda con aumento dell'entropia



come ci ricorda Rifkin a proposito dell'urbanizzazione, che si manifesta con i disservizi, i guasti frequenti e il conseguente decadimento, la perdita di posti di lavoro e l'intollerabile convivenza urbana.

Per avere un'idea della consistenza economica delle opere da mantenere efficienti si calcolava, già diversi anni fa, che la città di New York per questo avrebbe dovuto spendere dodici miliardi di dollari in dieci anni.

I 17 goals dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite

A questo proposito l'Obiettivo 11 dichiara: "Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili" e ancora "entro il 2030, garantire a tutti l'accesso ad alloggi adeguati, sicuri e convenienti e ai servizi di base e riqualificare i quartieri poveri". "Aumentare considerevolmente il numero di città e insediamenti umani che adottano e attuano politiche integrate e piani tesi all'inclusione, all'efficienza delle risorse, alla mitigazione e all'adattamento ai cambiamenti climatici, alla resistenza ai disastri, e che promuovono e attuano una gestione olistica del rischio di disastri su tutti i livelli".

L'obiettivo è sicuramente ambizioso, forse in otto anni sembra eccessivamente ambizioso, specialmente considerando la scarsa propensione delle amministrazioni a provvedere alla manutenzione ordinaria, quella che garantisce la durata. Le ragioni di questa scarsa propensione sono innumerevoli e da ricercare in tutti i campi, prima di tutto in quello politico che non vede sufficiente ritorno elettorale da questo settore come avviene in caso di costruzione in metri cubi, fosse una piramide o l'ennesimo centro sociale. I bandi europei, per esempio, non contemplano mai i lavori di manutenzione perché quelli dovrebbero essere finanziati con la tassazione ordinaria che, data la sua insufficienza,

costringe la finanza pubblica ad inventarsi ogni tipo di bonus per recuperare i fondi necessari dalle tasche dei privati; pensiamo all'*art bonus* che permette ai nuovi mecenati di portare in detrazione il 65% della somma donata per il recupero di un'opera d'arte. È un bene che la fantasia venga usata anche per le questioni fiscali, specie se hanno un tornaconto pubblico, ma il problema sono i disservizi nella quotidianità: buche stradali, marciapiedi dissestati, allagamenti da caditoie e chiusini intasati, segnaletica urbana verticale sovrapposta e dimenticata, cavi e tubature a decorare coattivamente le facciate degli edifici nei centri storici. L'elenco sarebbe ancora lungo, ma il concetto sembra chiaro: è la somma di tante piccole e insignificanti mancanze, se prese singolarmente, a dare un'immagine di decadenza e abbandono anche se i monumenti storici sono restaurati. In fondo l'efficienza delle infrastrutture e il decoro urbano contribuiscono al miglioramento della qualità della vita quotidiana per i cittadini residenti e senza dubbio sarebbero apprezzate anche dai turisti in visita ai monumenti storici.

I cambiamenti climatici

Aggiungono il proprio contributo peggiorativo alla obsolescenza funzionale delle infrastrutture. Pensiamo per un attimo alle bombe d'acqua, ormai sono diventate frequenti in modo preoccupante e l'impermeabilizzazione del suolo combinata con la scarsa (assente?) manutenzione delle caditoie e dei punti di raccolta provocano i disastri che i telegiornali ci raccontano troppo spesso. Un esempio fra tanti è il piano della manutenzione stradale del Comune di Perugia, lodevole per la sua collocazione temporale non a ridosso delle campagne elettorali, ma programmato lungo gli anni del mandato, meno lodevole è il fatto di avere interrotto la manutenzione delle caditoie e con ciò aggravato le situazioni di allagamento durante le piogge abbondanti. È noto come l'estensione del territorio comunale perugino sia tra le più grandi a livello nazionale e prima di avere rifatto il manto a tutte le strade sarà concluso il mandato dell'attuale sindaco, ma intanto gli allagamenti si saranno moltiplicati, nella speranza che non si siano trasformati tutti in alluvioni.

Sarebbe un errore pensare che i cambiamenti climatici ci abbiano colto di sorpresa, piuttosto la responsabilità di avere ignorato o sottovalutato le prime informazioni in merito va ricercata presso chi amministrava la cosa pubblica bollando come Cassandre quelli che ne

parlavano suggerendo di cominciare a prendere provvedimenti, rivedendo, per esempio, i parametri progettuali delle infrastrutture fognarie. Nel 2007, in un verbale dalla seduta dell'**Osservatorio del Regolamento Edilizio del Comune di Perugia** si poteva leggere quanto segue: "Le precipitazioni piovose, divenute intense e di breve durata a causa dei recenti cambiamenti climatici riversano elevate quantità di acqua nell'unità di tempo mettendo in crisi le reti fognarie esistenti, complice anche la non perfetta manutenzione, generando allagamenti sempre più frequentemente. Risulta necessario aumentare i parametri progettuali usati fino ad oggi nel dimensionamento delle portate d'acqua delle infrastrutture fognarie". Chissà che fine fanno questi verbali nei cassetti del comune, ci sarà qualcuno che li considera?

La manutenzione degli edifici e delle infrastrutture

Specialmente di quelle interrate come le fognature o l'acquedotto più delle linee elettriche decisamente meno impattanti come dimensioni e profondità rispetto al piano stradale denunciano il loro affaticamento con guasti frequenti. Un altro esempio, si perdonerà chi scrive se è anche questo *perugiacentrico*, sono i ripetuti guasti negli stessi punti dell'acquedotto nella zona di Ponte S. Giovanni tra via Manzoni e via Ponte Vecchio, almeno tre volte in un mese sugli stessi punti. Qualche domanda sorge spontanea, e scontata; non mancano le possibili risposte, manca solo la presa d'atto...e la manutenzione efficace.

Ai fini del testo unico 380/2001

Si intendono per: a) "interventi di manutenzione ordinaria", gli interventi edilizi che riguardano le opere di riparazione, rinnovamento e sostituzione delle finiture degli edifici e quelle necessarie ad integrare o mantenere in efficienza gli impianti tecnologici esistenti". Così recita il testo unico in materia di edilizia, ma come sappiamo bene di manutenzione ordinaria necessita qualsiasi tipologia di costruzione o infrastruttura che abbia una funzione di servizio, pubblico e privato, la sua assenza crea proprio un danno economico, oltre che sociale.

Nella sentenza della Corte Costituzionale n. 238 del 23 giugno 2000 i Giudici hanno sottolineato come l'essenza della manutenzione ordinaria sia quella di tutelare l'integrità della costruzione e la conservazione della sua funzionalità, "senza alterare l'aspetto esteriore dell'edificio".

Poi le norme di unificazione italiane UNI definiscono la manutenzione anche se con prospettiva più ampia dato che la estendono anche agli impianti, alle macchine. Manutenzione (UNI 13306/2018 p. 2.1): combinazione di tutte le azioni tecniche, amministrative e gestionali, durante il ciclo di vita di un'entità, destinate a mantenerla o a riportarla in uno stato in cui possa eseguire la funzione richiesta.

In definitiva, prima di pensare ad aggiungere metri cubi e cemento, fossero pure di una bretella stradale, è necessario far funzionare al meglio con una efficace manutenzione ciò che c'è per migliorare la nostra qualità della vita, ma anche perché chi vive nelle nuovissime *smart city*, Xiong'an, Al Zorah, Masdar, Yujiapu, in costruzione nei paesi in via di sviluppo viene in Umbria a cercare il passato e la storia.

GELINDO CERONI

Castelli umbro-sabini

Pagine di storia e d'arte



Gelindo



Cultura e politica alle origini dell'Università per Stranieri di Perugia

Salvatore Cingari

Ciro Trabalza

Anche andando a guardare gli altri principali promotori dei corsi che avrebbero poi dato vita alla Stranieri, non vediamo un quadro molto diverso rispetto a quello delineato nelle due puntate precedenti (vedi "Micropolis" di ottobre e novembre), facendo riferimento a Domenico Arcangeli, Romeo Gallenga e Michele Faloci Pulignani. **Ciro Trabalza**, dopo un dialogo che proseguiva dal 1900, con più di duecento lettere inviate e incontri vari con comuni amici, smette di scriversi con il venerato maestro Croce proprio nel 1925, per lo stesso motivo per cui in quell'anno cessa il carteggio di quest'ultimo con Gentile. Trabalza infatti è un convinto sostenitore del fascismo, mentre Croce, come si sa, nel 1925, con il Manifesto degli intellettuali antifascisti, passa ad un'intransigente opposizione, che gli impedirà anche di rispondere all'invito che Arcangeli, diventato Presidente dell'Accademia spoletina, gli rivolse, nel giugno del 1926, in occasione delle celebrazioni francescane organizzate nella cittadina umbra. Nel 1923 troviamo un articolo molto indicativo sul ruolo che Trabalza attribuiva alle scuole italiane all'estero e quindi alla comunicazione della lingua e cultura italiana. Il testo è pubblicato su "Gerarchia", una delle riviste di punta della cultura fascista. Trabalza lega strettamente il ruolo delle scuole italiane all'estero alla "nostra posizione di grande potenza mediterranea e con la speciale struttura delle nostre compatte e fiorenti colonie sparse per quei lidi del *Mare nostrum*, che dimostrano ancora del primato godutovi per lungo e glorioso periodo dalla nostra lingua". Trabalza proseguiva poi individuando un secondo obiettivo delle scuole e cioè la - diremmo - "puristica" "conservazione e difesa del carattere nazionale dei nostri emigrati". E infine il terzo "motivo" delle scuole italiane all'estero è quello dell'"espansione culturale", consistente nel "determinare condizioni favorevoli alla richiesta della nostra arte e della nostra scienza e nel saperla tecnicamente soddisfare con efficienza adeguata al loro alto valore in confronto di quelle d'altri paesi". Quindi una dimensione competitiva e espansiva sebbene - precisava Trabalza - rispettosa "verso il paese che ci ospita e le sue istituzioni civili e religiose". Andava quindi indirizzato un elogio al Governo Mussolini - proseguiva Trabalza - e ai valori patriottici e tradizionali da esso promossi, legati al sacrificio, all'austerità, alla disciplina, alle religiosità della vita, per come stava sostenendo questi obiettivi, facendo sì che dal suo insediamento ogni italiano si sentisse più fiero di esserlo. Questa azione del governo contribuiva a radicare fra gli emigrati italiani la consapevolezza del proprio "carattere etnico", più importante dell'acquisto pur necessario della lingua del paese ospitante. Certo quando parliamo di Trabalza, come degli altri artefici della Stranieri, non parliamo mai di intellettuali del tutto organici al partito e all'ideologia fascista. Prova ne sia, ad esempio, l'anonimo articolo in "Roma fascista" del 30 maggio del 1925, che, stigmatizzandone l'affiliazione massonica, invocava indagini e punizioni a suo carico, perché nel ruolo di Direttore delle

scuole italiane all'estero aveva pubblicato *Dolce assenzio*, in cui alcune pagine sulla disfatta di Caporetto, intessute del senso di angoscia e del disorientamento di allora, rievocato con enfasi retorica ma anche con realismo, non sembravano adatte all'edificazione eroica e patriottica dei giovani italiani di Tunisi e di Malta. Ma è sufficiente scorrere questa silloge (alcuni titoli dei paragrafi: *L'ora solenne, Ogni cittadino un soldato, Campagna eroica e fedele*, etc..) oppure anche gli scritti raccolti nel volume *Scuola e italianità* del 1926, che raccoglieva testi a partire dal 1917, per comprendere come Trabalza stesso - pur consapevole dei risvolti tragici degli eventi - fosse un più che convinto interventista, del tutto immerso nella religione della guerra. Le passioni irredentistiche - inoltre - rinnovavano la tesi secondo cui scopo della scuola doveva essere quello di superare una situazione in cui "lingua e dialetti vivono ora dovunque una vita impura, guasta per reciproca nefasta contaminazione". Era quindi necessario togliere via per sempre "ogni mistura straniera e ogni pericolosa soffocazione d'un fecondo e sano regionalismo". Il dialetto, come (gentilianamente) la religione, diventava il varco attraverso cui il genio nazionale poteva affiatarsi con l'anima popolare: dalle "piccole patrie" alla "grande patria comune". La battaglia contro "esotismi" e "barbarismi" la ritroviamo anche nella raccolta di saggi e discorsi del 1936, l'anno della morte, in cui - fra religione della guerra e antisocialismo - si enfatizza l'esigenza di penetrare lo spirito delle scuole italiane all'estero "in ciò che è più proprio dell'Italia fascista", parlando di "genio della stirpe" e di "pura italianità dell'idioma". Le quasi cinquanta pagine del primo capitolo erano del resto intitolate a *Mussolini, la nuova storia e civiltà d'Italia*. E forte traccia del sostegno di Trabalza al regime rileviamo anche nei numerosi testi scolastici per bambini e ragazzi ch'egli ebbe modo di firmare in questi anni.

Altri fondatori

Non solo dunque l'ex socialista Arcangeli, il conservatore Pulignani e il nazionalista Gallenga aderiscono da subito al fascismo, ma anche dal più volte già citato Francesco Guardabassi, docente e preside del Liceo Mariotti, a lungo Presidente dell'Accademia di Belle arti, fra i fondatori e promotori della Società Umbra di storia patria, storico e letterato allievo di D'Ancona, di estrazione liberal-massonica. Membro anche della società perugina della pace ed assertore negli anni passati di una sorta di colonialismo non violento che professava l'ingentilimento delle "razze inferiori" con la diffusione della cultura, Guardabassi in uno scritto sulla Dante Alighieri aveva espresso la sua visione del ruolo delle scuole di italiano nel mondo: e cioè le vedeva come parte di una pacifica *struggle for life*, in difesa dell'elemento italiano nei confronti del germanesimo e dello slavismo e delle lingue e culture ospitanti nei paesi di emigrazione come Australia e America latina. Le sue tensioni universalistiche si contaminarono anche con il nazionalismo, finendo poi per confluire nel fascismo. Commemorando nel 1923 il letterato Luigi Morandi, inneggiava all'altare della patria in cui "oggi arde, vibrando tremenda e bellissima, come la spada dell'arcangelo, la fiamma di una Fede, che, dato il sangue, la vita, la fiera giovinezza, in un impeto di abnegazione, tutto sacrificando *'Per un amplesso aereo in faccia all'avvenir'*". Nel 1926, commemorando, in sostituzione del potestà, Giovanni Del Buon Tromboni, ne ricordava i meriti combattentisti e fascisti della prima ora, con violenta intonazione anti-socialista.

Dobbiamo poi fare riferimento ad un'altra importante figura degli studi umbri dell'epoca, fra i primi promotori della Stranieri e cioè Pericle Perali. Antichista ed etruscologo (ma con simpatie futuriste!), anche Perali, in alcune

sue pagine, sembra in sintonia con il regime. Con le sue posizioni autonome, certo: cosa che rende la sua adesione ancora più significativa, in quanto non dettata da esigenze conformistiche. Infatti Perali per i suoi studi sulle origini di Orvieto o di Roma, per la storia materiale e antropologica dell'antichità, ma in generale per un'attenzione anche alle questioni di attualità, è interessato alla questione della "razza". Nel 1934 pubblica infatti una raccolta di brevi scritti intitolata *Dalla "razza" all'"ecclesia"*, in cui critica le posizioni del razzismo nazional-socialista, ispirate all'arianesimo di Julius Evola - con cui peraltro Perali scrisse assieme un libro sulle origini di Roma -, ma anche *l'antropotecnica statale* di Nicola Pende, sostenendo - all'unisono con Gioberti - che l'eccellenza degli italiani fosse legata proprio alla mescolanza di diverse etnie e che la civiltà non possa essere ridotta a questioni biologiche come se si trattasse di zoologia. In tal senso Perali rifiutava anche l'antisemitismo e in ciò faceva leva sullo stesso Mussolini intervistato da Emil Ludwig. Ma non è questo l'unico riferimento favorevole al fascismo, che Perali coniugava a una visione saldamente umanistico-universalistica. Un certo successo ebbe una sua opera teatrale "Have Roma", recensita nei principali giornali italiani e di cui anzi fu fatta un'analisi dettagliata in una monografia *Dal littorio etrusco al littorio fascista*, di Giuseppe Cardella, che teneva a rintracciare nell'opera gli elementi ideologici.

** Il testo riproduce quasi integralmente ma senza apparato bibliografico, il quarto e quinto paragrafo del contributo di Salvatore Cingari al libro di atti del convegno (2-3 Dicembre 2021) Cento anni di promozione della lingua e cultura italiana (1921-2021), che uscirà per la casa editrice Trecani nel corso del 2023. Nei numeri precedenti di micropolis di settembre ed ottobre sono stati pubblicati i primi tre paragrafi.*



Università
per Stranieri
di Perugia



COMITATO SCIENTIFICO:
FLORIANA CALITTI
ANTONIO CATOLFI
SALVATORE CINGARI
SIRIANA SGAVICCHIA
ALESSANDRO SIMONCINI

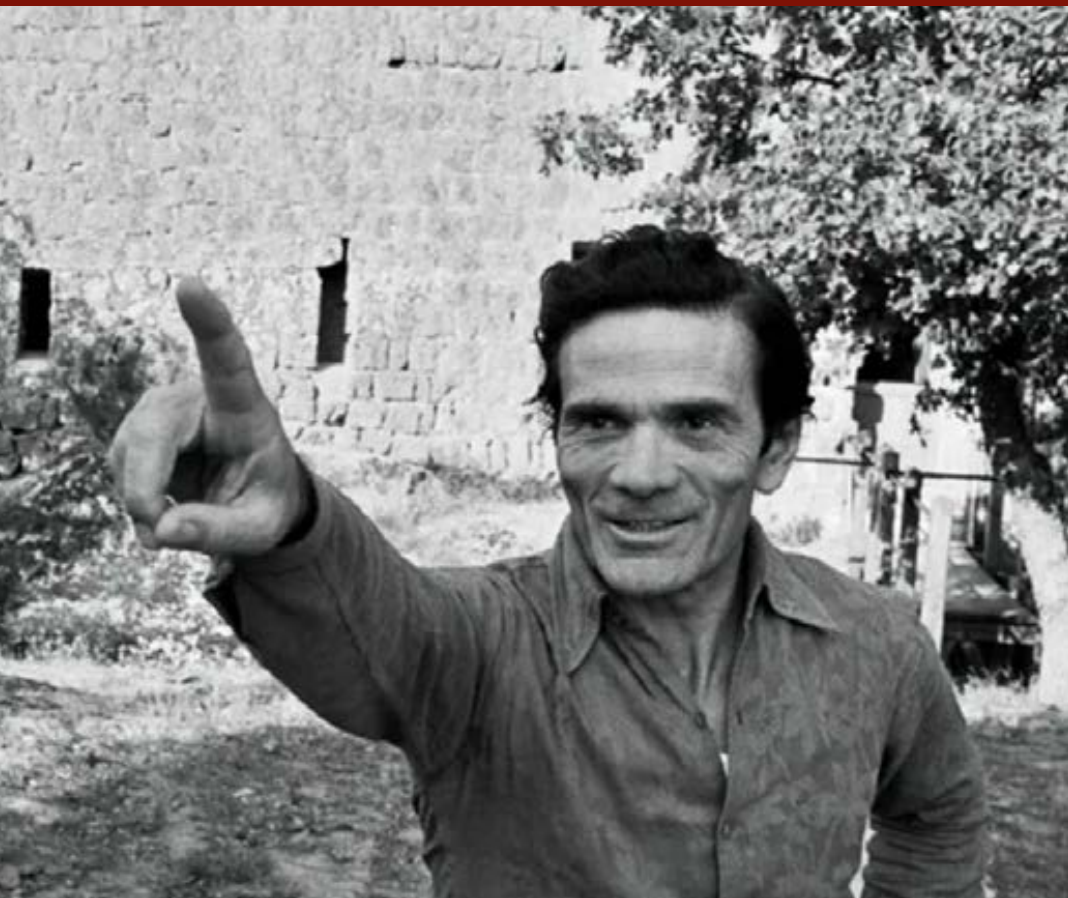
CONVEGNO INTERNAZIONALE

MITO,
TRADIZIONE,
IMMAGINI DI
PASOLINI
NEL MONDO

UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA

14-15-16
DICEMBRE 2022

PALAZZO GALLENGA IN PRESENZA E ONLINE



Chips in Umbria Baci veneti

Alberto Barelli

“**C**hi di campanilismo ferisce, di campanilismo perisce. Quel che è certo è che la Lega, una volta tanto, ha pestato una bella cioccolata invece della solita...”. Non ci potrebbero essere parole migliori di quelle con le quali in Collettiva.it Giorgio Bordoni - a riprova del clamore che la vicenda sta suscitando in rete - ha concluso il resoconto dell'ennesimo amaro scivolone della Giunta Tesi. Il regalo di Natale che gli amministratori destrorsi hanno pensato di confezionare agli umbri è stato infatti quello di affidare (guarda caso) a un'azienda veneta la produzione di cioccolatini con il marchio “Umbria cuore verde d'Italia”. Alla faccia della storica Perugina e, come viene evidenziato anche nei social, alla faccia delle parole d'ordine leghiste a favore del primato della produzione locale e degli interessi territoriali. Un mito leghista che in terra umbra gli amministratori hanno sconfessato nei fatti a partire dai primi atti, come è stato dimostrato in più ambiti. Ma questa volta l'iniziativa, che per cattivo gusto le batte tutte, sta suscitando polemiche a non finire. Se con il nuovo, costosissimo marchio si sperava in chissà quale promozione del territorio, con questa brutta storia dei cioccolatini si sta determinando un danno di immagine tale da azzerare ogni risultato. Questo ammesso che ce ne fossero, perché anche la storia del nuovo logo fotocopio della pubblicità del cornetto Algida non è certo destinata a ricevere un premio per la migliore campagna di marketing. Fatto sta che non si sono placate le polemiche su questo versante, che ecco il tam tam degli interventi sui vari social nei quali si prende di mira quest'altra amara genialata.

Ci sarebbe solo da ironizzare, se non fosse che il risvolto più grave è costituito dallo schiaffo subito dai lavoratori della storica fabbrica di cioccolatini umbri, che ovviamente si sono fatti sentire. “La nostra fabbrica - si legge nella lettera che i lavoratori della Perugina hanno consegnato alla presidente della Regione umbra Donatella Tesi - è riconosciuta nel mondo come marchio di eccellenza, come icona di una città e di un territorio, ma viene dimenticata dal Governo regionale. Com'è possibile che la presidente della Regione non comprenda la gravità di quello che è avvenuto? Come lavoratrici e lavoratori, come discendenti di quella straordinaria donna umbra che fu Luisa Spagnoli, come cittadini umbri, ci sentiamo offesi. La Regione ci porga formali scuse e risarcisca l'intera comunità umbra con fatti concreti e immediati”.

Sul fatto che arrivino le scuse abbiamo i nostri dubbi. Quello che è sicuro è che il colpo inferto alla Perugia capitale del cioccolato è destinato a lasciare il segno. Alla Giunta Tesi può essere riconosciuto un altro primato: essere riusciti a tempo di record ad andare contro il principio della sovranità alimentare, che la loro beniamina neo premier Giorgia Meloni ha voluto evidenziare ritocando anche il nome del relativo ministero. Ricordiamo che su questa onda è stata proposta addirittura la modifica del menù del ristorante della Camera, con l'introduzione dei piatti regionali. Immaginatevi se la sua conduzione fosse affidata ai geni destrorsi umbri: per i cannoli siciliani verrebbe assunto, come minimo, un cuoco di Bolzano e per la scaloppina alla milanese magari uno chef sardo. Dalla Sardegna sappiamo cosa potrebbe essere regalato a Tesi e compagnia per la Befana: una montagna di ita-
lianissimo carbone del Sulcis.



Nunzio e l'Annunciazione

Enrico Sciamanna

Dopo *Andata e ritorni*, le opere della Galleria Nazionale dell'Umbria dialogano con quelle del Museo dell'Accademia di Belle Arti di Perugia, dal 9 luglio 2021 al 20 febbraio 2022 e *IncurSIONI*, un dialogo fra le opere della Galleria Nazionale dell'Umbria e della Fondazione Cassa di Risparmio dal 7 luglio 2021 al 20 febbraio 2022, l'11 novembre 2022 alle ore 17.30, alla presenza dell'artista, è stata inaugurata la mostra: Nunzio incontra Perugino, dal 12 novembre 2022 al 9 gennaio 2023.

L'esposizione, che potrebbe essere stata pensata come una sorta di preludio a: *Il meglio maestro d'Italia. Perugino nel suo tempo*, prevista dal 3 marzo all'11 giugno, questa volta nasce da un'idea del collezionista Giuseppe Cascetta ed è organizzata in collaborazione con Sviluppumbria e la Regione Umbria. Sebbene non facente parte di un progetto culturale dell'ente (ce l'avrà un progetto culturale? Finora, almeno per l'arte, pare essere andata a rimorchio di proposte di fondazioni e privati) ha dato modo all'artista e al pubblico di riflettere sul senso, sui valori formali e su quelli spirituali di uno dei capolavori del pittore eponimo, ospitati nelle sale della (rinnovata) Galleria Nazionale; magari giocando sul nome, Nunzio, e sull'evento, l'Annunciazione appunto, che dà il titolo all'opera.

Una proposta che si è inclini a valutare come interessante e suggestiva, almeno sotto un certo punto di vista, cioè quello del dialogo-confronto tra i valori estetici consolidati e la loro attualizzazione secondo una lettura moderna/contemporanea, che offre, grazie ad un'installazione ispirata ad un lavoro antico, un contributo espresso con una composizione concreta, preta di significati e contemporaneamente visibile: non solo parole. Esperienze simili in Galleria erano già state fatte con la musica e avevano la loro ragione. La contaminazione tra generi è sicuramente propositiva, ma mi pare che l'operazione Nunzio-Perugino possa risultare particolarmente produttiva e foriera

di altri sviluppi. Non è casuale la scelta dell'opera peruginesca, *L'Annunciazione* (Ranieri), di proprietà di un privato, ma in custodia alla GNU, che, per come si dispiega e per i suoi contenuti intrinseci, che assommano anche tematiche laiche, secolari, è particolarmente densa di variabili spirituali, spingendosi, in virtù di una libera lettura, in territori battuti da sentimenti eterogenei.

Due protagonisti, l'artista e il direttore, illustrando l'iniziativa ne propongono interpretazioni diverse, compatibili, ma divergenti. Il primo, l'autore, mette in evidenza le tensioni spaziali, costruttive, del suo lavoro e della fonte ispiratrice, parlando di curve, prospettive, volumi; l'altro, curatore con Marina Bon di Valsassina, ne valuta le congruenze sulla base di valori astratti, ma sensibili, cogliendo la verità di assonanze tra i due processi. Convergenza alla fine su un comune obiettivo. Diversamente non avrebbe potuto essere, altrimenti decadrebbero le ragioni della mostra. Questa, rispetto alle precedenti, che avevano richiesto un impegno installatorio molto maggiore, è di durata relativamente breve, fino al 9 gennaio 2023, ma distesa in un tempo che si offre all'interesse dei visitatori, non solo locali, perché comprende tutto il periodo natalizio. L'artista originario dell'Abruzzo (nasce a Cagnano Amiterno nel 1954), ma cresciuto artisticamente nella capitale, che ha un curriculum che lo colloca tra le figure più rappresentative dell'arte italiana e si è sempre espresso in un percorso lineare e coerente, non è nuovo a questo tipo di sfide concettuali ed in passato le sue opere sono state esposte in Umbria; memorabile la sua mostra con Pizzi Cannella a Terni curata da Achille Bonito Oliva (1994, Ronchini Arte Contemporanea), ma più volte a Spoleto, Gubbio, Perugia, Umbertide; anche se è la prima volta che il confronto con un maestro del passato appare così diretto.

La sua opera si basa spesso sulla riflessione relativa alle modalità di esecuzione e ai materiali, scelti sulla base della sua esperienza po-

verista degli esordi, rivisitando le procedure tramite un'essenzialità che mira a cogliere il senso profondo del lavoro più che i significati. Anche in questo caso si può dire che è proprio il legno, il rovere combusto, atro e imponente, che reinterpreta gli spunti contenuti nella delicata *Annunciazione* del maestro umbro, una sintesi tecnico-spirituale dell'arte del rinascimento centroitaliano: gestione dello spazio profondo e ottimistico, luminosità diffusa e sfumata 'leonardescamente' nei contorni, animatrice tacita dell'evento pittorico. Nunzio si fa carico di proporre una visione attuale, tramite una sintesi estrema, com'è nel suo stile, con un'idea che stimola una riflessione sull'oggi: trascinata dalla fibra naturale, dal (non) colore, dall'ingombro materico degli oggetti verticali e ponderosi. Alle soglie del classicismo maturo c'è una forte speranza; oggi - ci dice Nunzio, invitandoci a meditare in uno spazio raccolto, creato appositamente ad imitazione di una semplice cappellina in cui i segni del sacro sono sostituiti dai lavori grafici del maestro alle pareti, esprimendosi con un senso che scaturisce proprio dal materiale e dal suo trattamento - il presente e il futuro sono tutt'altro che radiosì. Vi si può interpretare anche una sorta di trasposizione degli elementi protagonisti, il 'Nunzio' e la Vergine, che da eteri si fanno ponderosi per il loro percorso pluricentenario e per l'approdo a questo secolo.

La presentazione, durante la quale si è detto, tra l'altro, che ci sarà un catalogo, non ancora pubblicato in quanto essendo l'opera *site-specific*, bisognava acquisire le immagini, ha avuto due momenti clou: l'attesa del neo sottosegretario alla cultura (!) Sgarbi, che, ritardatario di oltre un'ora, ha “invitato” gli astanti che ormai si erano diretti alla visione dell'opera, a rientrare nella sala Podiani per ascoltarlo, e il buffet: superbò! un'installazione inevitabilmente precaria, il cui significato, *si parva licet componere magnis*, non è sfuggito a nessuno.

Sinistra: rimettere in ordine le idee

Il Moro

Il libro di Ambrogio Santambrogio, pubblicato nel marzo di quest'anno da Mondadori, *Idee per una sinistra europea*, ha un merito: le parole corrispondono a concetti e realtà, che possono essere non condivisibili, ma non sono sfuggenti e ambigue. Tralasciamo, per ragioni di spazio, la prima parte del piccolo volume per concentrarci sulle altre due in cui si divide il libro. L'autore specifica all'inizio del secondo capitolo, dedicato alle identità della sinistra, il perimetro del suo ragionamento, "le tre realtà con cui confrontarsi sono *capitalismo, democrazia e mercato*". Postula: "Non è in vista nessuna rivoluzione e, di conseguenza, non c'è il problema di identificare nessun soggetto rivoluzionario che promuova la fuoruscita dal capitalismo"; ancora: anche se ci sono gli operai non "esiste più la classe operaia" né soggetti che possano sostituirla; "la dittatura del proletariato è definitivamente fuori dall'agenda politica", la classe operaia (ma non era scomparsa?) "storicamente ha dimostrato il suo ruolo fondamentale nella difesa e nello sviluppo della democrazia". Infine "penso impossibile in società complesse come quelle attuali pensare a un modello di pianificazione centralizzato che provi a sostituire il mercato". Insomma, la sinistra dovrebbe "miscelare in modo nuovo capitalismo, democrazia e mercato".

Fissati tali paletti, Santambrogio inizia il suo ragionamento affrontando l'analisi del capitalismo neo liberista definendolo come "un nuovo(?) modello di società, basato su una nuova(?) visione dell'economia, della politica, delle relazioni sociali e della cultura" che predica "una modernizzazione senza sviluppo", che segnerebbe la "fine dell'idea di progresso" che coinciderebbe "con l'avvento di un mondo di mezzi senza fini". Si parte dalla critica del mercato teorizzato e imposto dai liberisti, riprendendo Marx e Polanyi, per concludere che è necessario uno sviluppo sostenibile che deve assumere dei limiti esistenziali, culturali, sociali, politici, scegliendo

ciò che è meglio tra alternative limitate, senza pretendere la perfezione. Uno sviluppo senza costi umani, che si basi su un'idea di futuro e di un diverso concetto della produzione. L'orizzonte proposto è la decrescita che, a parere dell'autore, ben rappresenta quello che definisce sviluppo sostenibile, all'interno del quale si inserisce la stessa questione ambientale. La critica al neo liberismo prosegue con l'opposizione alla società liquida, con la necessità di dare spazio alle comunità o comunque ad aggregati solidi in cui si collocano gli individui concreti. La soluzione è l'*individualismo solidale*, ossia un universalismo che parta dal riconoscimento delle diverse specificità individuali. Lo stesso modello di analisi si ripropone sull'eguaglianza, in cui si prendono in esame le disuguaglianze di reddito, di formazione e di diritti. Puntuale la critica al lavoro come si configura oggi e la riproposizione della sua liberazione dal *mercato ... globale e non garantito* proposto dal liberismo, postulando la diminuzione degli orari e il reddito universale di cittadinanza. Infine sulla pace si propone un ruolo centrale dell'Europa derivante dalla sua stessa storia e natura. "L'Europa sarà veramente sé stessa se saprà produrre un *universalismo autenticamente politico*, capace d'indirizzo; e un *localismo autenticamente sociale*, capace di generare identità, partecipazione e vitalità democratiche".

Come, con quali strumenti realizzare tali ipotesi? L'autore affronta la questione nel terzo capitolo dedicato alla politica. L'argomentazione parte dal contesto precedente. Nelle società divise in classi una teoria per divenire politica aveva bisogno di produrre ideologia, ossia una struttura simbolica capace di generare una cultura

politica diffusa, di sostenere identità collettive. Oggi di fronte alla fine delle ideologie, dovuta alle profonde modificazioni della stratificazione sociale, le mediazioni devono essere diverse. All'ideologia si sostituirebbe l'immaginario sociale, frutto di una mediazione diversa tra teoria e cultura politica diffusa. Una nuova sinistra dovrebbe implementare tale processo a partire da quello che si organizza e si muove nella società. Come si vede si tratta di ipotesi, analisi, proposte non del tutto nuove, circolate ampiamente nell'ultimo trentennio. Il pregio del libro è, tuttavia, di averle messe insieme e di proporle come terreno di discussione. In questo caso non è importante essere d'accordo su tutto, su parte o su niente, quanto avere una possibile traccia di dibattito. Allo stesso modo ci sembra utile la proposta di superare a livello europeo l'assetto testimoniale del raggruppamento dell'attuale Sinistra Europea o quello puramente decorativo degli organismi internazionali dei demo-

cratici e socialisti, caldeggiando l'ipotesi di una sinistra europea unita sui programmi e organizzativamente efficace. L'orizzonte europeo diviene propedeutico non fosse altro per costruire un punto di riferimento per quella che Polanyi definisce "la rivolta dell'uomo sociale originario contro il mercato". Santambrogio chiude scrivendo di essersi accorto di non aver mai parlato nel suo libro "di socialismo o di comunismo. [...] Personalmente, tengo molto alla mia identità di sinistra, molto meno a sentirmi socialista, e ancor meno comunista". Senza pensare di restaurare niente val tuttavia la pena di ricordare che, al di là dello stalinismo e del marxismo leninismo di marca sovietica, resta pregnante la definizione del comunismo come "il movimento reale che cambia lo stato presente delle cose" data da Marx, come l'aforisma di Cesare Luporini che a inizi anni Novanta lo assumeva come orizzonte. Un'utopia? Ma chi dice che le utopie non servano a nulla?



Un convegno dell'Isuc per ricordare la marcia su Roma

Una Perugia dall'anima nera?

Angelo Bitti

Tra le iniziative svoltesi in Umbria in occasione del centenario della marcia su Roma c'è stato il convegno "Perugia e la marcia su Roma tra mito e realtà", organizzato dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea il 20 ottobre presso l'Università per stranieri di Perugia. Il convegno è stato presieduto da Costanza Bondi, componente del Comitato scientifico dell'Isuc e ha visto gli interventi del presidente dell'Istituto Alberto Stramaccioni, che ha introdotto e concluso i lavori, dei professori Luca La Rovere, docente di Storia contemporanea presso l'Università di Perugia, Gian Biagio Furiozzi, già docente di Storia contemporanea presso la stessa Università e di Leonardo Varasano, ricercatore storico e assessore alla Cultura del Comune di Perugia.

Nelle intenzioni degli organizzatori con questo convegno si è voluto realizzare una riflessione sulla marcia su Roma e sul ruolo che in essa ha avuto la città di Perugia, definita dalla propaganda di regime "capitale della rivoluzione", in quanto come è noto fu quartier generale del quadrumvirato che doveva guidare la marcia. Negli interventi introduttivi sia Bondi che Stramaccioni hanno messo in evidenza il carattere scientifico e non ideologico

dell'iniziativa. Bondi in particolare ha ricordato che tali principi costituiranno obiettivo comune di tutte le iniziative future dell'Isuc, ha poi rilevato che non si è voluto fare del revisionismo storico, ma piuttosto funzione pubblica della storia. Stramaccioni ha invece escluso qualsiasi volontà di voler fare un uso politico della storia, affermando l'intenzione di discutere serenamente su una vicenda importantissima per la storia d'Italia, che non deve essere interpretata tirandola da una parte o da un'altra ma costituire oggetto di ulteriori approfondimenti, vista la scarsa attenzione che, a suo parere, la storiografia regionale avrebbe riservato al fascismo umbro. I contributi di La Rovere (Messa in scena o rivoluzione fascista?) e Furiozzi (Perugia, capitale della rivoluzione?) hanno declinato la marcia su Roma in chiave nazionale e locale. La Rovere ha ricostruito il contesto politico e le diverse fasi che portano alla vittoria dei fascisti, allineandosi con l'interpretazione che di tale evento fa la storiografia più recente. Come emerge soprattutto dai lavori di Emilio Gentile e Giulia Albanese, la marcia su Roma rappresenterebbe l'atto finale del processo di sfaldamento dello Stato liberale, iniziato nelle province dell'Italia centroset-

trionale sin dal 1920, di fronte a un fascismo che nell'ultima fase è capace di alternare l'arma della trattativa con la minaccia ma più spesso con l'esercizio della violenza, avviando così l'Italia verso la dittatura. Furiozzi ha invece inteso sfatare il mito di Perugia come capitale della rivoluzione: tra l'altro, ha rilevato come nei giorni della marcia su Roma a Perugia dei quattro quadrumviri fossero presenti solo due: d'altra parte, fu proprio in occasione della visita di Mussolini alla città a un anno dai fatti che si iniziò ad alimentare tale mito, testimoniato dall'apposizione sulla facciata dell'Hotel Brufani di una lapide commemorativa con le parole del poeta Fausto Maria Martini. Il contributo di Varasano (I protagonisti perugini della marcia su Roma) è stato tutto rivolto a esaltare il ruolo avuto dallo squadristo perugino nell'assicurare al fascismo umbro il controllo di parte dell'Italia centrale. Per l'assessore, che ha spesso fatto riferimento alle memorie di alcuni dei massimi dirigenti del fascismo perugino, il contributo dello squadristo locale sarebbe stato determinante nel garantire l'esito vittorioso della marcia, ma anche e soprattutto per fare di Perugia la capitale della rivoluzione fascista, elemento destinato a rappresen-

tare uno stigma caratterizzante la città non soltanto nel Ventennio ma, per molti aspetti, anche nel dopoguerra. Alcuni interventi da parte del pubblico hanno contribuito ad alimentare il dibattito con osservazioni e critiche. È stato così evidenziato come Varasano nella sua relazione si sia sin troppo immedesimato nei toni e nei giudizi con le fonti fasciste che utilizza ed abbia invece trascurato il ruolo determinante giocato dagli apparati di sicurezza dello Stato liberale per assicurare la vittoria allo squadristo. Altri interventi hanno poi notato come sia stato poco considerato l'impatto avuto della Grande Guerra nella diffusione della violenza politica, oltre che nel lacerare il già debole rapporto tra Stato e nazione esistente in Italia, favorendo così l'affermazione del fascismo. In considerazione di tutto ciò e proprio per la rilevanza e la complessità dell'argomento, sarebbe stato necessario allargare il perimetro degli interventi a un più ampio spettro di contributi e sensibilità capaci di arricchire le prospettive d'indagine, nel solco di quella che è la rilevanza scientifica dell'Isuc e dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, di cui l'Istituto umbro è stato componente importante in quasi mezzo secolo di storia prestigiosa.

Per Aspera ad Aspera

Maurizio Giacobbe

Per il momento è sufficiente sapere che la ripetizione non è un refuso. Il motto latino, noto a tutti nella sua forma originale, è stato scelto per definire il progetto di teatro in carcere che coinvolge istituti penitenziari (dodici), fondazioni bancarie e compagnie teatrali dei rispettivi territori, con lo scopo di favorire la riabilitazione dei detenuti attraverso percorsi artistici (l'obiettivo dichiarato è 'riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza'). Fanno parte da tre anni di questo progetto anche la Casa Circondariale di Perugia-Capanne, il Teatro Stabile dell'Umbria e la Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, che hanno concorso alla realizzazione dello spettacolo *Balera*, scritto e diretto da Vittoria Corallo e andato in scena al teatro Morlacchi il 27 ottobre 2022.

Balera è la Galera con la B. Due luoghi opposti - uno del divertimento, l'altro della pena - e una sola lettera per sconvolgere il piano della realtà. La scena si apre su una piccola band di tre elementi, due chitarre e una batteria, come si addice a una balera. A musica avviata, entrano alcuni uomini, il volto imbiancato, ognuno come ogni altro, anonimo, come si addice a una galera. Sembrano non comprendere dove sono finiti ma avvertono la necessità di dare a quel luogo un ordine - un senso - che si costruisce intorno a tre assi: quello del tempo, quello delle diverse dimensioni dell'io e quello delle relazioni che si instaurano in mancanza di realtà. Che in fondo sono gli assi della vita carceraria.

Il tempo non è quello della danza, che può anche risultare impreciso, o dell'orologio, scandito con matematica precisione, ma è il tempo soggettivo, dilatato e ristretto a seconda della

condizione, dell'umore, oppure definitivamente perduto, quando ogni speranza è caduta.

È un tempo che vincola e opprime, ma che può annullarsi nel ricordo, appeso a un filo insieme agli oggetti che lo risvegliano. E gli oggetti sulla scena sono indumenti che a turno gli attori staccano dal filo che li appende e indossano, o avvicinano a sé, e la loro voce si fa narrazione di un passato vissuto come un presente di libertà. Perché narrare è come vivere e le figure che si raccontano non sono che momenti della propria esistenza. Fantasmi che superano le pareti di una cella, le mura di una prigione.

Così i panni staccati, prima di essere riposti, si fanno persona e sono raccontati nelle lingue di chi ricorda; diventano il nonno albanese in cagnottiera, la vecchia guaritrice araba che incute timore e vive in solitudine, la nonna che poco vede e sente ma tutto capisce, il bambino e le sue prime eccitazioni, la zia che vive una tragedia familiare, la donna con la pecora al guinzaglio.

Ciò che, più di ogni altra cosa, ci parla della vita carceraria è però la riflessione sull'attesa di veder riparato ciò che si è rotto. Qui più che a una metafora ci troviamo davanti a un'allegoria: ciò

che si è rotto è il rapporto del reo con il contesto sociale, le sue consuetudini, le sue regole. La riparazione di quel rapporto dovrebbe stare in capo all'istituzione che lo prende in custodia, non per semplice punizione ma per allontanarlo temporaneamente dal contesto civile e accompagnarlo nel percorso di riabilitazione, cioè il ripristino di modi accettabili di rapportarsi agli altri.

Nel testo drammaturgico la questione è posta così: "Ogni volta che qualcosa non funziona bene e interrompe le nostre attività, ci aspettiamo che una serie di persone che sanno come funzionano le cose di cui noi abbiamo bisogno, le aggiustino, e in fretta. Squadre di operai invisibili sempre pronti a mantenere le cose in funzione. Il telefonino si rompe ma non c'è più nessuno che lo sa riparare. Che fai? Tu non lo sai come funziona, lo sai usare [...] ma se si rompe, hai bisogno di qualcuno che sappia ripararlo, o della certezza che troverai una soluzione. Hai aspettative altissime e le poggi su certezze che per lo più non dipendono da te".

Questo dovremmo aspettarci dal carcere.

Un avvocato penalista di Torino un giorno mi disse: "Se si rompono i freni dell'auto, possiamo



decidere se farli riparare o mettere la macchina in garage e non usarla. Ma se abbiamo scelto la seconda ipotesi, quando la riprendiamo mettiamo a rischio la nostra vita, perché i freni continueranno a non funzionare. Il carcere nel nostro paese agisce come l'imprudente automobilista, mette in garage le persone con i freni rotti, ma fa ben poco per risistemarli".

Il laboratorio teatrale che Vittoria conduce da anni dentro la Casa Circondariale di Capanne è invece un modo per dare ai detenuti-attori strumenti che li aiutino a riprendere in mano la loro vita attraverso l'impegno, la riflessione, l'interazione tra di loro e con l'esterno, ma soprattutto attraverso la dignità del fare, la gratificazione, il riconoscimento del mondo di fuori. Applauditi al termine della pièce da un pubblico numerosissimo, agli attori-detenuti è toccato però di dover assistere, sul palco, ad un altro spettacolo, la vetrina istituzionale delle autorità e dei soggetti, economici e non, in qualche modo coinvolti nella realizzazione di Balera.

Un momento di autocelebrazione che ci poteva anche stare, purché gestito con giusta misura. Invece è partita una raffica di ringraziamenti incrociati che non hanno escluso nessuno fuorché i veri protagonisti, i detenuti-attori, dimenticati lì, in piedi, con la tensione in corpo per la prova appena sostenuta. E mentre si avvicinavano al microfono il direttore del Teatro Stabile, l'assessore alle politiche sociali del Comune di Perugia, la responsabile della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, la direttrice della Casa Circondariale di Capanne, il magistrato di sorveglianza che ha autorizzato l'uscita dei detenuti, forse pazientavano in attesa di un momento per affermare il proprio protagonismo anche fuori dalla scena. Al termine della passerella, il direttore del teatro ha fatto un cenno di saluto al pubblico e la gente ha cominciato a defluire. Solo a quel punto la direttrice ha dato la parola ai detenuti per la lettura di un messaggio che avevano preparato; chi è rimasto in sala ha potuto ascoltarli e conoscere i loro nomi, ma per molti altri è stata un'occasione mancata.

Per giungere 'ad Astra' tocca ancora aspettare!

Spigolature perugine

Ma che bella città! Ecco la nostra Perugia

Mauro Monella

“Povera Patria”, cantava Franco Battiato: “Tra i governanti, quanti perfetti e inutili buffoni”.

Anche Guccini in “Dio è morto” cantava “Una politica che è solo far carriera”.

Battiato e Guccini hanno ben evidenziato il problema di una classe amministrativa poco preparata e concentrata prevalentemente sul mantenimento dei propri “interessi”.

Tutto ciò non sarà mica dovuto al fatto che quella dei dirigenti è una classe “senza scuola”?

Non “sono solo canzonette”, come diceva Edoardo Bennato. Si tratta infatti di cose serie; se ci fosse una rappresentanza all'altezza, in costante scambio con la comunità civile, attenta al rispetto delle antiche strutture e delle vocazioni dei luoghi, avremmo una città degna di essere chiamata tale: ospitale, ben organizzata, dignitosa e decorosa.

Invece succede sempre che nessun progetto venga maturato ed elaborato per essere poi realizzato in maniera consona alle esigenze della collettività. Va a finire che si sperperano tanti soldi per opere che anziché offrire importanti servizi per la città, rimangono inutilizzate e perfino non accessibili. Gli esempi non mancano di certo nella nostra Perugia: l'Auditorium di San Francesco al Prato è privo di un costante utilizzo; degli ex cinema-teatro Turreno, Turreneta e Lilli, qualcuno sa qualcosa? Boh. Il Mercato coperto di piazza Matteotti e gli Arconi di via della Rupe sono mortificati e umiliati da una congerie di box-bugigattoli ficcati lì con strafottenza. E le ex Carceri di piazza Partigiani che fine faranno?

E che dire della Nuova Monteluca? Non è ancora finita e già cade a pezzi restando simbolo della malagestione. La tanto decantata rigenerazione di Fontivegge non è altro che una serie di interventi balzani, e se vogliamo aggiungere qualcosa sul degrado non possiamo non citare i marciapiedi sconnessi, le strade groviera, i parchi e giardini non strutturati, la mobilità pubblica fantasma, il traffico automobilistico inquinante e congestionante che senza regole si infila dappertutto. Una città storica ridotta a ricettacolo di lattine, cocci, vomito e urina.

In questi ultimi anni i progetti di trasformazione della città mal coordinati, calati dall'alto, hanno creato inevitabilmente divisioni e conflittualità, instaurando un terreno adatto a quella classe dirigente che si avvale della legge del “Divide et impera”. Il quadro che ne esce è il seguente: ci sono quelli che lavorano alacremente all'affare, all'“orticello del business”; ci sono poi quelli che gridano: “andate un po' più in là, non nel mio giardino”. Ci sono anche quelli, purtroppo poco ascoltati, che aspirano a un modello di sviluppo per un benessere dignitoso e rispettoso per tutti. Avevano ragione i nostri antenati quando dicevano che se un regno è diviso al suo interno, quel regno sarà destinato a non restare in piedi.

In altre parole, è come dire: “se una casa è lesionata, quella casa sarà destinata a crollare”. Una massima che torna attuale a proposito delle splendide parole pronunciate dal Presidente della Repubblica qualche tempo fa: “Gli insulti al paesaggio e alla natura, oltre a rappresentare un affronto all'intelligenza, sono un attacco alla no-

stra identità”. Parole ineccepibili e impeccabili, ma che non sortiscono alcun riscontro pratico anzi, sono la prova lampante di come i concetti di paesaggio, luogo, ambiente siano ancora scarsamente assimilati, dal momento che i tanto declamati principi teorici vengono poi regolarmente disattesi nella pratica.

C'è da chiedersi in che consista la tanto celebrata svolta epocale del “post-Covid”. Da un lato stiamo assistendo a una perdurante pandemia, dall'altro fioccano ingenti, preziose somme di denaro, elargite a piene mani dalla Comunità Europea, a mo' di “manna dal cielo”. Analogamente, invece di produrre progetti ispirati (che siano veramente ispirati) alla sostenibilità, alla transizione ecologica e alla tutela ambientale, ci si ostina a rispolverare annosi, barbosi, obsoleti progetti di più di cinquanta anni fa, improntati a nient'altro che a incrementare la già saturata circolazione automobilistica. Si pretende di applicare stantie e desuete metodologie che finiscono per deturpare, consumare, distruggere i luoghi e l'ambiente che li caratterizza.

Volette qualche esempio eclatante di come vengano dissipate le risorse di noi contribuenti?

L'anno scorso ci hanno appioppato l'esosa proiezione dell'Albero sui tetti, e chissà se ci toccherà anche quest'anno? Come se ciò non bastasse, è certo che la notte del 31 dicembre dovremo sopportare un caciaroni, mastodontico veglione televisivo in diretta che invaderà a dismisura la nostra preziosa piazza IV Novembre e la delicata e fragile Fontana Maggiore. E non solo. Hanno avuto pure l'ardire di pensare di utilizzare l'in-

tera, storica sala del Popolo, nonché dei Notari, nel rinomato Palazzo dei Priori, a impertinenti spogliatoio e camerini del programma tivù. Ciò impedirà, fra l'altro, la accessibilità della sala al pubblico di turisti e cultori d'arte compromettendo il normale afflusso. Ci sarà qualcuno in grado di scongiurare questo misfatto?

Una profanazione sacrilega, proprio sotto il naso di quei Pastori che se ne stanno in silenzio chiusi al calduccio tra le quattro mura della Curia, ormai assuefatti anch'essi alle leggi arroganti e impietose del consumismo, un consumismo che non arretra neppure di fronte ai reiterati, attuali massacri in corso in Ucraina. Anziché pensare alle vittime, ci preoccupiamo del gas, tutti impazienti di partecipare ai dilapidanti bagordi di fine anno.

Roba da scatenamento di impropri.

Le centinaia di migliaia di euro (si parla di 700.000) buttati per effimere e banali manifestazioni, sarebbero stati utilissimi per un progetto di rivitalizzazione pubblica sia della città storica che della città contemporanea, con iniziative votate primariamente al bene comune, in base a importanti temi quali: casa e bottega, parco e scuola, mobilità e sostenibilità, pedonalità, commercio e artigianato e tanti altri.

Com'è possibile che sia scomparso quel senso civico in grado di farci considerare anomale certe aberranti forme di alterazione e di uso improprio dei luoghi di aggregazione?

Ci manca molto una classe dirigente veramente illuminata che operi in maniera adeguata per farci finalmente esclamare: “Ma che bella città”.



Parole Diario

Jacopo Manna

Dal latino *diarium*, aggettivo sostantivato derivante da *dies*, "giorno", con cui si indicava la razione spettante a soldati, prigionieri e schiavi. Ci mise relativamente poco a spostarsi di senso per significare l'annotazione quotidiana di avvenimenti: la prima definizione della parola risale addirittura all'alto medioevo, quando Isidoro di Siviglia (noto in genere per le etimologie totalmente sballate, ma stavolta veridico) spiegava ai lettori che i latini chiamano *diarium* e i greci *ephemerides* "il resoconto di un'unica giornata (*unius diei gestio*)". Certo non è che l'uso di trascrivere con regolarità gli accadimenti sia nato con la civiltà greca e romana: non solo è antico quanto la scrittura ma ne è probabilmente una delle origini, essendo questa nata per registrare l'attività quotidiana di mercanti, magazzinieri e capomastri, oltre che rendere stabili contratti e leggi. Tavole di argilla e fogli di papiro servirono però lungamente a scopi soprattutto pratici: l'idea che una persona alfabetizzata potesse annotare metodicamente le proprie vicende e riflessioni personali per conservarle nel tempo (ed è questo il senso che attribuiamo attualmente al vocabolo "diario") arrivò più tardi; col risultato che noi oggi possiamo ricostruire abbastanza dettagliatamente il movimento merci di un magazzino o l'attività legislativa di un faraone egiziano, ma non siamo in grado di sapere, se non in maniera indiretta, cosa gli passasse per la testa durante le sue laboriose giornate. Nella nostra lingua "diario" e "cronaca", ossia resoconto degli eventi accaduti ad una comunità, restano molto a lungo sinonimi: tra i primi ad utilizzare questa parola nel significato odierno troviamo invece, e non è un caso, Vittorio Alfieri, un precursore di quelle tendenze - introspezione, analisi dell'io - che noi identifichiamo con la sensibilità moderna. Cosa era cambiato, tra l'una e l'altra epoca? Una trasformazione così profonda non ha ovviamente spiegazioni semplici. Di mezzo ci saranno stati, per esempio, i cosiddetti "libri di famiglia", ossia quegli scartafacci (i più antichi risalgono al medioevo) in cui ad ogni generazione il capo di casa annotava, a beneficio dei propri discendenti, i fatti domestici: che, se si trattava di un cognome insigne e potente, non erano solo nascite, matrimoni e funerali, ma anche partecipazioni ad eventi cittadini, visite illustri e promozioni, il tutto osservato da quello spazio non propriamente pubblico ma neanche esclusivamente privato che il nostro strano e tormentato paese rappresenta nella parola "famiglia". Spesso accadeva che l'estensore di quelle pagine oltre a registrare gli eventi vi aggiungesse anche osservazioni personali: queste però potevano avere carattere riservato ma non propriamente intimo, destinate com'erano a gente di casa. La componente segreta e confidenziale che per noi si collega indissolubilmente alla scrittura di un diario origina invece forse da un'altra pratica, stavolta di origine religiosa: la Controriforma incoraggiava molto l'analisi interiore e in certi casi il devoto poteva venire esortato dal suo direttore di coscienza ad annotare i propri stati d'animo, i progressi interiori e le inevitabili cadute; a svolgere questa attività fu per esempio sant' Ignazio di Loyola, figura-simbolo di quell'epoca, che sulla propria vita interiore riempì numerosi fascicoli di annotazioni (poi da lui stesso distrutti). E oggi? Oggi il curioso rovesciamento tra ciò che va tenuto segreto e ciò che può rivelarsi, cui ci ha abituato la civiltà mediatica, ha portato alla nascita e proliferazione di quella sorta di pubblico diario che sono i *blog*; ma non è da escludere che, per le proprie riflessioni davvero segrete, ci sia chi ancora si affida a un quaderno, il cui contenuto è certamente più complesso da diffondere di un *file* e che mantiene una rassicurante solidità cartacea. A questo proposito è interessante notare che a scuola neppure l'adozione generalizzata del registro elettronico ha comportato la scomparsa del buon vecchio *diario*: ad ogni principio d'autunno cartolerie e supermarket traboccano di volumetti colorati e griffati che, contro ogni logica utilitaristica, continuano a far parte del corredo scolastico.

L'Archivio dei diari di Pieve Santo Stefano

Le storie dei senza storia

Roberto Monicchia

Nel 1984 ho fondato a Pieve Santo Stefano un archivio che raccoglie diari, memorie, epistolari di persone sconosciute: i documenti scritti, di ogni persona che li conservi o li abbia conservati in un angolo della propria casa, sono diventati per me l'oggetto di una ricerca sulla vita umana". Nella sua "autobiografia di un comunista" (*Lochio del barracuda*, Feltrinelli 1995), Saverio Tutino, già partigiano, inviato de "l'Unità", appassionato cronista delle glorie e delle miserie della Cuba postrivoluzionaria, così ricordava l'ultima delle sue imprese, dopo che un'operazione cardiaca l'aveva portato a lasciare il giornalismo (l'ultimo reportage per "la Repubblica" fu sulla guerra delle Falkland) e a finire quasi per caso in quell'angolo appenninico tra Romagna, Toscana e Umbria. Non fu un un ripiego malinconico: l'intuizione di Tutino, influenzata dal clima ancora avvertibile della "presa di parola degli oppressi", sostenuta dagli amministratori locali, ha infatti conseguito un successo "di pubblico e di critica" davvero notevole, divenendo una delle istituzioni più significative e vitali nel campo della storiografia e della cultura popolare. Ne danno conto con rigore scientifico e passione militante Camillo Brezzi e Patrizia Gabrielli, l'attuale curatore dell'Archivio e una delle storiche che più ne hanno valorizzato il patrimonio: *La forza delle memorie. L'archivio dei diari di Pieve Santo Stefano*, Il Mulino, Bologna 2022. In quasi quarant'anni di attività l'archivio ha raccolto "le lettere, i diari, le memorie prodotte da donne e uomini di generazioni diverse, anziani, giovani, bambini, lavoratori e lavoratrici delle campagne e delle città, professionisti parte di un'élite, ufficiali e soldati, vagabondi, viaggiatori, emigranti". Una ricchezza di testimonianze che ha prima di tutto un valore storiografico, come dimostrano i tanti filoni di ricerca che hanno attinto dall'archivio non solo notizie ma approcci inediti, contribuendo all'apertura degli orizzonti della ricerca storica dalla sola dimensione politico-istituzionale a quella sociale. Questa apertura non ha niente a che vedere con l'attuale abuso delle memorie, spesso contrapposte o sovrapposte indebitamente alla storia, la quale, per difendere il proprio statuto scientifico, deve saper moltiplicare le fonti. Del resto l'impiego delle fonti orali è stato un elemento fondamentale del rinnovamento della disciplina. Non si tratta dunque di coltivare la nostalgia, ma di riconoscere e confrontare le diverse memorie, individuali e sociali.

Questa impostazione introduce la considerazione del valore etico-politico della raccolta di Santo Stefano. Tutino ricordava che alle origini dell'iniziativa vi era stata la consapevolezza che in Italia mancasse "una istituzione adatta a raccogliere il bisogno crescente di un riconoscimento della capacità diffusa di autenticare la propria identità attraverso la scrittura di diari, memorie e scambi epistolari". L'Archivio ha risposto in maniera egregia a questo bisogno

diffuso, mostrando l'importanza della scrittura delle persone comuni tanto come strumento di "democratizzazione dell'io", quanto come alimento di una dialettica tra gli individui e le loro identità collettive.

Dopo un intenso ricordo della personalità del fondatore Saverio Tutino, gli autori ricostruiscono sinteticamente la storia dell'Archivio, capace di raccogliere una quantità incredibile di testi - oltre diecimila tra diari, memorie lettere. Alla raccolta e alla conservazione si unisce subito l'attività di promozione e di valorizzazione delle voci dei "senza storia". Dal 1985 viene istituito il Premio Pieve, che contribuisce grandemente a far conoscere l'Archivio e inaugura un faticoso ma proficuo rapporto con l'editoria, che ha un punto di forza nella collana dedicata dal Mulino alle pubblicazioni dell'Archivio. Il Premio è il culmine di un'ampia gamma di iniziative: oltre alle numerosissime ricerche che ne usano i materiali, prendono spunto dall'Archivio spettacoli teatrali e film.

La seconda parte del libro restituisce una saggi della straordinaria ricchezza delle scritture di Pieve, attraverso due prospettive: la prima è organizzata per snodi tematici, la seconda in "verticale", mediante il ritratto di nove diaristi "illustri".

Il primo periodo storico riletto alla luce delle memorie dell'Archivio è il colonialismo italiano: dall'Abissinia di fine '800, alla guerra di Libia fino alla campagna d'Etiopia del 1935-36, le voci di soldati e ufficiali, pur diversi per provenienza geografica e sociale, gravitano attorno ad alcuni elementi ricorrenti: il pensiero per i familiari e il lamento per le mancanze di notizie; una descrizione minuziosa dei luoghi "esotici" conosciuti; l'adesione, pur con differenti gradi di convinzione, alla propaganda della "superiore civiltà italiana".

Gli altri tre capitoli riguardano diari e memorie di donne, riferiti rispettivamente alla grande guerra, alla seconda guerra mondiale e al tema delle violenze familiari, lungo un amplissimo arco cronologico. Nella grande varietà di situazioni e di opinioni emerge l'eccezionale spinta per far emergere un vissuto tanto intenso e complesso quanto misconosciuto, sottovalutato o negato: per l'universo femminile la "presa di parola" che la scrittura garantisce ha un valore liberatorio massimo. Le memorie delle donne costituiscono al contempo un punto di forza della sempre più articolata ed estesa storia di genere.

Le memorie di Eugenia del Bo', classe 1867, aprono la serie delle testimonianze più significative selezionate da Brezzi e Gabrielli: una "figlia del Risorgimento" che realiz-

za un percorso individuale di emancipazione, dalla laurea alla professione di insegnante. Il secondo esempio è quello forse più noto al grande pubblico: l'edizione del 2000 del concorso Pieve è vinta dall'autobiografia "Fontanazza" di Vincenzo Rabito, autodefinitosi "inalfabeta": 1027 pagine dattiloscritte di una scrittura tanto sgrammaticata quanto efficace e originale, al punto che nel 2007, dopo un lungo lavoro di riduzione, lo scritto di Rabito viene pubblicato nei "supercoralli" Einaudi col titolo di *Terra matta*, divenendo un vero caso letterario. Ma altrettanto intensi sono gli scritti di Eugenia Iannelli, contadina emiliana che ritorna sui banchi di scuola a cinquant'anni, e di Ivano Cipriani sulla Roma negli anni '30 e '40. Orlando Orlandi Posti è una delle 455 vittime delle Fosse Ardeatine: l'Archivio raccoglie e pubblica il suo diario, costituito da una serie di biglietti che il diciottenne detenuto a Via Tasso nasconde nei colletti delle camicie da lavare. A Pieve Santo Stefano hanno portato le loro testimonianze i sopravvissuti di Auschwitz Dora Klein, Shlomo Venezia e Piero Terracina. Alla terrorismo degli anni '70 fa riferimento il racconto di Sergio Lenci, architetto penitenziario, sopravvissuto per miracolo al colpo alla testa sparato da un commando di Prima Linea nel 1980.

Ciascuno di questi ritratti invita alla lettura e alla riflessione, mette di fronte alla molteplicità dei punti di vista, spinge a dare attuazione al verso di De Gregori: "la storia siamo noi, nessuno si senta escluso": proprio quello che l'Archivio dei Diari fa da quarant'anni.



Rave: un decreto obbrobrioso

Mauro Volpi

La lettura del decreto-legge n. 162 del 2022 che ha introdotto il nuovo reato di "invasione di terreni o edifici per raduni pericolosi per l'ordine pubblico o l'incolumità pubblica o la salute pubblica", potrebbe far sorridere per il cumulo di castronerie e i palesi aspetti di incostituzionalità che contiene. Ma deve invece preoccupare come segnale di una politica repressiva e antidemocratica che il nuovo governo sembra intenzionato a portare avanti.

Intanto il decreto-legge è incostituzionale per ragioni formali: l'eterogeneità del suo contenuto che comprende, oltre al divieto dei raduni illegali, la nuova disciplina dell'ergastolo ostativo alla concessione di benefici carcerari e le norme di favore per i no vax soprattutto in ambito sanitario, confligge con la giurisprudenza della Corte costituzionale che ne impone l'omogeneità; l'introduzione di un nuovo reato contrasta con la riserva di legge prevista nell'art. 25, comma 2, Cost. (principio di legalità dei reati e delle pene) e non colma nessun vuoto poiché l'art. 633 del codice penale già punisce l'invasione arbitraria di terreni o edifici altrui, pubblici o privati; mancano i presupposti di straordinaria necessità e urgenza richiesti all'art. 77 Cost., come dimostra il fatto che negli ultimi due anni vi è stato solo un rave vicino a Viterbo e quello di Modena è stato sciolto pacificamente grazie a un'opera di persuasione sugli organizzatori.



Nel contenuto colpisce l'assoluta genericità della fattispecie di reato di invasione che si realizza quando vi partecipino più di cinquanta persone e sia finalizzato a organizzare un raduno. Manca quindi qualsiasi riferimento esplicito a raduni musicali e la norma viene ad assumere una portata generale potendo riguardare sia riunioni culturali o conviviali sia manifestazioni politiche o sindacali secondo la libera interpretazione dell'autorità di pubblica sicurezza. Del tutto abnorme è l'entità della pena prevista (reclusione da tre a sei anni e multa da da 1.000 a 10.000 euro per

i promotori, diminuita in misura imprecisata per i partecipanti), superiore a quella che colpisce reati gravi come l'omicidio colposo e tale da giustificare il ricorso a intercettazioni telefoniche. Il tutto alla faccia della depenalizzazione e del drastico ridimensionamento del ricorso alle intercettazioni sostenuti dall'ignaro ministro Nordio!

Infine il reato sussiste quando dall'invasione arbitraria "può derivare un pericolo per l'ordine pubblico o l'incolumità pubblica o la salute pubblica". A parte il riferimento all'ordine pubblico, concetto ampiamente

utilizzato durante il fascismo e assente nella Costituzione, è evidente il contrasto con l'art. 17, comma 3, Cost., che prevede il divieto di riunioni in luogo pubblico "soltanto per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica", quindi corrispondenti a situazioni oggettive accuratamente verificate e fortemente probabilistiche. Qui invece viene attribuita all'autorità di pubblica sicurezza la più ampia discrezionalità nel vietare e nel reprimere qualsiasi manifestazione pubblica prima che una situazione di effettivo pericolo si sia concretamente delineata.

È possibile che il testo del decreto sia modificato in Parlamento. Ma quanto avvenuto è più che sufficiente per preoccuparsi di una deriva securitaria e repressiva volta potenzialmente a limitare le manifestazioni di dissenso, com'è avvenuto a La Sapienza di Roma dove sono stati manganellati studenti disarmati che intendevano contestare pacificamente una riunione politica all'interno di Scienze Politiche. In definitiva il governo Meloni individua apertamente i suoi "nemici" tra i poveri, gli immigrati, coloro che rivendicano diritti sociali e civili. Il richiamo del Signor Presidente (sic!) del Consiglio al rispetto delle regole fa solo ridere visti i primi atti del governo: dal condono fiscale all'annullamento delle multe per i no vax all'incremento dell'uso del contante che facilita l'evasione e i pagamenti in nero.

libri

Gelindo Ceroni, *Castelli umbro-sabini. Pagine d'arte e di storia*, Foligno, Il Formichiere, 2022.

È la ristampa anastatica di un piccolo volume pubblicato nel 1931 a cura della Commissione per lo sviluppo turistico della Provincia di Terni e sotto gli auspici del Consiglio provinciale dell'Economia. L'autore è un ecclesiastico di origine romagnola, parroco dell'allora Comune di Collescipoli, professore di storia e filosofia al liceo di Terni, insegnante al seminario di Roma, ispettore onorario ai monumenti. Il testo, ormai introvabile, faceva parte della documentazione depositata dalla famiglia presso l'Archivio di stato di Terni a due ri-

prese, nel 1981 e nel 2003, e costituita da 32 buste attraverso le quali è possibile ricostruire l'itinerario culturale dell'autore. La vicenda di Gelindo Ceroni è perlomeno originale. Nel 1923 fu malmenato nell'allora Municipio di Collescipoli di cui era sindaco Giuseppe Salvati, eminente dirigente fascista, da una quindicina di squadristi per aver firmato una petizione di protesta contro la soppressione, deliberata dal Comune, della condotta medica del piccolo centro. Ceroni andrà ad insegnare a Roma nel 1926, lasciando la parrocchia di Collescipoli, e tuttavia continuerà a interessarsi dell'Umbria, ponendo la sua residenza a Narni.

Il volume prende in considerazione un gruppo di castelli localizzati nell'area compresa tra l'Umbria e la Sabina. Il lavoro di Ceroni è la dimostrazione di come i confini amministrativi abbiano una relativa consistenza storica e geografica. Buona parte dei castelli presi in considerazione erano dipendenti dal Comune di Narni che aveva un territorio più ampio di quello attuale e ne costituivano una cintura difensiva che tuttavia risaliva ad epoche più antiche, al XII e XIII secolo,

edificati da signori feudali o dalla stessa popolazione residente per garantire la propria protezione. Ceroni segue un metodo annalistico, procedendo cronologicamente sia nella descrizione storica che nell'analisi dei singoli monumenti. Ne emerge una solida conoscenza della bibliografia e delle fonti archivistiche. All'analisi storico-artistica si aggiungono sonetti dedicati alle singole realtà, segno di una vena poetica non banale dell'autore. Una solida *Introduzione* di Filippa Trummino, che per lunghi anni ha lavorato presso l'Archivio ternano, contestualizza l'autore e l'opera nel suo tempo.

Giuseppe Mattioli, *Il profumo delle utopie, una vita con la politica e la dolciana nel cuore*, Futura Libri, 2020

Con incolpevole ritardo diamo conto di questo bel libro di Giuseppe Mattioli, uscito nel 2020. Il libro racconta la storia di un giovane (Giacomo Orlandi, chiaro alter ego dell'autore) che attraversa la seconda metà del secolo scorso. Autenticità e schiettezza caratterizzano la cifra narrativa di Giuseppe Mattioli, attraverso una

narrazione ricca di personaggi e riferimenti reali, il tutto con un occhio attento ed indagatore sui grandi avvenimenti che attraversano lo scorcio finale del "secolo breve". Ma è anche il racconto della costruzione del mondo morale e della consapevolezza di un giovane, Giacomo, che attraverso l'esperienza del lavoro in una grande fabbrica (la Dolciana di Bellona), la partecipazione all'impegno sindacale, un progressivo e convinto avvicinamento alle "ragioni della sinistra" lo porta a realizzarsi come uomo ma anche come dirigente sindacale e politico, riscattando la ferita dell'interruzione degli studi impostagli con autorevole durezza dal padre. Il pregio del libro è quello di riuscire felicemente a raccontare la storia della formazione di un giovane, sorta di idealtipo di quella classe operaia che in quegli anni si sta affermando anche in Umbria, intrecciandola con le vicende, ricostruite in maniera attenta e precisa, di una grande fabbrica, che ebbe un ruolo decisivo nello sviluppo economico della città (Bellona) e della regione (Etruria), che tentò una grande avventura internazionale ma dovette soccombere,

bloccata dalla miopia della politica e dall'irrompere dei processi di globalizzazione finanziaria dell'economia. Il tutto senza mai perdere di vista tutto quello che si muove intorno. Forse le pagine più belle, autentiche, sono proprio quelle nelle quali si riportano gli incontri e le discussioni con gli amici, i compagni del sindacato e del partito, ma anche con gli stessi dirigenti e proprietari dell'impresa, riportate con un linguaggio piano, schietto ed aperto, come era quello in uso in quei tempi, senza allusioni o doppi sensi e con un solo unico obiettivo fare bene il proprio lavoro nell'interesse dei lavoratori e della fabbrica. Il libro termina raccontando, ormai Giacomo uscito dalla fabbrica, i cambiamenti intervenuti in questo primo scorcio di secolo, che hanno visto una progressiva sconfitta di quel progetto politico e sociale per il quale Giacomo si era impegnato e aveva lottato; tristezza e malinconia, dunque, ma non rassegnazione, perché "comunque Giacomo ritiene che, pur deboli, ci siano le condizioni per una rinascita, per un nuovo sogno e, forse, per una nuova utopica visione e costruzione di un mondo diverso".

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna
Rita Guarducci, Jacopo Manna, Enrico
Mantovani, Fabrizio Marucci, Roberto
Monicchia, Francesco Morrone, Meri

Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio
Tarporelli, Francesca Terreni, Marco
Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 2/12/2022